

Luigi Vinci

Il ritorno in Occidente della lotta di classe

Cicli storici del saggio generale del profitto e cicli storici della lotta di classe: quali le loro relazioni e le loro possibilità

Edizioni Punto Rosso

Finito di stampare nel giugno 2012
presso Digital Print, Segrate, Milano.

EDIZIONI PUNTO ROSSO
Via G. Pepe 14 – 20159 Milano
Telefoni e fax 02/874324
edizioni@puntorosso.it; www.puntorosso.it

Redazione delle Edizioni Punto Rosso: Nunzia Augeri, Alessandra Balena, Eleonora Bonaccorsi, Laura Cantelmo, Loris Caruso, Serena Daniele, Dilva Giannelli, Roberto Mapelli, Stefano Nutini, Giorgio Riolo, Roberta Riolo, Nelly Rios Rios, Erica Rodari, Pietro Senigaglia, Domenico Scoglio, Franca Venesia.

INDICE

Nota di presentazione	5
Il dibattito di questi trent'anni sulla condizione generale del movimento operaio. Introduzione	6
Qualità e limitazioni delle risorse obiettivamente a disposizione dei proletariati contemporanei, dato il processo di globalizzazione capitalistica	23
Basi e forme soggettive di natura antropologica della resistenza proletaria allo sfruttamento capitalistico (Marx, Polanyi). Parimenti, ricorsività dei momenti alti e dei ripiegamenti di questa resistenza (Polanyi) e continuo rivoluzionamento del modo di produzione e della stessa dislocazione territoriale dei centri propulsivi dello sviluppo (Marx)	28
Basi e forme della resistenza proletaria allo sfruttamento capitalistico e, in ciò, la forte tendenza novecentesca a ripiegamenti non-universalistici (Wallerstein, Arrighi, Rose)	37
Risultano dunque storicamente operanti correlazioni significative tra “cicli lunghi” della lotta di classe e “cicli lunghi” Kondrat’ev (più precisamente, “cicli lunghi” dell’andamento del saggio del profitto netto <i>ergo</i> della sua quota dal lato del capitale produttivo), così come tra rivoluzioni industriali e spostamenti territoriali delle centralizzazioni industriali dominanti, quindi tra rivoluzioni industriali e processi di distruzione di proletariati precedenti e di creazione di nuovi proletariati. Il profilo generale della questione	45
Analogie, in sede di andamenti delle lotte di classe, tra i “cicli lunghi” almeno a partire dal 1880 (loro dati di continuità rispetto a essi), novità al tempo stesso configurate rispetto a quelli precedenti dal “ciclo lungo” oggi in corso	50
Approfondimento. La scansione dei “cicli lunghi” tra fine Ottocento e anni ottanta del Novecento	57
Brevissima conclusione	85

Nota di presentazione

Per la verità ciò che con questo scritto ho fatto consiste soprattutto in un'estrazione ampia di analisi e di ragionamenti dall'eccellente saggio del 2003 della statunitense Beverly Silver *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1970* (edito in Italia nel 2008 da Bruno Mondadori), in specie di quello che mi è parso il succo quanto a tendenza della lotta di classe a una propria lunga ciclicità, in connessione alla ciclicità Kondrat'ev in economia, benché anche caratterizzata da una propria determinazione soprattutto di natura politica. Inoltre ho provveduto ad argomentare qualcosa di molto generale in fatto di ciclicità Kondrat'ev, e a interpolare il complesso dell'esposizione con miei riferimenti sia all'esperienza di lotta di classe in Italia, nel contesto del secondo dopoguerra, che al momento attuale fortemente critico del capitalismo, poiché lo sguardo di Silver è rivolto essenzialmente al quadro mondiale e, per quanto riguarda l'Occidente, principalmente agli Stati Uniti e all'Europa occidentale ma come aggregato, e poiché questo sguardo sostanzialmente si ferma alle soglie del Duemila.

Questo scritto è quindi una specie di bigino del saggio di Silver motivato da un determinato obiettivo, quello del suo titolo (coincidente peraltro con uno degli obiettivi di Silver), con qualche aggiunta forse utile in sede di esigenze di un lettore italiano militante nel sindacalismo di classe o nella sinistra politica. Niente di più. Come più o meno suole dirsi, i meriti di questo scritto sono tutti di Silver (e degli altri autori citati), i demeriti, probabili, tutti miei.

Il dibattito di questi trent'anni sulla condizione generale del movimento operaio. Introduzione

“Negli ultimi vent'anni del Novecento”, scrive Beverly Silver¹ ne *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, “nell'ambito delle scienze sociali vi era un consenso quasi unanime sul fatto che i movimenti operai stessero attraversando una crisi generale e profonda. Tra le tendenze documentate si contavano il minor numero di scioperi e di altre espressioni di militanza dei lavoratori”, parimenti “la diminuzione dei salari reali a fronte di una crescente precarietà lavorativa”. Inoltre questa crisi appariva come “un fenomeno su scala mondiale”.

Conseguentemente si registrava una “crisi della disciplina degli studi... dedicati” al movimento operaio: una disciplina “in passato... molto vivace”. Anzi agli occhi di “molti studiosi” questa “doppia crisi dei movimenti operai e della relativa disciplina” disponeva di “un carattere strutturale e di lungo periodo, poiché strettamente legata alle trasformazioni epocali che hanno caratterizzato gli ultimi decenni del XX secolo, trasformazioni indicate con il termine generale di globalizzazione”; e “secondo alcuni” tra questi studiosi, non solo si trattava di una crisi “profonda, ma... addirittura senza via di uscita”². Manuel Castells, ricorda Silver, aveva sostenuto che

¹ Beverly Silver, statunitense, formatasi a Detroit in un periodo di intensa lotta di classe portata dai lavoratori dell'industria automobilistica, impegnata nell'United Farm Workers Union (Sindacato Unito dei Lavoratori di Fabbrica) e nella campagna di solidarietà al Cile di Allende aggredito da un *golpe* pilotato dalla CIA, laureata in economia, partecipe del Fernand Braudel Center for the Study of Economics, Historical Systems, and Civilizations. In questo periodo collabora con Giovanni Arrighi, Immanuel Wallerstein e Terence Hopkins, contribuendo alla fondazione della scuola del sistema-mondo. Attualmente insegna sociologia alla John Hopkins University di Baltimora. Tra i suoi scritti sono *Labor Unrest in the World Economy, 1870-1990 (L'agitazione dei lavoratori nell'economia mondiale*, scritto con Giovanni Arrighi e Melvyn Dubofsky), 1995, *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari* (scritto con Giovanni Arrighi), 1999, e *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

² Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

fosse venuta meno “la possibilità che i lavoratori” tornassero “in futuro” a essere “portatori di emancipazione” sulla base di una loro nuova “identità progettuale”. Sempre nell’avviso di Castells, i “movimenti” basati su un’“identità non classista” rimanevano ormai i soli “potenziali soggetti” portatori di emancipazione³.

“Alla fine degli anni novanta”, al contrario, “un numero sempre maggiore di studiosi iniziava a constatare la ripresa dei movimenti operai, visibile soprattutto nella crescente reazione popolare contro i disagi provocati dalla globalizzazione contemporanea. Tra i tanti eventi che testimoniavano tale reazione, spiccava il grande sciopero generale attuato in Francia nel 1995 contro i tagli al settore pubblico, che “Le Monde” definì, con un certo eurocentrismo, “la prima ribellione contro la globalizzazione”... Quando la World Trade Organization (Organizzazione mondiale del commercio, WTO) si riunì a Seattle nel novembre 1999, la forza delle proteste era cresciuta tanto da frenare l’obiettivo della conferenza, cioè la promozione di un nuovo ciclo di liberalizzazioni del mercato, e da occupare le prime pagine dei quotidiani di tutto il mondo. I commentatori” cominciarono “a sostenere che le proteste di Seattle, unite alla ripresa di un nuovo attivismo organizzativo da parte della centrale statunitense AFL-CIO (American Federation of Labor and Congress of Industrial Organizations), fossero segni di una rinascita del movimento operaio statunitense, “risorto dalle ceneri” di quello storico”.

“Per alcuni, le nuove forme di attività politica, per quanto deboli e non collegate tra loro, erano potenzialmente il segno premonitore di

³ Manuel Castells: *L'età dell'informazione*, 1997, citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit. Senza questa convinzione, rapidamente travasatasi da questi studiosi, dalle loro università e dalle loro riviste nei *mass-media*, che non vedevano l’ora, e negli apparati delle grandi organizzazioni, politiche prima di tutto ma anche sindacali, del movimento operaio europeo, è pressoché impossibile comprendere il passaggio radicale di posizione di classe (cioè il passaggio al liberismo) da parte di queste organizzazioni. Per quanto attiene agli apparati di formazione comunista (sto ovviamente pensando al grosso di quelli del PCI e della stessa CGIL) si trattava con questo passaggio, realizzato con qualche gradualità e senza essere apertamente dichiarato, anche di superare un ormai storico impedimento sistemico alla possibilità di assumere responsabilità dirette di governo.

un incombente “terremoto d’insorgenza” del movimento operaio di massa. Per altri, l’attivismo era invece destinato a rimanere per l’ap-punto troppo debole e disunito per contrastare le forze ben più po- tenti e sconvolgenti messe in campo dalla globalizzazione”. Dunque, “se guardiamo al futuro dei movimenti operai, quale di queste attese divergenti appare più plausibile?... Coloro che vedono una crisi sen- za via d’uscita per tali movimenti ritengono che l’epoca contempo- ranea sia *fondamentalmente nuova e senza precedenti*, un’epoca nella quale i processi economici globali hanno completamente rimodellato la classe operaia e l’ambito in cui i movimenti operai devono agire. Al contrario, coloro che si aspettano un ritorno significativo dei movi- menti operai tendono a considerare lo stesso capitalismo storico in termini di dinamiche ricorrenti, compreso il continuo riprodursi di contraddizioni e di conflitti tra capitale e lavoro. Questo approccio indica che le previsioni circa l’avvenire dei movimenti operai vanno basate sul confronto tra le dinamiche contemporanee e analoghe di- namiche emerse nel passato. Solo attraverso questo confronto”, inoltre, è “possibile distinguere i fenomeni storicamente ricorrenti da quelli veramente nuovi e senza precedenti⁴”.

⁴ Per quanto mi riguarda condivido completamente questo secondo punto di vista. Esso consente, mi pare, una più adeguata comprensione di alcune peculiarità del trentennio in questione e, inoltre, della contemporaneità (sto terminando di scrivere questa nota nel maggio del 2012), guardando in specie all’Italia, ma non solo. La posizione “nuovista” sostenuta da Castells è risultata largamente egemonica nella sua sinistra politica, in ordine di tempo nella “nuova sinistra” espressa dal ’68, dopo la sconfitta subita nelle elezioni politi- che del 1976, pressoché contemporaneamente nel PSI condotto da Bettino Craxi, poi nel PCI condotto da Achille Occhetto, anche per effetto della disfatta traumatica tra il 1989 e il 2001 del “socialismo reale” europeo, creatura di quel movimento comunista novecentesco stalinizzato a cui il PCI aveva appartenuto, pur con sue importanti peculiarità di segno po- sitivo (naturalmente questo processo comune si combinò a posizioni proprie di apparati politico-culturali per molti altri aspetti completamente diversi e alle loro evoluzioni: per quanto riguarda il PSI e poi quel PDS in cui si trasformò il PCI, si trattò, come già accen- nato, dell’adesione al liberismo, nel PSI lucidamente consapevole e nel PDS dapprima in- consapevole – voglio dire che per quanto attiene al PDS la critica “nuovista” della lotta di classe finse da foglia di fico abbastanza a lungo di questo passaggio di classe; invece per quanto riguarda quella Democrazia Proletaria che aveva ereditato parte delle forze – altre si dispersero – della nuova sinistra, si trattò della rincorsa di ogni sorta di paradigma antisiste- mico, inteso nelle sue mobilitazioni costantemente, quali che fossero, come avvio di un’in- sorgenza anticapitalistica della società, e costantemente assegnando, *à la Castells*, il primato dell’attenzione al radicalismo dei paradigmi aclassisti propri dei movimenti femministi e

“Spesso la crisi dei movimenti operai”, prosegue Silver, “è stata interpretata come un effetto dell’iper mobilità del capitale produttivo del tardo Novecento, che ha creato un mercato del lavoro unico in cui tutti i lavoratori sono stati costretti a competere gli uni contro gli altri su scala planetaria⁵”. Secondo Jay Mazur⁶, cita Silver, con lo spostamento della produzione “dall’altra parte del mondo”, o anche solo con la minaccia di farlo, le aziende multinazionali hanno innal-

“fusionali”; ancora, il medesimo orientamento verrà progressivamente affermandosi in quel Partito della Rifondazione Comunista, creato all’inizio del 1991 da quanti nel PCI avevano rifiutato il passaggio al PDS (e in cui poco dopo confluirà DP), unendosi all’attenzione al radicalismo, spesso settario, del sindacalismo di base, e a quello di segmenti confederali che hanno di fatto recuperato, come elemento portante di un’intenzione di democrazia partecipata e di superamento di un diffuso burocratismo, elementi della tradizione anarchica e anarco-sindacalista (la cosa si manifesta nell’obiettivo del ridimensionamento, che avrebbe portata tutta regressiva, della politicità della CGIL, rappresentata dalla dominanza in essa del livello orizzontale, a favore di una costruzione delle posizioni per il tramite del confronto tra posizioni autonomamente elaborate nei sindacati di settore), con l’effetto globale dell’incomprensione e della lontananza rispetto alla radicalizzazione del grosso di questa confederazione. Non intendo per nulla contestare o sottovalutare i significati politici, culturali, etici, antropologici, a mio parere molti di portata universalistica, portati dai movimenti femministi, ambientalisti, pacifisti, dal democratismo radicale, ecc. Ciò che metto in discussione è ben altro: è la loro frequentissima forma ideologica, composta di troppi assoluti su base irrealistica e radicalmente disattenta alla sofferenza e alle richieste delle classi lavorative sfruttate, parimenti il loro settarismo politico e culturale di fondo. Ciò ha recato danni di non poco conto, agli obiettivi validi di questi movimenti in primo luogo e, in Italia in specie, al movimento dei lavoratori e alla sinistra di classe. Il passaggio in Italia della sinistra politica e culturale a posizioni “nuoviste” ha costituito infatti un fenomeno di portata tutta eccezionale, nel quadro dell’Europa occidentale, in quanto è stato il passaggio, non di segmenti più o meno corposi (come in Germania, Francia, Spagna, ecc.), ma della quasi totalità delle sue forze, per molte in un confuso pasticcio con il liberismo: e ciò ha contribuito a che tuttora il proletariato italiano, le sue lotte e la sua organizzazione sindacale di classe risultino privi di un’interfaccia politica (mentre altrove quest’ultima si sta ricostituendo, sia tramite prime parziali ridislocazioni di classe delle socialdemocrazie che tramite il rafforzamento dei partiti comunisti o post-comunisti e delle aggregazioni tra essi e gruppi socialdemocratici di sinistra – ridislocazioni invece incoerenti e contrastate nel PD, non solo da potenti posizioni liberiste interne ma anche dalla diffusa indifferenza “nuovista” verso la condizione del mondo del lavoro). Ancora, in Italia le stesse aggregazioni politiche di sinistra di più recente costituzione appaiono largamente espressione della fenomenologia del “nuovismo”, e lo stesso vale per le esperienze di mobilitazione della “società civile” democratica e per quelle di “movimento”: sostanziali prosezioni culturali tutte, infatti, dei processi anni settanta e ottanta in questione. Tutto questo, in ultimo, significa anche una sorta di generale “spiazzamento” della totalità di quanto è oggi a sinistra in Italia, in sede politica come associativa come di movimento, dinanzi al dispiegamento aperto di un conflitto di classe di durezza estrema portato dalla destra liberista italiana ed europea (a parte

zato il livello di concorrenza tra “l'enorme massa di lavoratori non sindacalizzati” (della periferia capitalistica) e messo sotto pressione “il movimento operaio internazionale”⁷. Di conseguenza, “il potere contrattuale dei lavoratori è diminuito, lasciando spazio a una “corsa verso il basso” dei salari e delle garanzie per i lavoratori che coinvolge tutto il pianeta”. Invece, “secondo altri studiosi, le conseguenze fondamentali dell'iper mobilità del capitale sui movimenti operai sa-

ovviamente il sindacalismo di classe, che tenta di tener botta e appare in ripresa). Forse, oso arguire, tra le ragioni di questa separatezza “nuovista” dal movimento operaio e dai suoi obiettivi storici vi è anche il fatto che i “ceti medi” italiani (un “luogo” della società che unisce lavoro salariato altamente professionalizzato, lavoro indipendente e piccola borghesia intellettuale non prosistemica) sono tra quelli più vasti e più ricchi del mondo? Se ciò valesse, si potrebbe anche arguire che l'attuale forte processo di pauperizzazione sociale che investe l'Occidente, attivato dalla congiunzione tra liberismo e crisi, potrebbe portare a riconsiderarsi proletariato o semiproletariato una parte di questo “luogo” sociale, inoltre a portarlo pressoché tutto a ragionare di alleanza politica con il proletariato. Ovviamente, tuttavia, a ciò non sarebbe sufficiente il peggioramento delle condizioni materiali, occorrerebbero anche, sia evoluzioni politico-culturali positive in questo “luogo”, che una superiore capacità politico-egemonica sul versante del sindacalismo di classe e delle sinistre che si richiamano agli interessi e alle attese del proletariato. In ultima analisi, a me pare, il quadro italiano si pone come espressione estrema di due tendenze, comuni ma in termini più ridotti all'Europa occidentale. La prima di esse appare costituita dall'attitudine di parte congrua delle forze di lavoro più professionalizzate a considerarsi come un segmento delle componenti professionali colte della borghesia, parimenti una componente significativa ed evoluta dell'area sociale portatrice del *general intellect* contemporaneo (e le attività più o meno stabili e più o meno organizzate di movimento e di società civile democratica, andando ad analizzare, risultano tutte quante gestite da figure individuali e da gruppi attivi appartenenti pressoché esclusivamente a questo segmento delle forze di lavoro e a figure e aree borghesi contigue). Viene esattamente da questa forma di loro auto-identità sociale, mi pare, l'attitudine a un'estrema radicalizzazione pressoché sempre dei termini dello scontro, spesso irrealistica e a volte cervelotica, nel contesto delle contraddizioni messe a fuoco da femminismo, gruppi fusionali, ecc., parimenti viene esattamente da questa forma di auto-identità il fastidio riguardo a ciò che gli ricordi l'appartenenza sostanziale di classe proletaria o semiproletaria della loro gran parte, ovvero gli dichiara l'esistenza stessa di significati liberatori universali nella lotta di classe portata dai lavoratori organizzati dai sindacati e dalla sinistra politica rimasta legata a questi ultimi. E' come se, molto in breve e molto schematicamente, essi dividessero la società tra portatori scolasticamente formati del *general intellect* sociale (la divisione interna di classe a ciò apparentogli quindi un fatto secondario, significativo solo in presenza di contrapposizioni politico-culturali nel merito dei temi di pertinenza dei loro movimenti o associazioni), da una parte, e, dall'altra, portatori di lavoro manuale. La seconda tendenza è invece un retaggio culturale-antropologico dell'egemonia a suo tempo del PCI sull'intelligenza sociale, e precisamente l'introiezione in essa di quella concezione della politica che poteva consentire al PCI di astrarsi radicalmente nella determinazione delle sue scelte tattico-politiche dalla propria base sociale, cosa questa che sul

rebbero da ricercarsi... nei suoi effetti indiretti”, nel fatto cioè che più l’“iper mobilità del capitale indebolisce di fatto la sovranità dello stato, e più gli stati perdono la capacità di controllare con efficacia i flussi di capitale, più diminuisce anche la loro capacità di proteggere il tenore di vita dei propri cittadini e i diritti dei lavoratori, diritti che comprendono lo stato sociale e la democrazia sostanziale”. Infatti “gli stati che insistono nel mantenere un patto sociale costoso con i propri cittadini, comprese le proprie classi operaie, rischiano di essere tagliati fuori dai flussi” (internazionali) “di investimento, costantemente in cerca di luoghi che garantiscano un rendimento massimo” in termini di “profitti. In questa prospettiva, l’aspetto più pregnante della “gara al ribasso” prende la forma di una pressione internazionale sui singoli stati perché abbandonino la previdenza sociale e gli altri ostacoli alla massimizzazione dei profitti all’interno dei loro confini. Un esempio di questo processo” fu “riscontrabile nell’aspra risposta dei capitali internazionali di fronte all’esordio della nuova moneta europea (l’euro), come se i paesi europei venissero puniti per non aver smantellato i loro programmi di *welfare* in tempi sufficientemente rapidi da compiacere il capitale iper mobile”. E “pressioni simili” erano già state “esercitate” a lungo “e con ancor più forza nel Sud del mondo” (e in certa misura tuttora lo è nelle sue parti più arretrate e deboli) utilizzando “leve più dirette come la variazione delle scadenze del debito nazionale”. Infine “un’altra spiegazione importante della crisi del movimento operaio dà rilievo non tanto alle conseguenze della mobilità del capitale, quanto alle

versante dell’intelligenza sociale di sinistra poteva portare all’estremo la separazione della ricerca teorica da questa base, dai suoi vissuti e dalle sue attese materiali. Si tratta, come si vede, di una fenomenologia analoga a quella che Weber e Michels avevano riscontrato nel loro tempo nella piccola borghesia attratta dal movimento operaio e nel ceto politico di quest’ultimo, largamente di provenienza piccolo-borghese. Una differenza importante (guardando alla dimensione di classe della questione) è che si tratta oggi in larga prevalenza, circa i portatori di questa fenomenologia, di un segmento di proletariato o di semiproletariato colto dominato da attese e orientato a comportamenti elitari piccolo-borghesi.

⁵ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁶ Jay Mazur, sindacalista statunitense, dirigente a lungo della confederazione AFL-CIO, ai tempi di Seattle era Segretario della Commissione Internazionale di questa confederazione.

⁷ Jay Mazur: *Labor’s New Internationalism*, articolo pubblicato su *Foreign Affairs*, 2000, citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

trasformazioni dell'organizzazione dei processi di produzione. Queste trasformazioni (o "innovazioni di processo") sono viste da molti come il fattore che ha minato alla base il potere contrattuale dei lavoratori⁸". Secondo Craig Jenkins e Kevin Leicht, cita Silver, mentre "il sistema fordista tradizionale di produzione di massa costituiva un terreno fertile per lo sviluppo dei movimenti operai... l'avvento del sistema postfordista" (isolando e mettendo in competizione diretta nell'impresa i lavoratori tra loro) "ha trasformato irrimediabilmente questo ambiente organizzativo". Parimenti "le pressioni esercitate dalla concorrenza globale impongono ai datori di lavoro di tutto il mondo di implementare prontamente nuovi sistemi di produzione "flessibile", per non soccombere nella lotta per la competitività. In conseguenza di queste trasformazioni, quella che una volta era una solida classe operaia è stata sostituita da "reti di rapporti temporanei e sbrigliati con agenzie per il lavoro interinale e subappaltatori". La classe operaia risulta quindi disaggregata e disorganizzata strutturalmente", e tende ad assumere orientamenti politici di "risentimento" anziché riaccostarsi "ai sindacati operai tradizionali e alla politica delle sinistre"⁹".

"Sebbene la tesi della "gara al ribasso" e le sue variazioni", commenta Silver, sia "molto diffuse tra gli studiosi" (in evidente risonan-

⁸ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁹ Craig Jenkins, Kevin Leicht: *Class Analysis and Social Movements: A Critique and Reformulation*, 1997, citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit. Il fenomeno del "risentimento" mi pare facilitato, guardando alla situazione attuale dell'Europa occidentale, dal ritardo delle grandi organizzazioni sindacali nell'afferrare come non funzioni l'approccio alle forze di lavoro frammentate e precarizzate, largamente composte da quelle giovani, da quelle femminili e da quelle immigrate dalla (ex) periferia capitalistica, fatto di proposte organizzative e vertenziali ricalcate dalla tradizione del proletariato controllato e stabile. Inoltre, anche quando le grandi organizzazioni sindacali di ciò si rendono conto, esse trovano ostacoli operativi in una parte dei loro apparati, legati a schematizzazioni rigide, a volte orientati dal trentennio liberista a pratiche conciliatorie incapaci di affrontare la drammaticità della condizione materiale e lavorativa del segmento proletario in questione. Tra i "prodotti" di questo risentimento, mi pare ovvio, sono i fenomeni attuali di un più o meno largo astensionismo elettorale nelle classi operaie europee e dell'adesione elettorale di loro segmenti più o meno estesi a forze populiste (per esempio in Italia) o fasciste (per esempio in Francia) e, in questo quadro, il fenomeno dell'ostilità all'immigrazione dai paesi della periferia.

za a importanti dati reali), “è importante dover mantenere una certa cautela nel concludere che le forze dell’economia mondiale stiano producendo una convergenza globale verso la riduzione delle garanzie per i lavoratori e del peso dei movimenti operai. Esistono, infatti, altre interpretazioni delle dinamiche della globalizzazione. Per quanto riguarda la mobilità del capitale, la tesi della “gara al ribasso” pone l’accento sul movimento del capitale in direzione del lavoro a basso costo, cioè dalle aree dove i salari sono elevati verso quelle caratterizzate da salari più bassi. Eppure, un recente documento della Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD) dimostra che la maggioranza degli investimenti diretti all’estero (IDE) continua a interessare i paesi del Nord del mondo, cioè paesi caratterizzati da salari elevati. Nel 1999, più del 75% del totale dei flussi di IDE sono stati destinati ai paesi ad alto salario. I 276 miliardi di dollari fluiti negli Stati Uniti superano *l’insieme* degli investimenti diretti verso l’America Latina, l’Asia, l’Africa e l’Europa centrale e orientale, la cui somma raggiunge i 226 miliardi di dollari¹⁰”. Certamente risulta “vero che i capitali industriali si sono effettivamente spostati verso aree a basso costo del lavoro e che, in alcuni settori produttivi e in alcune regioni del mondo, si è trattato di uno spostamento di enorme entità”: ma “gli effetti di queste ricollocazioni sono stati tutt’altro che unidirezionali... Mentre la classe operaia delle aree da cui il capitale è emigrato risulta indebolita da questi spostamenti, nei luoghi di recente investimento si sono create e rafforzate rapidamente nuove classi operaie. I miracoli economici degli anni settanta e ottanta, dovuti al basso costo del lavoro, cui si è assistito in paesi come la Spagna, il Brasile, il Sudafrica, fino alla Corea

¹⁰ Il flusso degli investimenti all’estero guarda infatti anche alla solidità dei sistemi socio-economici, alla loro produttività generale, alla loro potenza tecnologica, produttiva e finanziaria, alla potenza della loro ricerca, a quella stessa militare, alla stabilità politica e sociale, ecc. Nonostante la crisi finanziaria del 2007-2008 e la successiva recessione siano state avviate negli Stati Uniti, il flusso degli investimenti ha quindi rapidamente ricominciato a privilegiare questo paese. Mi pare poi di poter aggiungere come nella crisi la gerarchia dei paesi sviluppati dell’Occidente si sia ulteriormente allungata, su molti piani e segnatamente proprio in fatto di capacità di attrarre investimenti dall’estero: guardando all’Europa occidentale appare evidente il consolidamento di un vertice composto dalla Germania (più un gruppo ristretto di paesi facenti parte del suo territorio economico avanzato), parimenti la retrocessione di paesi come Spagna, Italia, Francia.

del Sud, hanno... reso possibile l'emergere di nuove classi operaie, posizionate strategicamente, che a loro volta hanno dato vita a nuovi movimenti operai radicati nell'industria di produzione di massa in forte espansione. Questi movimenti non solo sono riusciti a ottenere miglioramenti a livello salariale e nelle condizioni di lavoro, ma sono stati anche "soggetti" di fondamentale importanza nei movimenti democratici del tardo Novecento". Parimenti "l'impatto sulla forza lavoro delle trasformazioni avvenute nell'organizzazione della produzione" appare "meno univoco di quanto normalmente si pensi. Infatti... in alcune situazioni la produzione *just in time* (JIT) in effetti incrementa la vulnerabilità del capitale rispetto alle possibili interruzioni del flusso di produzione e, quindi, questo tipo di trasformazione può *aumentare* il potere contrattuale dei lavoratori, potere basato sull'azione diretta nel luogo della produzione. Questo è vero non solo per quei settori industriali che applicano i metodi del JIT, ma anche per i lavoratori occupati nei trasporti e nella comunicazione, dalla cui affidabilità questo modo di produzione dipende". Dunque "è plausibile... pensare che quanto più la produzione" si baserà "su reti globali, tanto più ampie saranno le potenziali ripercussioni geografiche" che potranno "essere causate anche dai lavoratori¹¹". Anche la questione, infine, "se ci sia stata, e in che misura, un'erosione effettiva della sovranità statale" è controversa. "Molti considerano il progressivo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro come il risultato di un conflitto politico, piuttosto che di un processo economico globale e inesorabile che mina la sovranità statale. Adottando questa prospettiva, la retorica che circonda la globalizzazione" appare come "una strategia creata appositamente per proteg-

¹¹ "In effetti", aggiunge qui in nota Silver, "non si può non cogliere una certa ironia nel fatto che gli studiosi che analizzarono le trasformazioni associate al fordismo, tipico dell'inizio del XX secolo, si mostrassero certi che i cambiamenti in atto avrebbero comportato la fine dei movimenti operai. Il fordismo non solo rese obsolete le abilità tecniche tipiche dei lavoratori appartenenti alle associazioni di categoria, ma permise agli imprenditori di attingere a nuovi bacini di forza lavoro, cosa che" produsse "l'immagine di una classe operaia irrimediabilmente divisa da differenze etniche o di altra natura, da "un'incredibile varietà di tecnologie che frammentavano e alienavano il lavoro". Solamente dopo il successo ottenuto dalla sindacalizzazione nella produzione di massa il fordismo venne percepito come un modello che di per sé rafforzava la classe operaia, invece di indebolirla".

gere governi e grandi aziende, scaricandoli da ogni responsabilità riguardo alle politiche attuate allo scopo di favorire una redistribuzione di ricchezza dal lavoro al capitale¹²” (ancor più in generale, una strategia orientata allo spostamento di grandi quote di reddito sociale dal basso verso l’alto della gerarchia di classe). Gli stati, Silver cita William Greider, “perlomeno i più forti e vasti”, non hanno mai “perso il potere di regolare le tasse e il commercio”, essi hanno “semplicemente rinunciato a esercitare quei poteri¹³”. Va da sé, prosegue Silver, che “non tutti gli stati” hanno giocato il medesimo ruolo nella realizzazione di questa forma di globalizzazione: “per alcuni stati, la globalizzazione è” certamente “un esercizio della propria sovranità statale; per altri”, invece, non è stata, e per alcuni tuttora non è, “che un nuovo episodio di una lunga vicenda di sovranità debole o inesistente (dal colonialismo al neocolonialismo, alla globalizzazione)”.

“Molti degli argomenti fin qui discussi”, richiama Silver, “riemergono nel dibattito intorno alla questione se, all’inizio del XXI secolo, esistano le condizioni favorevoli per l’emergere di un forte internazionalismo della classe operaia” (più o meno sul modello del periodo immediatamente precedente così come di quello successivo alla “rottura” rappresentata dalla Prima Guerra Mondiale, e proseguito dopo la seconda per spegnersi progressivamente verso gli anni ottanta). “Alcuni sostengono che i germi di un nuovo internazionalismo

¹² Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

¹³ William Greider: *Fortress America: The American Military and the Consequences of Peace (La forza militare dell’America e le sue conseguenze sulla pace)*, articolo pubblicato su *Foreign Affairs*, 1998, citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

Questa tesi è stata straordinariamente validata dai fatti successivi, ovvero dall’indipendenza in fatto di proprie scelte di sviluppo economico e sociale da parte del grosso dei paesi della ex periferia capitalistica. Quest’indipendenza, che ha a sua base sia la straordinaria crescita di un trentennio delle economie di questi paesi che l’indebolimento relativo economico, militare e politico degli Stati Uniti, paradossalmente per effetto di quello strumento, intrapreso da loro, in quanto voleva essere di loro dominazione planetaria, costituito dalla liberalizzazione dei movimenti di capitale, e subito seguito dall’intero Occidente, ha visto dapprima come protagonista la Cina, poi paesi di grande dimensione territoriale come India, Russia, Brasile, parimenti quelle grandi aree di libero scambio che ormai costellano l’intera ex periferia.

simo si trovano nel processo stesso che ha portato alla crisi dei vecchi movimenti operai. Per costoro, con la “globalizzazione della produzione” le tendenze alla polarizzazione” (sociale) “avvengono adesso soprattutto *all’interno* di ciascun paese, piuttosto che tra diversi paesi. Di conseguenza, la divisione tra Nord e Sud del mondo diventa sempre meno rilevante”. Secondo questi autori, si sta formando un’unica classe operaia mondiale, omogenea e soggetta a condizioni di vita simili (e inaccettabili)¹⁴”. Secondo William Robinson e Jerry Harris, cita Silver, “i processi transnazionali contemporanei portano a una rapida divisione del mondo tra una borghesia globale” (ovvero, precisa Silver, “una classe di capitalisti transnazionali”), che “mira a un processo classista di globalizzazione capitalista”, e “un proletariato globale”. Tuttavia, solo la “classe di capitalisti transnazionali” apparirebbe, a oggi, “classe per sé”, mentre quella “operaia transnazionale” sarebbe solamente “classe in sé”, classe solo in via oggettiva, non consapevole di questa sua condizione¹⁵ (ciò non toglie, va da sé, che possa essere “per sé” a “frammenti”, cioè guardando alla propria situazione locale¹⁶).

¹⁴ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit. In effetti mentre le condizioni generali dei proletariati dell’ex centro capitalistico continuano a peggiorare, quelle dei proletariati della ex periferia tendono quasi ovunque a migliorare, pur rimanendo quasi ovunque pessime. Vedi Cina, India, Asia sud-orientale, Sudafrica, ecc.

¹⁵ William Robinson, Jerry Harris: *Towards a Global Ruling Class? Globalization and the Transnational Capitalist Class (Verso una classe dominante globale? Globalizzazione e classe capitalistica transnazionale)*, articolo pubblicato su *Science and Society*, 2000, citato in Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

¹⁶ Come dolorosamente mostra a oggi la situazione dell’Unione Europea, non sempre da parte sindacale viene aiutata la formazione nel proletariato di una tale consapevolezza: certamente non da parte di molte tra le confederazioni storicamente costituite come alternative ai sindacati a guida socialista o comunista, e neppure da parte della CES, tuttora (nonostante il superamento in corso di una resa al liberismo seguita alla costituzione dell’Unione Europea) incapace di attivare scioperi anche solo di durata simbolica coinvolgenti l’insieme dei proletariati operanti nei suoi paesi, contro le misure antisociali di portata globale intraprese dai governi nazionali, sulla scia delle imposizioni delle istituzioni comunitarie di governo. Quanto alla formazione di una “classe di capitalisti transnazionali” mi permetto un certo scetticismo. Una tendenza del genere è ravvisabile guardando al tradizionale centro capitalistico e ai paesi che tendono a essere assimilati alle sue condizioni, dalle “tigri asiatiche” a una serie di paesi produttori di petrolio, forse alla Russia, ma già guardando a Cina, Brasile, India, Sudafrica l’ipotesi di questa tendenza comporta un eccesso di astrazione da una quantità di altri dati parimenti di fondo. Mi pare di constatare in questa tesi una confusione concettuale riguardo a due fenomeni interconnessi, ma anche distinti, diversi: la ten-

“In effetti”, prosegue Silver, “molti osservatori delle (e partecipanti alle) proteste di massa contro la globalizzazione, iniziate con le manifestazioni anti-WTO nel novembre del 1999 a Seattle”, le “considerarono... il primo segnale dell’emergere di tale internazionalismo operaio¹⁷”. Come ha messo in luce un editoriale di *The Nation*¹⁸, cita Silver, i fatti di Seattle hanno segnato “una pietra miliare per un nuovo tipo di politica”, grazie a cui il movimento operaio statunitense ha “lasciato cadere il suo nazionalismo per una nuova retorica di internazionalismo e solidarietà¹⁹”. E a sua volta Mazur, cita ancora Silver, “all’indomani di Seattle... dichiarò che “la grande divisione oggi non è tra il Nord e il Sud, ma tra i lavoratori di tutto il mondo e le grandi concentrazioni di capitale e i governi dai quali essi sono

denza alla formazione di una tale classe, entro i limiti indicati, e il processo dell’accumulazione capitalistica, effettivamente mondiale e globalizzato. L’esempio più chiaro a dimostrazione della non-identità dei due fenomeni è quello, mi pare, che pone a confronto Stati Uniti (e, dietro a essi, l’insieme dell’Occidente) e Cina (ma anche altri paesi della ex periferia) in quanto a forme dell’accumulazione: negli Stati Uniti essa, per esempio, va a beneficio di grandi multinazionali e grande finanza, mentre lo stato è indebitato; in Cina l’accumulazione porta allo stato immense risorse finanziarie. Negli Stati Uniti la politica economica dello stato si snoda in appoggio al *laissez-faire* capitalistico, contenendone talvolta gli effetti economicamente e socialmente disastrosi, in Cina produzione e grandi investimenti strategici sono determinati dallo stato. Si può opinare che il livello più alto del potere cinese sia una sorta di gestore capitalistico collettivo della Cina, e in questa forma partecipe della “classe dei capitalisti transnazionali”: ma, attenzione, si tratta di un livello che ruota ogni otto anni! Non intendo, si badi, sottovalutare dati di convergenza, affinità, ecc., di varia natura e spesso molto importanti; mi pare però che l’eccesso di semplificazioni che qui ravvedo non giovi alla comprensione di processi in realtà complessi per ragioni assolutamente fondamentali. C’è stato (e perdura) un tentativo teorico d’un certo successo di argomentazione di questa “classe transnazionale”, a cui si opporrebbe, per di più, la grande massa degli abitanti del pianeta: è quello di Antonio Negri. Da una parte c’è l’Impero, spalmato orizzontalmente sul pianeta, addirittura una “struttura” reticolare nella quale è apparenza fittizia, anzi mistificante, l’esistenza di stati, imprese, banche, ecc.; dall’altra la Moltitudine, una struttura essa pure nella quale sono apparenza fittizia le appartenenze di classe, nazionali, culturali, etniche, di sesso, ecc. Personalmente non credo che si tratti di un contributo utilizzabile, bensì che proponga *reductions ad unum* talmente radicalizzate e generalizzate da risultare completamente fuorviante.

¹⁷ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

¹⁸ Si tratta dello storico settimanale (fu fondato nel 1865) della sinistra “radicale” (cioè della sinistra antisistemica) negli Stati Uniti.

¹⁹ *Democracy Bites the WTO (La democrazia morde il WTO)*, editoriale su *The Nation*, 1999, citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

dominati²⁰”. A supporto di ciò “si sostiene”, argomenta Silver, “che la produzione globalizzata non solo crea una classe operaia mondiale che condivide condizioni di vita e di lavoro sempre più simili, ma anche una forza lavoro su scala mondiale che spesso fa fronte allo stesso datore di lavoro, una multinazionale. La minaccia” infatti “di abbandonare la produzione in una determinata area a favore dei lavoratori che si trovano magari all’altro capo dell’impero multinazionale” ha perciò già “indotto attivisti e osservatori dei movimenti operai a concludere che gli operai” dovrebbero “dar vita a organizzazioni altrettanto transnazionali ed estese quanto” lo siano “le aziende loro datrici di lavoro”. E “anche il declino della sovranità statale giustifica quest’obiettivo. Se, infatti, gli stati si trovano di fatto in condizioni di notevole declino dal punto di vista della sovranità rispetto ad attori sovranazionali” (quali FMI, WTO, ma anche Unione Europea), “è chiaro che i lavoratori ottengono scarsa o nulla soddisfazione nel porre richieste al governo nazionale. Se oggi la sfera d’azione del potere reale è sovranazionale – sia che assuma la forma delle aziende private multinazionali sia nel caso di un’istituzione di governo globale... – allora anche la politica dei movimenti operai deve agire a livello sovranazionale²¹”.

“Nonostante queste argomentazioni”, tuttavia, sostiene Silver, “è bene mantenere una certa cautela prima di concludere che ci stiamo muovendo in direzione di un contesto globale tale da favorire l’internazionalismo operaio. Per esempio, le recenti ricerche empiriche sulle disuguaglianze di reddito nel mondo non sembrano offrire l’immagine di un’emergente classe operaia in sé che sia omogenea. Queste ricerche mostrano che le differenze di reddito *all’interno* dei paesi sono meno rilevanti di quelle *tra* paesi, le quali sono responsabili della sperequazione a livello mondiale per una percentuale che

²⁰ Jay Mazur: *Labor’s New Internationalism*, cit., citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

²¹ Questo, “classe di capitalisti transnazionali” spalmata su tutto il pianeta o no che sia, è assolutamente giusto, trattandosi in ogni caso di un processo inoltrato di globalizzazione planetaria che mette in diretta competizione tra loro miliardi di lavoratori, con l’obiettivo di abbatte le condizioni globali di vita (nel centro capitalistico) o di tenerle al livello più basso possibile (nella ex periferia).

oscilla tra il 74 e l'86%. Analogamente, secondo un calcolo più semplice formulato sulla base dei dati della Banca Mondiale, la media *pro capite* del prodotto interno lordo (PIL) dei paesi del Terzo Mondo è rimasta una piccola frazione di quella dei paesi del Primo Mondo: nel 1960 era pari al 4,5%, mentre nel 1980 era il 4,3%, per diventare il 4,6% nel 1999” (né v'è motivo di credere che oggi sia creciuta in termini tali da modificare il quadro generale). “Questa estrema disparità nei redditi non contraddice di per sé l'argomentazione favorevole ai vantaggi tattici derivanti dal coordinamento internazionale dell'azione dei lavoratori occupati dalle medesime multinazionali²²”. Tuttavia, qui Silver cita Margaret Levi e David Olson, “il compito di “documentare l'esistenza di una vera e propria comunità di destino”, in cui il danno inflitto all'altro” sia considerato “un danno inflitto a sé, costituisce una sfida di non poco conto per l'internazionalismo operaio²³”.

“Il punto di vista che promuove l'internazionalismo dei lavoratori”, approfondisce Silver, “si basa in parte sull'idea che solo un movimento operaio globale possa rispondere efficacemente alle sfide poste dalle organizzazioni e istituzioni globali. Ma per quanti ritengono che il declino della sovranità statale sia un mito e credono invece che lo stato (o perlomeno alcuni stati) sia ancora detentore del potere di proteggere le proprie classi operaie, l'unica o la migliore strategia non è quella di investire” (tutto) “sulla solidarietà internazionale tra lavoratori. Piuttosto, da questo punto di vista, la strategia più efficace è quella di esercitare pressioni sui propri governi per ottenere l'implementazione di politiche favorevoli ai lavoratori²⁴”. Invece se “si considerano alcuni stati potenti quali attori fondamentali nel determinare i parametri della globalizzazione (mentre altri sono di fatto privi di potere)”, allora questa “piccola minoranza di stati”

²² Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

²³ Margaret Levi, David Olson: *The Battles in Seattle (Le battaglie in Seattle)*, articolo pubblicato su *Politics and Society*, 2000, citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

²⁴ Ciò è quanto storicamente avvenuto in Occidente, Australia, Giappone, e recentemente in Corea del Sud, ecc.

potrebbe divenire la controparte “principale” delle rivendicazioni dei “movimenti operai”. Infatti, “da questo punto di vista, i cittadini-lavoratori di questi stati potenti si trovano in una situazione differente rispetto a quelli degli stati meno potenti: la loro posizione è migliore” in sede di possibilità di mobilitazione “in lotte politiche che esercitino pressioni” in vista anche degli “obiettivi più strategici”, compresi quelli orientati a riformare gli orientamenti di “istituzioni e organizzazioni sovranazionali²⁵”. Dunque “i cittadini-lavoratori di questi stati potenti potrebbero sfruttare la loro posizione privilegiata” anche “a vantaggio dei lavoratori del resto del mondo, diventando l'avanguardia dell'internazionalismo operaio. Tuttavia”, in concreto (e non è questione di poco conto), “il persistere della disuguaglianza di reddito tra Nord e Sud del mondo pone la questione se le lotte condotte dai lavoratori del Nord per la riforma delle istituzioni sovranazionali” possano essere “atti che preludono alla formazione di una classe operaia globale “per sé”, o se non... piuttosto segni di una forma emergente di un nuovo protezionismo nazionale²⁶”.

Ritengo, conclude Silver, che “la globalizzazione della produzione

²⁵ Mi pare che in Occidente oggi più solo Stati Uniti e Germania dispongano della forza necessaria, politicamente volendo, per la riforma di questi orientamenti, e conseguentemente proletariati che potrebbero realisticamente puntare a ottenerli. Tuttavia giova aggiungere che un'azione concertata dei proletariati europei potrebbe sortire analoghi effetti circa gli orientamenti comunitari, attraverso il condizionamento di una parte significativa dei governi.

²⁶ In questo momento della crisi dell'Occidente mi pare più concreta quest'ultima ipotesi. Silver qui aggiunge che, non a caso, “i delegati presenti in rappresentanza del Terzo Mondo alla conferenza della WTO a Seattle interpretarono le proteste come un'espressione del programma protezionista dei sindacati del Nord del mondo, in alleanza con i loro governi, piuttosto che come un simbolo del nuovo internazionalismo dei lavoratori. Nelle settimane precedenti l'incontro, i paesi del Terzo Mondo avevano votato all'unanimità una risoluzione contraria all'inserimento negli accordi commerciali di clausole” che imponessero “maggiori tutele del lavoro e dell'ambiente. Secondo questi paesi, le istanze sociali non erano espressione di un interesse realmente internazionalista per il benessere dei lavoratori del Terzo Mondo, quanto piuttosto un nuovo modo di erigere barriere commerciali all'ingresso nei paesi ricchi di prodotti provenienti dal Terzo Mondo”. Parimenti “la proposta che venissero rispettati alcuni *standard* minimi nelle condizioni di lavoro in tutto il mondo” non verrà accolta “dai rappresentanti sindacali dei paesi del Sud, i quali nell'aprile 2000, al congresso dell'IFCTU (International Confederation of Free Trade Unions), affermarono che il rispetto di tali norme poteva diventare un'arma utile al protezionismo nazionalista”.

abbia rappresentato un processo” in realtà “contraddittorio”, poiché “crea simultaneamente elementi di convergenza e divergenza nelle condizioni materiali della classe operaia su scala mondiale, con conseguenze altrettanto contraddittorie per il passato e il futuro dell’internazionalismo operaio”. Infatti (cosa che esamineremo ampiamente più avanti) “nell’ambito di un secolo di relazioni tra movimenti operai, sovranità degli stati e politica mondiale... il potere contrattuale dei cittadini-lavoratori nei confronti dei loro governi è cresciuto con l’accentuarsi degli imperialismi e l’*escalation* nei conflitti internazionali”. Ciò avvenne, per esempio, “nel tardo Ottocento” e nel “primo Novecento, quando i lavoratori divennero elementi fondamentali (nell’industria bellica come sui campi di battaglia) delle macchine da guerra degli stati”, poi “nel corso della prima metà del Novecento”, dato che “mentre nelle loro lotte i lavoratori facevano leva su questa maggiore forza contrattuale, gli stati cercavano di assicurarsene la fedeltà concedendo loro più diritti, sia come lavoratori sia come cittadini²⁷”.

“Ci troviamo oggi ancora una volta in un momento in cui le condizioni politiche globali sono favorevoli alla fioritura di una nuova fase di internazionalismo operaio?”, si chiede Silver. “La risposta dipende in parte dal giudizio sulla natura della sovranità contemporanea, del potere contrattuale dei lavoratori e della divisione tra Nord

²⁷ “Nei suoi scritti dell’immediato secondo dopoguerra”, Silver cita qui di seguito Carr (Edward Carr: *Nazionalismo e oltre*, 1945), questi “sosteneva che l’incorporazione dei lavoratori nel progetto dello stato-nazione fu l’inizio della fine per l’internazionalismo operaio caratteristico dell’Ottocento. Nel XX secolo, quando “la nazione apparteneva alle classi medie” (borghesi) “e il lavoratore non aveva madrepatria, il socialismo era internazionale”. Ma, afferma Carr, “la crisi del 1914 rese subito chiaro che... le masse dei lavoratori sapevano istintivamente chi avrebbe imburrato il loro pane”, cioè “il potere statale”. Quindi, con lo scoppio della prima guerra mondiale, “il socialismo crollò miseramente” (i partiti della II Internazionale si collocarono quasi tutti dal lato dei loro governi). A me quest’analisi di Carr pare forzata. Contiene effettivamente un dato importante della realtà, ma solo se si guarda al primo periodo di guerra, inoltre la *débauche* della II Internazionale dinanzi alla guerra rifletté pure il nazionalismo di cui era impregnata la sostanziale totalità di quella piccola borghesia dell’epoca, da cui veniva il grosso dei dirigenti, delle rappresentanze istituzionali e degli specialisti professionali del movimento operaio. Inoltre rammento come rilevanti parti del proletariato si siano opposte da subito alla guerra (in Italia, la quasi totalità, e con essa la quasi totalità del movimento socialista).

e Sud del mondo²⁸. Anche se alcuni stati hanno effettivamente il potere di implementare politiche favorevoli ai lavoratori, questi ultimi hanno davvero la forza di imporre ai propri governi di usare questo potere in loro favore? E se alcuni” movimenti dei “lavoratori hanno effettivamente la forza necessaria, la useranno (e i governi risponderanno) in modo da consolidare o da abolire la divisione tra Nord e Sud? O, al contrario, se i lavoratori non hanno più il potere contrattuale necessario a influenzare i loro governi, si troveranno ancora una volta senza una “madrepatria” e, quindi, la politica operaia diventerà ancora una volta “istintivamente” internazionalista²⁹”.

²⁸Che si manifesta nel quadro stesso dei paesi sviluppati, nella forma di una difficile coabitazione tra forze di lavoro “indigene” e forze di lavoro immigrate dal Terzo Mondo, usata con indubbio successo politico dal populismo di destra ed estrema destra.

²⁹ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

In effetti l’“internazionalismo operaio dell’Ottocento” si sviluppò in una situazione che escludeva quasi ovunque il suffragio universale (peraltro solo maschile), quindi escludeva l’esistenza di diritti elettorali per la virtuale totalità degli operai (l’eccezione fu quasi solo la Francia, dopo la caduta nel settembre del 1870 del II Impero), inoltre escludeva quello che progressivamente diverrà lo “stato sociale” (l’eccezione fu essenzialmente la Germania, a partite dal 1883. Marx, molto malato, fece in tempo a vedere la proposta legislativa del primo progetto – che avvenne per iniziativa del Cancelliere del Reich Bismarck e nel quadro delle leggi eccezionali antisocialiste, nel tentativo di assicurarsi l’appoggio del proletariato tedesco alla politica espansiva coloniale e in Europa del suo governo – consistente in assegni statali ai lavoratori infortunati sul luogo di lavoro; ma egli scomparve prima dell’approvazione parlamentare di questo progetto).

Qualità e limitazioni delle risorse obiettivamente a disposizione dei proletariati contemporanei, dato il processo di globalizzazione capitalistica

“Un utile punto di partenza”, scrive Beverly Silver, per comprendere lo stato delle possibilità dei lavoratori di intervenire nelle condizioni della “globalizzazione contemporanea”, è “la distinzione fatta da Eric Olin Wright tra *potere associativo* e *potere strutturale*”: il primo consistente “nelle “varie forme di potere derivanti dalla formazione di organizzazioni collettive di lavoratori (soprattutto sindacati e partiti politici)”, il secondo, invece, nel potere derivante “semplicemente dalla collocazione dei lavoratori... nel sistema economico”. Inoltre “il potere strutturale” si suddivide “in due sottocategorie”: la prima, il “potere di contrattazione legato al mercato”, è quello che “risulta direttamente da mercati del lavoro rigidi”; la seconda sottocategoria, il “potere contrattuale legato al luogo di lavoro”, è quello che deriva “dalla collocazione strategica di un gruppo specifico di lavoratori all’interno di un settore industriale fondamentale³⁰”. Fin qui Wright. “Il potere di contrattazione legato al mercato”, argomenta successivamente Silver, “può assumere varie forme, quali” (1) “il possesso di competenze rare e ricercate dai datori di lavoro”, (2) “bassi livelli di disoccupazione generale”, (3) “la capacità dei lavoratori di uscire completamente dal mercato del lavoro e sopravvivere grazie a fonti di reddito non salariali”. E a sua volta “il potere di contrattazione legato al luogo di lavoro”, prosegue Silver, “appartiene ai lavoratori che si trovano immersi in processi produttivi strettamente integrati, per cui uno sciopero locale in un punto nodale può causare seri danni, di entità molto maggiore dello sciopero in sé³¹”.

³⁰ Eric Wright: *Working-Class Power, Capitalist-Class Interests, and Class Compromise (Potere della classe lavoratrice, interessi della classe capitalistica e compromesso di classe)*, articolo pubblicato su *American Journal of Sociology*, 2000, citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

³¹ “Questo tipo di potere contrattuale”, specifica Silver, “appare in tutta la sua evidenza quando intere catene di montaggio si fermano a causa del blocco di un singolo segmento o quando l’intera produzione di aziende che si basano sulla consegna *just in time* dei pezzi

“Coloro che ritengono che la globalizzazione porti con sé una grave crisi dei movimenti operai individuano il pericolo proprio nella capacità delle varie manifestazioni della globalizzazione di indebolire tutte queste forme di potere contrattuale dei lavoratori. Da questo punto di vista, il potere contrattuale connesso al mercato appare minato dalla mobilitazione di “un esercito industriale di riserva” su scala mondiale, che ha creato un’offerta globale eccessiva sul mercato del lavoro. Inoltre, nella misura in cui i settori agricolo e manifatturiero sono divenuti parte del capitalismo globale, le fonti di reddito non salariale sono diminuite; questo ha portato sempre più persone alla proletarizzazione” (più totale), “indebolendo ulteriormente il potere contrattuale derivante dalle condizioni del mercato³². Infine, limitando in qualche modo la sovranità statale, la globalizzazione ha minato il potere associativo di contrattazione della classe operaia. Storicamente, infatti, il potere associativo è sempre stato connesso alla struttura legislativa statale, che forniva alcune garanzie quali il diritto di formare un sindacato e l’obbligo per i datori di lavoro alla contrattazione collettiva³³”. E non solo: la globalizzazione ha anche portato “a un ulteriore affievolimento del potere di contrattazione legato al mercato, che si era rafforzato attraverso le politiche di *welfare*, responsabili sia della creazione di una “rete di protezione sociale” sia della diminuzione della concorrenza sul mercato del lavoro”.

“In effetti, alla globalizzazione viene spesso attribuita la responsa-

d’assemblaggio viene bloccata da uno sciopero dei trasporti”.

³² La globalizzazione capitalistica contemporanea ha enormemente esteso e portato a realizzazione sull’intera superficie del pianeta la sussunzione in forma “reale”, organica, sotto il processo planetario di accumulazione del complesso delle forme e dei rapporti di lavoro, individuali, familiari, cooperativi, comunitari, di tipo naturale o precapitalistico. Ciò pone in termini rafforzati rispetto al passato una questione di orientamento di fondo al movimento operaio, politico e sindacale, dei paesi sviluppati: quello della necessità allo scopo stesso di un proprio rilancio universalistico e internazionalista di un rapporto organico ai movimenti della periferia a base contadina o di minoranze native.

³³ Accanto all’indeterminatezza della Confederazione Europea dei Sindacati (CES) questa è l’altra parte della spiegazione della grande difficoltà tuttora a coordinare e unificare le risposte dei lavoratori europei agli attacchi da parte di governi nazionali e istituzioni esecutive comunitarie alle loro condizioni salariali e normative, ai loro diritti sui luoghi di lavoro, allo “stato sociale”.

bilità di aver creato un circolo vizioso, in cui l'indebolimento del potere di contrattazione legato alle condizioni del mercato mina il potere associativo e viceversa. Dunque, la mobilitazione delle riserve mondiali di manodopera non solo ha danneggiato direttamente il potere di contrattazione dei lavoratori, ma ha anche contribuito a delegittimare ai loro occhi i sindacati e i partiti politici, poiché è diventato più difficile

per queste organizzazioni creare e distribuire vantaggi per i propri iscritti” (più in generale, vantaggi per le loro basi sociali). “Come se ciò non bastasse, gli attacchi diretti dai datori di lavoro e dagli stati contro le organizzazioni dei lavoratori (unitamente al collasso dei contratti sociali tipici del dopoguerra) hanno indebolito direttamente il potere associativo di contrattazione, oltre a determinare un'ulteriore erosione del potere di contrattazione legato al mercato, rendendo sempre più difficile per le organizzazioni dei lavoratori difendere ed estendere efficacemente le politiche statali” proprie “delle reti di protezione sociale”.

Parimenti, “se l'iper mobilità del capitale è ritenuta da molti la responsabile dell'indebolimento del potere associativo e di mercato, alle conseguenti trasformazioni “post-fordiste” nell'organizzazione del lavoro e nei processi produttivi viene per lo più ascritto il venir meno del potere di contrattazione legato al luogo di lavoro. La pratica del sub-appalto e altre forme di disgregazione verticale del processo di produzione avrebbero provocato l'inversione della storica tendenza alla crescita del potere contrattuale legato al luogo di lavoro, determinata dall'espansione del modello fordista di produzione di massa. Tale modello tendeva infatti a rafforzare considerevolmente” questo lato del potere contrattuale, “in quanto rendeva le sorti del capitale strettamente dipendenti dall'azione dei lavoratori in un determinato luogo di produzione”. E' però anche vero, prosegue Silver, “che le forme di produzione a flusso continuo (compresa la catena di montaggio)” tesero (almeno in un primo periodo) “a ridurre il potere contrattuale legato al mercato, attraverso l'omogeneizzazione e la dequalificazione del lavoro industriale, e rendendo

possibile (e addirittura preferibile) l'assunzione di quegli eserciti di riserva di manodopera" (spesso ma non sempre nazionali o interni a paesi contigui o a colonie o semicolonie) che disponevano di "poca o nessuna esperienza lavorativa nell'industria". Inoltre è vero che "la produzione a flusso continuo" indebolì "gradualmente... anche il potere associativo di contrattazione, ingrossando le fila del proletariato con "una massa di lavoratori non sindacalizzati" che non potevano essere facilmente assorbiti dalle associazioni di categoria o dai partiti di sinistra". Al netto, in ogni caso, nel tempo "il potere contrattuale della forza lavoro legato al luogo di lavoro" invece aumenterà. "In primo luogo – come divenne evidente negli anni trenta negli Stati Uniti e poi si mostrò ripetutamente in vari altri luoghi nei decenni a venire³⁴ – il modello della catena di montaggio permetteva a un gruppo organizzato relativamente esiguo di lavoratori collocati in posizioni strategiche di boicottare la produzione di un'intera fabbrica. In secondo luogo, con la crescente integrazione della produzione tra unità produttive di una stessa azienda, uno sciopero in un'unità che produceva una componente fondamentale poteva portare al blocco di tutti gli stabilimenti operanti in successione, e persino al blocco totale della produzione aziendale. Infine, con l'incremento della concentrazione e della centralizzazione della produzione, aumentava anche il danno causato all'economia di un intero paese da uno sciopero indetto in una delle sue grandi imprese o in un settore chiave (come quello dei trasporti, che garantiscono i collegamenti tra le fabbriche e con i luoghi di vendita)³⁵".

Tra le ipotesi da tenere presenti, considera Silver, occorre infine porre la "possibilità che non vi sia" però "una corrispondenza univoca tra il potere contrattuale dei lavoratori e l'effettivo uso di questo potere per ottenere il miglioramento delle proprie condizioni di lavoro e di vita. In effetti, una parte degli studi sulla globalizzazione e il lavoro... sostengono che la crisi dei movimenti operai sia dovuta non tanto alle trasformazioni delle condizioni strutturali del lavoro,

³⁴ Per esempio avvenne in Italia negli anni sessanta e settanta.

³⁵ "Questo", aggiunge Silver, "è particolarmente vero per quanto riguarda i lavoratori dei settori da cui un paese dipende fortemente per il commercio con l'estero".

quanto ai mutamenti avvenuti nel dibattito interno a tali temi. In particolare, si ritiene che l'idea che non vi siano alternative alla globalizzazione... abbia esercitato un potente effetto di smobilitazione dei movimenti operai" (in particolare, a parer mio, in Europa)³⁶. Come hanno notato Frances Piven e Richard Cloward", cita Silver, l'"idea di potere" (di disporre, di poter realizzare lottando risultati rilevanti) ha rappresentato "una fonte importante" di forza per i lavoratori. Le mobilitazioni del Novecento "erano alimentate dalla convinzione che i lavoratori hanno davvero potere e che il loro potere può essere usato per modificare in senso positivo le loro condizioni di lavoro e di vita. Quello che la globalizzazione è riuscita a compiere più di qualsiasi altra cosa è soprattutto... "la distruzione della convinzione vecchia di almeno un secolo del potere dei lavoratori", creando così un contesto che ha prostrato il morale politico popolare e la volontà di lottare per il cambiamento"³⁷.

³⁶Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

³⁷Frances Piven, Richard Cloward: *Power Repertoires and Globalization (Repertori del potere e globalizzazione)*, 2000, citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

Basi e forme soggettive di natura antropologica della resistenza proletaria allo sfruttamento capitalistico (Marx, Polanyi). Parimenti, ricorsività dei momenti alti e dei ripiegamenti di questa resistenza (Polanyi) e continuo rivoluzionamento del modo di produzione e della stessa dislocazione territoriale dei centri propulsivi dello sviluppo (Marx)

“Karl Marx e Karl Polanyi³⁸”, scrive Beverly Silver, “hanno sviluppato punti di vista teorici... attraverso cui osservare lo sviluppo storico mondiale dei movimenti operai”. Pur “in modi diversi, essi hanno affermato che il lavoro è una “merce fittizia” e che qualsiasi tentativo di considerare gli esseri umani come una merce “al pari di ogni altra” non può che portare a rimostranze profondamente sentite e a forme di resistenza”. In particolare la “lettura di Marx... porta” a guardare alla “natura a fasi” (sempre più mature, oscillazioni minori a parte) delle “forme di resistenza opposta dai lavoratori”, che senz’altro caratterizzò “il capitalismo storico” (del suo tempo), “mentre la... lettura di Polanyi” (sulla scia dell’esperienza successiva) “pone in evidenza la natura” tuttavia “oscillatoria e ricorsiva di questa stessa resistenza³⁹”.

³⁸ Karl Polanyi (1886-1964): socialista vicino alle posizioni radicali dell’ultimo Owen. Di origine ungherese, emigrato prima a Vienna, poi, nel 1933, in Gran Bretagna e subito dopo negli Stati Uniti. Noto per la sua opera *La grande trasformazione* (1944) e gli scritti di antropologia economica.

³⁹ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

Mentre Marx, concretamente, esamina il processo formativo, che avviene nel corso dell’Ottocento, del movimento operaio e mette quindi a fuoco il passaggio del proletariato da mera “classe in sé” a “classe per sé”, sempre più cosciente dello sfruttamento, organizzata in sindacati e partiti e orientata a portare la lotta di classe al livello della lotta per la conquista del potere politico, strappando nel frattempo conquiste parziali materiali e politiche ai governi della borghesia (le uniche interruzioni di rilievo di questo processo avvennero a seguito della sconfitta della rivoluzione europea del 1848 e di quella nel 1871 della Comune di Parigi), Polanyi nota, guardando alla vicenda controversa del movimento operaio nel corso della prima metà del Novecento, come in realtà il processo di soggettivazione politica del proletariato e di contestazione del potere alla borghesia non avvenga come ipotizzato da Marx, cioè non costituisca un processo essenzialmente ascendente (oscillazioni minori a parte), dunque orientato ad azioni sempre più dirompenti contro il potere capitalistico e il

“Nel primo volume del *Capitale*”, rammenta Silver, Marx commenta quella pretesa borghese (reperibile a partire dall’economia politica classica, in modo particolare nella teorizzazione della sua figura più formata quanto ad ampiezza degli interessi culturali, Adam Smith⁴⁰), che vuole che nel mercato del lavoro prevalgano la libertà e l’eguaglianza, in quanto i proletari sono liberi di cambiare lavoro e di spostarsi sul territorio, a differenza che nelle epoche pas-

suo sistema di rapporti sociali, invece costituisca un processo sinusoidale ovvero si caratterizzi per alti e bassi della coscienza, dell’unità e della capacità e della qualità della mobilitazione sindacale e politica di classe. L’esperienza ottocentesca aveva effettivamente fornito prove empiriche pressoché continue dal lato di un processo ascendente, universalistico e internazionalista, basti ricordare le conquiste del movimento operaio tra fine Ottocento e primo Novecento in quasi tutto l’Occidente e la cooperazione stretta tra partiti e sindacati di classe a opera della I e della II Internazionale: le riduzioni dell’orario lavorativo, le tutele in sede di condizioni di lavoro di donne e fanciulli, lo “stato sociale”, la democrazia politica. Alla “base” (a fungere da condizione obiettiva di fondo) di queste conquiste ci fu la Seconda Rivoluzione Industriale (la cui generalizzazione era avvenuta nel corso di quella Lunga Depressione che andò dal 1873 al 1995), che portò a un grande balzo in avanti della produttività del lavoro e a un grado più avanzato di sussunzione reale della scienza sotto la produzione: fu cioè essenzialmente questo a creare la possibilità di percorsi di miglioramento delle condizioni materiali e di quelle politiche del proletariato, attraverso una combinazione di pressione di massa e iniziativa parlamentare, a cui da parte borghese poteva essere opposta non solamente la repressione ma pure che il miglioramento avvenisse a condizione di un’accettazione almeno “tattica” da parte delle *élites* del movimento operaio (quadri dirigenti, gruppi parlamentari, apparati) del modo di produzione capitalistico. Si trattò, in tutta evidenza, di un passaggio storico decisivo, benché rotto da tentativi di recupero generale di potere da parte borghese, in primo luogo tramite ritorni liberisti (ultramercatisti) quanto a condizioni del mondo del lavoro, ma anche con il ricorso a rotture antidemocratiche e alla violenza aperta contro proletariato e movimento operaio. Parimenti giova ricordare come Marx non si limitò ad analizzare il movimento essenzialmente ascendente del movimento operaio del suo tempo, bensì volle fare di questo dato una legge generale del modo di produzione capitalistico, cioè lo pose come manifestazione, nelle condizioni di questo modo di produzione, della contraddizione, che egli riteneva di intravedere in ogni modo di produzione storico, tra rapporti sociali di produzione e sviluppo delle forze produttive sociali. Questa tesi di un movimento essenzialmente ascendente del movimento operaio, in altre parole, è in Marx (e in Engels) parte di una concezione generale del processo storico-sociale (di larga derivazione hegeliana); ovvero di quella che Engels chiamerà a un certo momento “concezione materialistica della storia”. In ogni modo di produzione storico, essi affermarono, in ragione dell’impossibilità oggettiva da parte sociale di gestire consapevolmente verso obiettivi razionali determinati l’economia, a un certo momento i rapporti di produzione si trasformano, da fattori propulsivi dello sviluppo delle forze produttive, in loro elementi frenanti, in fattori di stagnazione dell’economia se non di regressione. A ciò segue necessariamente, data una tendenza delle forze produttive al proprio continuo sviluppo che è irrefrenabile, un periodo di turbolenze sociali che tende a sfociare

sate, e in quanto il loro salario tende a essere l'equivalente di ciò che necessita alla riproduzione di quella forza-lavoro che è esattamente ciò che essi vendono ai capitalisti. Ma, argomenta Marx, questa è sostanzialmente una finzione: sui proletari da parte di capitalisti, stato e mercato viene realizzata una pressione, che profitta del fatto che i proletari dispongono solamente della loro forza-lavoro, mentre mezzi di produzione e potere sono nelle mani della borghesia, tale

in processi rivoluzionari animati dalla parte vivente (una determinata classe sociale) delle forze produttive stesse (nelle condizioni del capitalismo, il proletariato), che vincendo danno vita a una formazione sociale più sviluppata, più civile ed economicamente più dinamica (dopo il capitalismo, il socialismo: finalmente caratterizzato, rispetto alle precedenti formazioni socio-economiche, dalla capacità della società di dominare l'economia). La Seconda Rivoluzione Industriale falsificherà (o, se si preferisce, renderà obsoleta) questa posizione del marxismo storico, mostrando al di là di ogni ragionevole dubbio la complicazione estrema e la pluralità delle possibilità dello sviluppo sociale. Quanto a Polanyi, come osserva Silver, la sua costituisce "un'utile lente attraverso cui osservare il percorso dei movimenti operai del XX secolo", appunto "rilevandone la natura oscillatoria. Quando il pendolo oscilla verso la mercificazione" (tendenzialmente totale) "del lavoro, esso provoca forti contromovimenti che richiedono più protezione. Così, tra il tardo Ottocento e l'inizio del Novecento la globalizzazione dei mercati" (fu un processo molto simile a quello in corso dagli anni ottanta di questo secolo) "provocò un forte movimento di opposizione da parte dei lavoratori e di altri gruppi sociali" (appartenenti in genere alla piccola borghesia immiserita). Giova rammentare come, esasperata dai disastri sociali e culturali determinati dalla Prima Guerra Mondiale, quest'"esasperazione" rafforzò le tendenze più radicalmente anti-capitalistiche del movimento operaio, aprì la strada a processi rivoluzionari socialisti, tra cui quello vincente in Russia, più avanti (dopo la crisi del 1929) aprì la strada negli Stati Uniti al New Deal rooseveltiano (un'esperienza riformista *sui generis* basata sull'adozione delle politiche di rilancio della produzione e della domanda a opera di investimenti operati dallo stato, teorizzate da Keynes), tuttavia rafforzò enormemente, in seno alla piccola borghesia ma anche alle aree senza tradizione organizzativa del proletariato (come la massa dei disoccupati), l'estrema destra nazionalista e fascista, che prenderà via via il potere in molti paesi (forse oggi in Europa siamo dinanzi ai primissimi elementi di processi in certa parte analoghi). "Di fronte al maggior attivismo dei lavoratori", prosegue Silver, "il pendolo oscillò" dunque, in via generale, seppur in forme molto diverse, "verso una demercificazione del lavoro" in più parti dell'Occidente (oltre che ovviamente in Russia). Lo stesso accadrà "nel secondo dopoguerra", sempre in Occidente; specificamente in Europa occidentale, a seguito della reazione di massa al largo immiserimento sociale determinato dalla guerra, inoltre a opera di governi, sostenuti da robusti finanziamenti statunitensi, il cui intendimento fu di impedire che l'Europa occidentale tentasse rivoluzioni socialiste, le cui vittorie in questo o quel paese avrebbero facilmente portato ad avvicinamenti all'Unione Sovietica. "In questo periodo", scrive Silver, che durerà ben trent'anni, cominciando a logorarsi a metà anni settanta, "i patti sociali che legavano lavoro, capitale e stati, stabiliti a livello nazionale e internazionale, protessero" almeno "in parte i lavoratori dall'arbitrio di un mercato globale non regolamentato". Ma, ovviamente, "tali patti, volti a garantire" con una certa ampiezza" i

da configurare una condizione di dipendenza, di ricattabilità e di miseria, anziché una condizione di libertà⁴¹. Parimenti, aggiunge Silver, anche “colui che acquista forza lavoro scopre ben presto che”, in realtà, “non si tratta di una merce come le altre: essa è infatti incorporata negli esseri umani, che si lamentano e resistono quando la fatica, la produttività o le ore di lavoro richieste sono eccessive. Quindi i conflitti” risultano “endemicici al rapporto tra capitale e lavoro nell’ambito della produzione, e in teoria anzi definiscono tale rapporto⁴²”.

“Se per Marx”, prosegue Silver, “il lavoro rivela la sua natura falsata” (di merce) “nella fase di produzione⁴³”, invece “per Polanyi la natura fittizia e quindi inflessibile” (irriducibile a merce) “del lavoro

mezzi di sussistenza” delle classi popolari, verranno “sempre più considerati come ceppi posti ai piedi del profitto, finché i ceppi” si spezzeranno “con l’ondata di globalizzazione nel tardo Novecento”. Tra poco vedremo.

⁴⁰ L’opera per la quale principalmente Adam Smith è ricordato è *La ricchezza delle nazioni* (1776). Fondativa dell’economia politica “classica”, ebbe grande influenza su Marx. Smith pone in premessa come sia il lavoro umano la fonte di ogni ricchezza, quindi come ogni incremento della ricchezza sia dovuto all’incremento della produttività del lavoro e al perfezionamento della divisione del lavoro. Parimenti Smith ritiene che il processo della produzione e della circolazione delle merci tenda spontaneamente all’autoregolazione, dunque alla correzione di quegli squilibri che esso deve alla stessa libertà di iniziativa economica e al suo carattere individuale: sicché ogni intervento da parte di poteri pubblici che alteri o sopprima la libertà di iniziativa ecc. tenderebbe a portare danni superiori a quelli portati dagli squilibri.

⁴¹ Vedi Karl Marx: *Il Capitale, critica dell’economia politica. Libro I, il processo della produzione capitalistica*, 1867

⁴² L’intera opera di Marx riferisce di come all’insopportabilità dello sfruttamento sui luoghi di lavoro e della miseria nel proletariato necessariamente reagisca il dato antropologico della “natura di genere” dei suoi membri, cioè della loro appartenenza a un “genere” biologico, quello umano, teso alla conquista di condizioni di vita che garantiscano il massimo sviluppo possibile, nelle condizioni concrete dello sviluppo economico, delle possibilità di benessere, di libertà e di sviluppo intellettuale e morale degli individui e delle collettività sociali.

⁴³ Non è esattissimo, a parer mio, si può equivocare: Marx guarda primariamente, è vero, alla produzione, che, in quanto basata sullo sfruttamento del proletariato, è la causa prima della sua sofferenza, della sua miseria, della sua mancanza sostanziale di libertà, inoltre di ogni altra forma di “alienazione” sociale: tuttavia non manca di osservare come questa situazione riguardi l’intera condizione e l’intera esistenza del proletariato, per di più in termini terribili in quel tempo.

è già visibile nella creazione e nel funzionamento del mercato⁴⁴”. Infatti “il lavoro e la terra e il denaro sono tutti fattori essenziali per la produzione, ma *non* sono vere merci, perché non vengono del tutto prodotti (come la terra) o quantomeno sono prodotti per ragioni diverse dalla vendita sul mercato (come il lavoro e il denaro)⁴⁵”. Ovvero, come scrive Polanyi, “il lavoro e la terra non sono nient’altro che gli esseri umani stessi, di cui ogni società consiste, e l’ambiente nel quale essa esiste. Includerli nel meccanismo di mercato significa subordinare la sostanza della società alle leggi del mercato”; e a sua volta il denaro costituisce un’antichissima invenzione utile allo scambio di ciò che individui e gruppi sociali producevano, avendo il processo di civilizzazione umana posto a suo fondamento una crescente divisione del lavoro (parallelamente in Marx il denaro nasce come generale “forma di valore” necessaria allo scambio, quando esso, nel processo storico, cessa di essere baratto occasionale⁴⁶).

“Dunque, per Polanyi”, cita ancora Silver, “l’estensione e l’accrescimento dei mercati del lavoro non regolati e di altre merci fittizie provoca inevitabilmente un corrispondente movimento d’opposizione “per la protezione della società” (è quello che egli definì il “doppio movimento”). Ogni estensione o accrescimento del mercato del lavoro si scontra cioè con una mobilitazione che intende regolare e imbrigliare “il mercato di quel fattore di produzione chiamato forza lavoro”, attraverso vari meccanismi come la legislazione sociale, gli ordinamenti sulle fabbriche, il sussidio di disoccupazione e le organizzazioni sindacali. Queste misure che riducono la mercificazione del lavoro, tuttavia possono diventare soluzioni stabili solo in una società che subordini la ricerca del profitto alla fornitura di mezzi di sussistenza” e al benessere delle popolazioni⁴⁷.

⁴⁴ Per la verità ciò vale anche in Marx: basti guardare al capitolo ventiquattresimo del terzo libro del *Capitale* (vedi Karl Marx: *Il Capitale, critica dell’economia politica. Libro III, il processo complessivo della produzione capitalistica*, 1894) o allo scritto *Formen nei Grundrisse* (vedi Karl Marx: *Grundrisse, o Rohentwurf, Annotazioni*, 1857-58).

⁴⁵ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁴⁶ Vedi Karl Marx, *Il Capitale, libro I*, cit.

⁴⁷ Karl Polanyi: *La grande trasformazione*, cit., citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

Quindi, argomenta Silver, “se si osservano i processi di globalizzazione attuali dal punto di vista proposto da Polanyi, dovremmo aspettarci una nuova oscillazione del pendolo. In effetti, molti studiosi contemporanei si rifanno all’analisi di Polanyi relativa all’Ottocento e al primo Novecento come base teorica sia per spiegare le reazioni collettive dei nostri giorni contro la globalizzazione sia per predire future, e crescenti, rivolte (o contromovimenti)”.

“L’analisi di Polanyi”, prosegue Silver, come si è visto “si basa sull’idea che l’estensione del mercato autoregolato” provochi “un movimento di resistenza in parte perché stravolge i patti sociali largamente accettati e stabiliti che riguardano il diritto ai mezzi di sussistenza; in altre parole, la resistenza” sarebbe in Polanyi in parte alimentata da un senso di “ingiustizia”. Ma “in Polanyi manca troppo spesso il concetto di “potere”. Secondo la sua teoria, un mercato mondiale del tutto deregolamentato verrebbe comunque stravolto dall’alto, anche se i lavoratori soggetti a questo regime fossero privi di un potere contrattuale efficace. E questo perché il progetto di un mercato globale autoregolato” è secondo Polanyi semplicemente “utopico” e insostenibile e come tale destinato al fallimento, tanto da venir sostituito per l’appunto “dall’alto”, indipendentemente dall’efficacia delle proteste” dal “basso” della società⁴⁸. Invece “l’analisi

⁴⁸ C’è in questa tesi di Polanyi una verità di fondo e al tempo stesso un’illusione. Giova sottolineare come per la borghesia nel suo complesso, come classe, l’obiettivo non sia solamente un saggio generale elevato del profitto ma anche la distribuzione a suo radicale vantaggio del *surplus* sociale, per il semplice motivo che non tutta la borghesia è fatta di capitalisti e che la lotta di classe del proletariato occidentale è giunta da tempo (sin dagli albori della Seconda Rivoluzione Industriale) a spostare una parte del *surplus* dal plusvalore al salario, diretto e indiretto. Quindi vi è un lato delle convenienze borghesi, rappresentato da una grande parte della borghesia, che tende a considerare di minore rilievo la ricostituzione del saggio del profitto a un livello funzionale alla concorrenza di mercato tra sistemi socio-economici e alla stessa crescita produttiva, se ciò comporta limitazioni del reddito borghese. Inoltre lo sviluppo parossistico e il volume gigantesco raggiunti dalle attività finanziaria di tipo speculativo (le emissioni di titoli non riferite alle produzioni reali di beni e servizi) comportano che una parte della borghesia capitalistica, per di più quella maggiormente dotata di mezzi finanziari, risulti, a nome della tenuta stessa della propria quota di profitto, fondamentalmente disinteressata rispetto all’andamento del saggio generale del profitto, ovvero della quota di profitto che va al capitalismo produttivo, anzi possa essere addirittura interessata alla sopravvivenza di crisi produttive, in quanto terreni nei quali la speculazio-

di Marx” tende “a incentrarsi tanto sul potere quanto sull’ingiustizia nell’identificare i limiti del capitale. Il capitalismo viene visto come produttore simultaneamente di una crescente miseria di massa e di un crescente potere del proletariato. Secondo Marx il capitale non è nulla senza il lavoro, e lo sviluppo capitalistico stesso porta a un rafforzamento strutturale di lungo periodo di coloro che detengono la forza lavoro⁴⁹... Quest’affermazione di Marx è stata”, come è noto, “al centro di numerose critiche nell’ambito degli studi sul lavoro, specialmente nella misura in cui ha creato una traccia, un “filo narrativo” da seguire, una storia lineare generalizzata in cui la proletarizzazione conduce necessariamente alla coscienza di classe e all’azione rivoluzionaria efficace. Eppure, leggendo il primo volume del *Capitale*, nel suo insieme emerge” (pur accanto a questo) “una progressione assai meno lineare del potere della classe operaia, un’im-

ne può fare grandi utili. Senza contare, infine, che il volume delle attività speculative porta prima o poi a *crack* che coinvolgono immediatamente l’economia reale. Quanto sta avvenendo in Europa occidentale, e in Italia segnatamente, in questo momento (maggio 2012) esemplifica in modo a mio avviso chiarissimo questo ragionamento: è evidente che il contrasto alla recessione e l’avvio di una ripresa produttiva richiederebbero esattamente il contrario delle politiche di “rigore” praticate dai governi, imposte loro dalle istituzioni esecutive dell’Unione Europea, ma è anche evidente ciò porrebbe termine alla riduzione di redditi e di tutele del mondo del lavoro, che delle politiche di “rigore” è il sostanziale obiettivo, riducendo sia la quota di profitto attesa dal capitalismo produttivo (che però potrebbe rifarsi in volume di profitto, proprio grazie alla ripresa) che, e soprattutto, il reddito di larghissima parte della borghesia. Né va dimenticato che la tenuta di un determinato corso politico implica anche la continuazione nei ruoli prestigiosi e ben remunerati della gestione sociale dei ceti politici portatori delle politiche di “rigore”, ovvero che il cambiamento di questo corso comporta anche un cambiamento di ceto politico in sede di gestione sociale.

⁴⁹ “Per esempio”, aggiunge qui di seguito Silver, “verso la fine del primo volume del *Capitale*, Marx descrive come l’avanzamento del capitalismo porti non solo alla miseria, al degrado e allo sfruttamento della classe operaia, ma anche al rafforzarsi della sua capacità e volontà di resistere allo sfruttamento: è “una classe che cresce continuamente di numero” ed è (il corsivo è di Silver) “disciplinata, unita, organizzata proprio da quel meccanismo che è il processo della produzione capitalistica stessa” (Karl Marx: *Il Capitale*, libro I, cit.). Questa posizione era già stata spiegata in termini ancor più chiari nel *Manifesto*: “il progresso dell’industria... sostituisce all’isolamento degli operai, risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, mediante l’associazione. Lo sviluppo della grande industria toglie dunque di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria dei prodotti”. La formulazione marxiana suggerisce che sebbene “il progresso dell’industria” possa indebolire i lavoratori e il loro potere di contrattazione nel mercato, esso tenda” anche “ad accrescere il potere sia di contrattazione legato al luogo di lavoro che associativo” (Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, 1848).

magine che evoca fortemente le dinamiche contemporanee. Il nucleo centrale del primo volume può essere letto” anche “come la storia della dialettica tra la resistenza dei lavoratori allo sfruttamento e gli sforzi del capitale volti a superare questa resistenza cercando costantemente di trasformare la produzione e rapporti sociali. In ciascun passaggio” di questo volume, “dall’industria manifatturiera al sistema di fabbrica”, Marx infatti analizza come “le forme precedenti di potere contrattuale dei lavoratori” vengano erose e lascino” il posto a nuove forme su scala più ampia e più dirompente”.

“Leggere Marx in questo senso ci porta” quindi “ad attenderci una costante trasformazione della classe operaia e della forma del conflitto tra capitale e lavoro. I rivolgimenti nei processi di produzione e nei rapporti sociali possono disorganizzare alcuni elementi della classe operaia, fino a renderne qualcuno “una specie in via di estinzione”, come hanno certamente fatto le trasformazioni legate alla globalizzazione. Tuttavia, nuovi gruppi e arene emergono con nuove richieste e forme di lotta, che riflettono quel terreno in costante mutamento su cui si sviluppano i rapporti tra capitale e lavoro. Dunque, mentre la lettura di Polanyi qui proposta evoca un movimento oscillatorio (o una ripetizione), la nostra lettura di Marx suggerisce una successione di fasi in cui l’organizzazione della produzione si trasforma costantemente e in modo radicale (e, con essa, la classe operaia e l’arena in cui si svolgono i conflitti)”.

“L’osservazione che i lavoratori e i movimenti operai sono continuamente costituiti e ricostituiti fornisce un antidoto importante” anche “contro la tendenza comune a un’eccessiva rigidità nel definire la classe operaia (si tratti degli operai delle manifatture dell’Ottocento o dei lavoratori impiegati nella produzione di massa del Novecento). Pertanto, piuttosto che considerare i movimenti” operai come “storicamente superati” (come propone Castells) “o come una specie residua in via d’estinzione, teniamo gli occhi bene aperti per cogliere i segni premonitori di una nuova classe operaia in fase di formazione, così come la resistenza attraverso azioni reattive di

quelle classi operaie che sono state” colpite, ridimensionate o smantellate. “Un compito fondamentale diventa allora l’identificazione delle reazioni dal basso contro gli aspetti tanto creativi quanto distruttivi dello sviluppo capitalistico”. Ancora, il “modello” di Polanyi suggerisce di guardare alle “resistenze attraverso azioni reattive a un mercato globale autoregolato sempre più vasto, in particolare da parte sia delle classi operaie che sono state disgregate dalle trasformazioni economiche della globalizzazione, sia di quei lavoratori che avevano beneficiato delle forme stabilizzate di patto sociale oggi dismesse dall’alto”; mentre il “modello” di Marx suggerisce “di analizzare i conflitti di quelle classi lavoratrici emergenti che si formano e si rafforzano quale esito involontario dello sviluppo storico del capitalismo, proprio nel momento in cui viene smantellata la vecchia classe operaia⁵⁰”.

⁵⁰ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit. I sindacati europei a tradizione classista dovrebbero operare più rapidamente di quanto attualmente non facciano, questo è il suggerimento implicito in quest’analisi di Silver, in due direzioni: l’“aggancio” a quell’effetto della “disgregazione” operata dagli stati, dall’Unione Europea e dai capitalisti che è dato dalla condizione di precarizzazione e di miseria in cui versano milioni di lavoratori, prevalentemente giovani, immigrati, donne, indagando le loro attese e le loro propensioni anche in fatto di forme di organizzazione, di comunicazione e di lotta e “investendo” in ciò congrue anziché marginali risorse umane e materiali; e la definizione, nel quadro del rifiuto delle politiche economiche liberiste e dei loro effetti di distruzione di parte del patrimonio industriale, di politiche programmate di sviluppo, essenzialmente per mano pubblica, su base tecnologica avanzata (accompagnate da coerenti politiche della ricerca e della formazione scolastica e universitaria), che, ricostituendo potenti comparti centralizzati di proletariato e il loro posizionamento “strategico” nella politica, nell’economia e nella riproduzione sociale, ricostituiscano capacità di “potere” sul versante del movimento operaio.

Basi e forme della resistenza proletaria allo sfruttamento capitalistico e, in ciò, la forte tendenza novecentesca a ripiegamenti non-universalistici (Wallerstein, Arrighi, Rose)

Ricapitolando, argomenta Beverly Silver, il complesso degli argomenti sin qui trattati delinea “una contraddizione fondamentale insita nel capitalismo storico” (novecentesco), fatta di due tendenze critiche. Eccola. “L’espansione della produzione capitalista tende a rafforzare i lavoratori e, di conseguenza, porta il capitale (e gli stati) a un confronto diretto e ricorrente con movimenti operai forti” e a concessioni, per tenerli “sotto controllo”: ma le concessioni tendono, prima o poi, “a portare il sistema verso una crisi di redditività”. E, a loro volta, i successivi “sforzi del capitale (e degli stati) per risollevarli i profitti comportano la rottura di patti sociali stabilizzati e dunque una maggiore mercificazione del lavoro, producendo così crisi di legittimazione e resistenze da parte degli operai”. Parimenti “crisi di redditività” e “crisi di legittimità” costituiscono assieme quanto delinea “una tensione costante all’interno del capitalismo storico. Il primo tipo di crisi può risolversi solo attraverso misure che alla fine provocano il secondo tipo di crisi”, e viceversa. E’ perciò “quest’alternanza” a creare “la tendenza all’oscillazione periodica tra fasi storiche caratterizzate da un movimento in direzione di una demercificazione del lavoro, con l’affermazione di nuovi patti sociali, e fasi caratterizzate da una rimercificazione del lavoro, con la rottura dei vecchi patti sociali”. Infine “questa dinamica temporale” appare “profondamente connessa alla dinamica spaziale. In altre parole, l’oscillazione periodica nel tempo tra fasi che tendono alla mercificazione e altre che tendono alla demercificazione del lavoro è intrecciata con... processi di differenziazione spaziale tra aree geografiche, in base al livello e all’intensità della mercificazione del lavoro⁵¹”.

⁵¹ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

“In prima approssimazione, per comprendere questo intreccio di dinamiche temporali e spaziali possiamo attingere all’idea di Immanuel Wallerstein secondo cui il capitalismo storico è caratterizzato da “un problema a livello di sistema”. Vale a dire che il profitto si può mantenere – nonostante la demercificazione parziale del lavoro e l’instaurazione di contratti sociali dispendiosi – a patto che queste concessioni riguardino solo una piccola percentuale dei lavoratori su scala mondiale. Come scriveva Wallerstein a proposito dei patti sociali del secondo dopoguerra”, essi “si potevano applicare a molti milioni di lavoratori occidentali e mantenere remunerativo il sistema. Ma estendendoli a qualche miliardo di lavoratori del Terzo Mondo, non resterebbe più nulla per l’ulteriore accumulazione del capitale”. In effetti, “alla base dei limiti fondamentali dell’egemonia statunitense, stabilita dopo la Seconda Guerra Mondiale, c’è la discrepanza tra le promesse verbali fatte allo scopo di globalizzare il consumo di massa “all’americana” e l’incapacità di mantenere tali promesse insieme a elevati profitti. Inoltre, l’esplosione” di questa contraddizione “negli anni settanta” concorse a creare “le premesse da cui prese avvio la nuova oscillazione del pendolo all’indietro, verso mercati globali autoregolati, cioè la fase di globalizzazione contemporanea⁵²”.

A parer mio, questo fatto in Occidente, cioè nei paesi di massimo sviluppo economico, di un’“oscillazione periodica tra fasi storiche” caratterizzate da demercificazione e rimercificazione del lavoro,

⁵² Immanuel Wallerstein: *Response: Declining States, Declining Rights? (Replica: stati che declinano, diritti che declinano?)*, 1995, citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit. Non mi pare quindi il semplice effetto del caso in campo politico che i sistemi emergenti della (ex) periferia capitalistica, quali che ne siano gli assetti interni di classe, le forme del potere politico, ecc., risultino tutti orientati a economie miste caratterizzate dal controllo statale degli investimenti strategici e dalla subordinazione delle banche alle indicazioni se non alle direttive dello stato. Inoltre in Europa occidentale quanto scrive Wallerstein mi pare significhi pure che solo l’affermazione politica di forze più o meno organicamente socialiste (mantenendo la partecipazione all’attuale, estremamente inoltrata, mondializzazione, naturalmente riformulata in modo significativo muovendo dall’obiettivo della convenienza effettiva delle popolazioni della totalità dei sistemi partecipi) sia ormai in grado di consentire di uscire dalla crisi in corso in termini di forte espansione-modernizzazione dei propri apparati produttivi, anziché subire un indebolimento significativo relativamente agli altri grandi sistemi, quello degli Stati Uniti compreso.

pone anche un'oscillazione, oltre che della quantità e della continuità, per così dire, delle lotte mosse dal proletariato, anche della loro qualità critica antisistemica, in altre parole del contenuto o meno di politicità critica rispetto al modo di produzione capitalistico e al sistema di istituzioni e di rapporti che gli è coesistente, in altre parole di vigenza o meno di una coscienza politica di classe, in sede di maggioranze proletarie. E se a ciò si aggiungono, come sta accadendo nella "globalizzazione contemporanea", fenomeni vistosi di riduzione e di crisi di comparti ampi di proletariato occidentale e di costituzione altrove più o meno *ex novo* di comparti nuovi, si ha pure il fatto di una lotta di classe che per molti dati decisivi tende a tornare da capo, cioè al compito di costituire *ex novo* minimi di coscienza e di organizzazione di classe. Ciò inoltre non riguarda, per dire, soltanto Cina o Nigeria: riguarda anche, concretamente, gran parte del proletariato precario in Occidente, anche quando raccolto in un polverio di piccole organizzazioni molto critiche e molto combattive: in quanto autonomamente incapace di grandi organizzazioni, in più in quanto si tiene pregiudizialmente lontano dalle grandi organizzazioni storiche, infastidito dal loro ricorrente riformismo minimalista, per quanto in via di radicalizzazione, sotto la pressione della crisi, dell'assalto liberista a retribuzioni, occupazione, diritti dei lavoratori, stato sociale, delle richieste di risposta efficace da parte di aderenti e base di massa.

Ancora, l'impossibilità capitalistica di consentire la generalizzazione al pianeta, quindi alla ex periferia capitalistica, di "contratti sociali dispendiosi" (salari che consentano una vita decente, sistemi minimamente adeguati di protezione sociale, diritti sui luoghi di lavoro, "pieno impiego", ecc.; diritti minimi di reddito e di protezione sociale, inoltre, per le grandi masse contadine, espropriate dei diritti consuetudinari sui loro territori e trasformate in miserabili, proletarizzate di fatto dalle multinazionali delle sementi e dell'industria alimentare, in balia brutale delle richieste dello sviluppo industriale e delle città, ecc.) si manifesta ormai anche nei paesi capitalistici storicamente sviluppati. Giovani, donne e immigrati risultano oggetto

di discriminazioni di varia natura, percepiscono retribuzioni inferiori, risultano più esposti a ricatti, al precariato, alla disoccupazione, subiscono più pesantemente le limitazioni tradizionali o nuove dello stato sociale.

Non che qualcosa di analogo in fatto di cadute o di limitazioni rilevanti in fatto di coscienza e di organizzazione di classe non abbia operato nell'Ottocento (tra poco si vedrà): tuttavia risultava contrastato dall'inesistenza di "contratti sociali" anche minimi: in altre parole (salvo ridotte e saltuarie eccezioni), risultava contrastato dalle terribili condizioni di esistenza dei proletariati, dall'esiguità delle possibilità capitalistiche di concessioni materiali (il capitalismo della Prima Rivoluzione Industriale disponeva di livelli di produttività del lavoro ben inferiori rispetto a quelli della Seconda), dall'esclusione del movimento operaio dallo stato (dai parlamenti, ecc.), dall'attitudine generalizzata dei governi borghesi alla repressione dei movimenti rivendicativi. Internazionalismo, propensione universalistica dei movimenti operai, propensione alla rottura rivoluzionaria dello stato e dello sfruttamento costituivano quindi diffuse opzioni largamente spontanee.

Per un'adeguata comprensione della portata quantitativa e qualitativa dell'esclusione dai benefici di "contratti sociali dispendiosi" di quote larghissime di proletariato giova rifarsi pure, afferma Silver, a "una delle maggiori critiche mosse dal femminismo" (statunitense) "alla componente dominante degli studi sul movimento operaio": esattamente a proposito del suo "mancato riconoscimento dell'importanza e della pervasività delle strategie di creazione di confini"⁵³... Quello che tali studi fanno da sempre è raccontare una storia della formazione della classe operaia incentrata sugli operai dell'artigianato e sui lavoratori qualificati dell'Europa occidentale e degli Stati

⁵³ Questa critica, scrive Silver in un inciso, ha aperto una (utile) "disputa permanente non solo sulle definizioni del contenuto dei diritti dei lavoratori, ma anche sulla tipologia e il numero di lavoratori che accedono a tali diritti" (inoltre l'ha aperta sulla tematica di uno *stock* di diritti sociali effettivamente risolutivo delle necessità e delle richieste di vita delle maggioranze sociali, ovvero di uno *stock* di tali diritti di effettiva qualità universale).

Uniti, che, di fronte al pericolo della proletarizzazione e alla dequalificazione, si mobilitarono politicamente e resistettero alle minacce rivolte alle proprie condizioni di vita e alle modalità tradizionali di lavoro”. Tuttavia, attraverso una tale “definizione”, che implicitamente pone solo “alcuni attori quali prototipi, o soggetti universali della formazione di classe, si sono resi irrilevanti il genere (maschile) e la razza (bianca) di tali attori... Di conseguenza, sono stati ignorati i modi in cui” (qui Silver cita Sonya Rose) “sia il genere sia la razza... sono stati e rimangono *costitutivi* dell’identità di classe”. Inoltre, resta “nell’ombra il modo” stesso in cui i “lavoratori hanno attivamente costruito le loro identità”, e questo sovente anche escludendo “altri lavoratori dalla comunità di diritti”⁵⁴. Infatti (qui Silver

⁵⁴ Sonya Rose: *Class Formation and the Quintessential Worker (Formazione di classe e quintessenza operaia)*, 1997, citata da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit. Nella situazione attuale dell’Europa occidentale questa mi pare una messa in guardia decisiva del movimento operaio, sia sul versante sindacale che su quello politico: l’intervento a tutela di donne, lavoratori precari e immigrati extracomunitari appare una questione decisiva per le sorti stesse del movimento operaio (così come per la tutela effettiva dei lavoratori che tendono a essere espulsi dalla “comunità di diritti”). Aggiunge poi Silver come “gli studi tradizionali sul movimento operaio” abbiano seguito “le orme di Marx nel minimizzare o ignorare del tutto il ruolo centrale giocato dalla razza, dall’etnia, dal genere e dalla nazionalità nella formazione di classe”. D’altra parte, “Marx si aspettava che i processi di proletarizzazione producessero nel corso del tempo una classe operaia sempre più omogenea, dotata di esperienze, interessi e coscienza convergenti, in modo da gettare le basi di movimenti operai nazionali (e internazionali) unificati”. Come Marx ed Engels scrissero nel *Manifesto*, cita Silver, “le differenze di sesso e di età non hanno più nessun valore sociale per la classe operaia. Non ci sono più che strumenti di lavoro, il cui costo varia secondo l’età e il sesso”. Giova rammentare che, in realtà, Marx nel contesto della I Internazionale (dell’Associazione Internazionale dei Lavoratori) lottò molto duramente per l’obiettivo che le organizzazioni nazionali aderenti si aprissero alle operaie, inoltre perché queste potessero costituire loro specifiche strutture organizzative. La loro condizione globale era infatti molto chiara a Marx: non era per niente rimossa, per così dire, dalla convinzione che lo sviluppo capitalistico portasse a un’omogeneizzazione sostanziale dei proletariati industriali. Le proposte di Marx furono però continuamente respinte da congressi e conferenze della I Internazionale, prevalendo in quasi tutte le sue organizzazioni e tendenze la convinzione dell’inopportunità che le donne accedessero in massa al lavoro industriale, perché sarebbero entrate in concorrenza con le forze di lavoro maschili, e questo avrebbe consentito ai padroni l’abbassamento dei salari. Si contraddistinsero nel rifiuto della posizione di Marx i seguaci di Proudhon (morto in carcere nel gennaio del 1865, a pochi mesi dalla fondazione della I Internazionale), sulla base anche della convinzione che l’entrata delle donne nelle fabbriche avrebbe avuto effetti degradanti dovuti non solo alle condizioni pesantissime di lavoro ma pure alla frequente brutalità dei comportamenti maschili (è rimasta famosa la frase di Proudhon di rifiuto della donna in fabbrica: “la donna”, affermò, “o

cita Giovanni Arrighi), “i proletari si sono sempre ribellati di fronte alla tendenza del capitale a considerare i lavoratori come una massa indifferenziata senza identità... Quasi sempre hanno utilizzato una combinazione preesistente o appositamente creata di tratti distintivi (come l’età, il sesso, il colore della pelle, le specificità geografiche) per imporre al capitale un qualche tipo di trattamento speciale”: e ciò ha anche potuto comprendere integrazioni culturali, politiche e organizzative di tipo sciovinista, patriarcale, razzista⁵⁵.

Va da sé, mi pare, che l’esclusione, anche ampia, di quote di lavoratori degli stessi paesi sviluppati dai benefici di “contratti sociali dispendiosi” sia tra i fattori della disponibilità spesso maggioritaria, nel corso del Novecento, da parte dei lavoratori in grado di fruire di

è casalinga o è puttana”). La situazione obiettiva in quel tempo del salario trovava dunque un potente supporto anche in brutali pregiudizi antifemminili. Le sole organizzazioni che appoggiarono Marx furono quelle blanquiste e le Trade Unions britanniche: non a caso, quanto a queste ultime, poiché Inghilterra e Galles, di più antica industrializzazione rispetto al resto dell’Europa, vedevano da tempo una presenza numerosa delle donne nelle fabbriche, quindi c’era concretamente il problema di organizzarle contro lo sfruttamento. Marx infine ce la fece, ma solo dopo la sconfitta tragica della Comune di Parigi, in una I Internazionale in via di disfacimento a causa di questa sconfitta. Cioè la Conferenza di Londra del settembre del 1871 votò finalmente la posizione di Marx: ma l’anno dopo la I Internazionale decise il trasferimento della propria sede centrale dall’Inghilterra agli Stati Uniti, dove vivacchierà e infine, nel 1876, si scioglierà (un eccellente esposizione di questa vicenda è in Angiolina Arru: *Clase y partido en la I Internacional*, NB cit. 1974).

⁵⁵ Giovanni Arrighi: *Marxist Century, American Century: The Making and Remaking of the World Labor Movement (Secolo marxista, secolo americano: produzione e riproduzione del movimento mondiale del lavoro)*, articolo pubblicato su *New Left Review*, 1990, citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit. Arrighi rileva pure come, però, “la corsa verso il taglio dei costi nel tardo Novecento” abbia fornito “una nuova prova concreta dell’ipotesi” (sulla quale si basò la posizione di Marx) “che per il capitale tutti i membri del proletariato” siano davvero strumenti intercambiabili di lavoro, “indipendentemente dall’età, dal sesso, dal colore della pelle e dalla nazionalità di appartenenza”. Ma al tempo stesso Marx, aggiunge Arrighi, “si sbagliava nel presupporre che il solo fatto che i capitalisti consideravano i lavoratori come se fossero intercambiabili, allora i lavoratori avrebbero abbandonato di buon grado tutti quegli aspetti della propria identità che non riguardavano la classe. In realtà, proprio a causa dei processi... che, distruggendo e ricreando le classi lavoratrici, creano disagi e pressioni concorrenziali sui lavoratori, c’è una tendenza endemica tra questi ultimi a segnare confini e divisioni non basati sulla classe, sui quali fondare le loro richieste di protezione per non essere inghiottiti dal vortice”. Le forme di confini e divisioni sono molteplici: guardando alla vicenda europea occidentale attuale, i confini comunitari di tipo etnico o territoriale, agguanto io, sono quelli più praticati.

tali “benefici” ad assumere posizioni anti-universalistiche e anti-internazionaliste, in sede di coscienza e, a maggior ragione, in sede di orientamenti rivendicativi. E questo in un duplice senso: cioè in quello, intanto, della tendenza alla trasformazione del compromesso alla base di tali “contratti sociali” in un riformismo spicciolo, minimalista, subalterno, depoliticizzato, disattento alle richieste di altri comparti del proletariato e del popolo, ecc.; in secondo luogo, nell’adesione ricorrente di quote di proletariato, in genere di quello con minore o nulla esperienza di movimento operaio, a formazioni politiche di destra populista, dai fascismi radicali tra la Prima Guerra Mondiale e la Seconda a, nell’Italia settentrionale dei tempi nostri, la Lega Nord, in Francia, i semifascisti del Front Nationale, ecc.

“A conti fatti”, le “strategie” (da più versanti) “volte a creare barriere hanno assunto” dunque nel Novecento “tre forme” generali usualmente “correlate”: (1) “la segmentazione del mercato del lavoro (attuata soprattutto dal capitale)”; (2) “la delimitazione della cittadinanza (attuata soprattutto dagli stati)”; (3) “la costruzione di identità esclusive di classe basate su differenze non legate alla classe (attuata soprattutto dai lavoratori stessi)”. In quanto “caratterizzato da un problema a livello di sistema”, il “capitalismo storico” (novecentesco) “conferisce molta importanza alla prassi della delimitazione dei confini. E’ però impossibile determinare a priori, a partire da considerazioni puramente teoriche, chi sia a tracciare tali confini (e come)... La risposta va invece cercata sulla base di analisi storiche ed empiriche. E’ certo plausibile pensare che i lavoratori che si trovano a dover affrontare una forte concorrenza da parte di altri lavoratori diversamente situati siano propensi ad adottare strategie di esclusione, mentre è più probabile che le classi operaie emergenti escluse dai contratti sociali in vigore tentino di contestare e abbattere le barriere esistenti”: non è tuttavia certo che avvenga. Inoltre “l’interazione tra queste tendenze, unita alla propensione degli stati e del capitalismo tanto all’esclusione quanto all’inclusione, rende notevolmente complessa la dinamica contemporanea che regola l’in-

nalzamento e l'abbattimento delle barriere⁵⁶». In ultima analisi, quindi, la soluzione pratica della questione si pone al livello della politica; per quanto riguarda la convergenza del proletariato su attese e comportamenti di significato universale e internazionalista, essa appare determinata largamente dall'itinerario culturale e politico storicamente realizzato dalle sue organizzazioni politiche e sindacali⁵⁷.

⁵⁶ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁵⁷ Storicamente l'Italia fino agli anni ottanta del Novecento si è caratterizzata per organizzazioni critiche sia dei rapporti sociali organici al modo di produzione capitalistico (sfruttamento, oppressione statale, esclusione dallo stato, inadeguatezza dei sistemi di protezione sociale, "segmentazioni del mercato del lavoro") che di quelli che storicamente lo accompagnano ("delimitazioni della cittadinanza", "costruzione di identità esclusive basate su differenze non legate alla classe", quindi discriminazioni di vario ordine a danno di donne e poi anche di immigrati). Questa realtà delle organizzazioni successivamente è collassata: ed è qui buona parte della ragione dei molti dati anche gravi di regressione riscontrabili in molta parte del proletariato (e delle altre classi popolari) nel trentennio successivo.

Risultano dunque storicamente operanti correlazioni significative tra “cicli lunghi” della lotta di classe e “cicli lunghi” Kondrat’ev (più precisamente, “cicli lunghi” dell’andamento del saggio del profitto netto ergo della sua quota dal lato del capitale produttivo), così come tra rivoluzioni industriali e spostamenti territoriali delle centralizzazioni industriali dominanti, quindi tra rivoluzioni industriali e processi di distruzione di proletariati precedenti e di creazione di nuovi proletariati. Il profilo generale della questione

Una ciclicità “lunga” del capitalismo, com’è noto, fu individuata e teorizzata dal russo Kondrat’ev e poi recuperata da Schumpeter. Ricapitolo rapidamente.

Ne *I cicli economici maggiori* (1924) Kondrat’ev afferma l’esistenza storica nello sviluppo capitalistico di cicli della durata di quarantacinquant’anni (nella sua analisi: autori successivi effettueranno stime anche diverse, in ogni caso di lunghissimo periodo), intrecciati ovviamente ai normali cicli produttivi, di ben più ridotta durata. La ragione di fondo dei “cicli lunghi” è nei tempi della realizzazione e degli effetti dei grandi investimenti capitalistici nei “beni capitali fondamentali” (marxianamente, nel settore della produzione di mezzi di produzione), in quanto essi “richiedono ingenti disponibilità finanziarie per essere realizzati” e poi vivono “un lungo periodo di logoramento prima di essere rinnovati” (periodo nel corso del quale, inoltre, essendo molta parte della produzione orientata alla sostituzione di macchine o beni durevoli usurati, la crescita dell’economia procede al rallentatore). L’andamento storico della produzione mondiale ha perciò carattere al tempo stesso ascendente e sinusoidale, segue cioè un *trend* crescente e al tempo stesso è composto continuamente di due fasi che muovono in termini opposti. Di esse quella “dinamica” risulta caratterizzata dalla rapidità della crescita produttiva e dell’innovazione (da una rivoluzione tecnologica che può

anche essere radicale, sconvolgente) e da livelli elevati di profitti, occupazione, salari, stato sociale, ecc.; invece quella “statica” risulta caratterizzata, oltre che dalla lentezza della crescita, dalla tendenza a frequenti recessioni e depressioni, dal ritmo mediamente basso degli investimenti, da livelli bassi di profitti, occupazione, salari, da ridimensionamenti dello stato sociale⁵⁸, ecc.

A sua volta in *Teoria dello sviluppo economico* (1912) Schumpeter aveva posto l’“innovazione” nell’investimento tecnologico operata dal capitalismo imprenditoriale; ed è quest’ultimo, egli afferma, a far sì che lo sviluppo capitalistico sia a cicli, cioè sia composto di fasi espansive seguite da recessioni. Le “innovazioni” infatti non vengono realizzate secondo un flusso costante, vengono invece introdotte “a grappoli”, si concentrano in determinati momenti, nei quali sinergizzano in più modi. Tuttavia la tumultuosità del processo altera l’“equilibrio” tra settori e rami produttivi (il loro “flusso circolare”),

⁵⁸ Nikolaj Dmitrievič Kondrat’ev: *I cicli economici maggiori*, 1924. Kondrat’ev, rammento, individua tre “cicli lunghi”. Il primo di essi si apre con la Prima Rivoluzione Industriale e copre il periodo dal 1770 al 1825; il secondo il periodo 1825-1880; il terzo riguarda la generalizzazione e gli sviluppi della Seconda Rivoluzione Industriale (che si era venuta configurando verso la fine della fase di depressione del precedente ciclo) e copre il periodo che va dal 1880 al 1930. Kondrat’ev ovviamente nella sua analisi guarda primariamente ai dati della produzione: non trascura tuttavia altre tipologie di dati, sociali, culturali, demografici, politici, tra i quali risultano di particolare significato le guerre, di cui egli nota l’addensamento nell’ultimo momento del “ciclo lungo”, di euforia forzata degli affari in ragione della speculazione finanziaria, strumento attraverso il quale è primariamente praticato il contrasto alla caduta del saggio generale del profitto, e che tuttavia prelude a crack e recessione, per la crescente divaricazione tra crescita che tende a farsi parossistica del valore appropriato da parte speculativa e andamento dell’economia reale, quindi quota del profitto che va all’industria (quindi saggio del profitto netto), salari, stato sociale, ecc. L’Italia della seconda metà del Novecento è un buon esempio di quel che accade o può accadere in economia in un “ciclo lungo”. Gli anni cinquanta e sessanta furono di continua crescita tecnologica, di forte ritmo della crescita produttiva, di forte crescita del profitto capitalistico; gli anni sessanta e settanta, anche di rapida crescita della lotta di classe, di grandi mobilitazioni giovanili, di forte crescita salariale e dello stato sociale, di riforme progressiste, come la nazionalizzazione dell’industria elettrica e le riforme della scuola e dell’università; mentre il rovesciamento del ritmo della crescita e quello dell’andamento del profitto capitalistico, che caratterizza l’Occidente intero a seguito degli *shock* petroliferi della metà degli anni settanta (1973-75), apre negli anni ottanta la strada al liberismo e a un contrattacco padronale e dello stato. L’ultimo periodo infine vede (sulla scala dell’intero Occidente) un trentennio di euforia speculativa, che da un lato deprime ulteriormente la quota di profitto che va all’industria e ulteriormente richiede politiche antisociali, culminando infine nei *crack* finanziari statunitensi e nella recessione.

ciò impedisce la realizzazione del valore di una parte delle produzioni, dunque seguono riduzioni di investimenti, fallimenti di imprese produttive, fallimenti di banche, disoccupazione, caduta dei salari, ecc.; l'economia cioè entra in recessione. Parimenti però tutto questo riconsegna al processo economico un "equilibrio": e l'economia, sempre grazie a "innovazioni" introdotte dagli "imprenditori", può ripartire⁵⁹. Successivamente ne *I cicli economici* (1939) Schumpeter, sviluppando questa riflessione, recupererà la teoria di Kondrat'ev dei "cicli lunghi", definendoli "cicli di innovazione industriale" o, anche, "cicli Kondrat'ev", in omaggio allo scopritore. Ciascuno di essi consiste di quattro fasi: espansione, recessione, depressione, ripresa. Sono nuove tecnologie di "qualità strategica", derivanti da passaggi

⁵⁹ Joseph Schumpeter: *Teoria dello sviluppo economico*, 1912. Ovviamente questa tesi schumpeteriana della ripresa imprenditoriale degli investimenti a seguito del "riequilibrio" tra i vari fattori (diretti e indiretti) della produzione vale solo guardando ai "cicli lunghi": giacché, come mostra l'intera esperienza del Novecento, nel corso dei cicli "normali" la ripresa produttiva (altamente innovativa sul piano tecnologico e a grandi "grappoli" oppure no che sia) richiede, in realtà, sia che l'economia abbia spontaneamente ricostituito il saggio generale del profitto capitalistico, sia che (anche questa è condizione necessaria) il settore della produzione dei mezzi di consumo (come spiega Marx nel *terzo libro* del *Capitale*) abbia cominciato a manifestare una capacità di tenuta (mentre il settore della produzione dei mezzi di produzione continua a recedere), e grazie a ciò abbia ricominciato a manifestare una domanda di mezzi di produzione, e ciò richiede un certo tempo (a meno di un intervento dello stato a sostegno di occupazione, salari, consumi, tramite anche investimenti a suo carico). Infatti, se collocata, questa tesi schumpeteriana, nel contesto di una recessione, a supporto di un intervento dello stato tutto invece orientato al "riequilibrio" tra i fattori della produzione, premendo in specie contro salario diretto e indiretto, ritenendo che questo "riequilibrio" riattiverebbe di suo l'investimento imprenditoriale (lo stato così agendo ricreerebbe cioè negli imprenditori condizioni di "fiducia" riguardo alla redditività del proprio investimento), ciò che accade è invece l'aggravamento della recessione e il rinvio delle possibilità di ripresa. Si tratta esattamente dell'"infortunio" nel quale è incorso nei primi mesi del 2012 il Governo Monti in Italia. Come Keynes spiegò allo stesso Schumpeter, in condizioni di recessione gli investitori (industriali e finanziari) tesaurizzano anziché investire, non essendo garantiti proprio in fatto di redditività degli investimenti (produttivi o creditizi), anzi temendo che portino a perdite (gli imprenditori) o non vengano neanche resi (le banche), parimenti avendo uscite correnti da coprire. L'affidamento feticistico di Schumpeter all'"innovazione" portata dagli "imprenditori" è un grosso residuo della sua adesione giovanile alla scuola neoclassica (marginalista, *alias*, oggi, liberista). Egli d'altra parte fu allievo di Walras. Per comprendere meglio la questione basti guardare oggi, oltre che all'esperienza del Governo Monti, anche agli effetti non solo antisociali ma anti-economici delle politiche imposte ai paesi membri dell'Unione Europea da Commissione e governo di destra della Germania.

scientifici “di portata epocale”, suscettibili quindi di rivoluzionare il modo di produzione capitalistico, ad attivare questi cicli, ovvero ad avviare la loro fase di espansione⁶⁰.

Come facilmente si può a questo punto vedere meglio, i “cicli lunghi” hanno una connessione biunivoca con l’andamento ciclico della lotta di classe. I “cicli lunghi” sono in primo luogo cicli dell’innovazione tecnologica, dell’investimento produttivo e, di conseguenza, del saggio generale del profitto capitalistico: è chiaro, perciò, che le fasi espansive di questi cicli consentono obiettivamente risultati rilevanti (salariali, in sede di stato sociale, anche di democrazia reale) alla lotta di classe condotta da parte proletaria, anzi che la sollecitano, psicologicamente e obiettivamente (dato il rialzo dell’occupazione)⁶¹, e che, al contrario, le fasi recessive o stagnanti consentono obiettivamente ampi recuperi di quanto perso precedentemente, economicamente e politicamente, da parte capitalistica (ma altra cosa, mi permetto di mettere in guardia, sono le disponibilità soggettive e le capacità di azioni efficaci sia dal lato capitalistico che da quello proletario della società: processi indubbiamente condizionati dalle fasi Kondrat’ev ma anche determinati dagli altri processi, inoltre caratterizzati da una loro autonomia. A questo riguardo in particolare contano, mi pare, le tradizioni storiche dei vari paesi in fatto o meno di consolidamento organizzativo e politico della coscienza di classe in maggioranze proletarie e gli effetti culturali, psicologici e morali di lunghe sedimentazioni di vittorie parziali oppure di sconfitte).

Non solo. Si sarà forse constatato come l’avvio di alcuni “cicli lunghi” coincida con l’avvio della generalizzazione della Prima e del-

⁶⁰ Joseph Schumpeter: *I cicli economici*, 1939. Ai “cicli lunghi” considerati da Kondrat’ev Schumpeter aggiunge quello che parte a ridosso della Seconda Guerra Mondiale (e che giunge ai primi anni ottanta).

⁶¹ Addirittura un andamento sostenuto della lotta di classe mossa dal proletariato, proprio in quanto aumenta la quota del *surplus* sociale che va in retribuzioni del lavoro dipendente e in stato sociale, almeno nelle fasi di forte innovazione tecnologica e di forte espansione produttiva può addirittura sollecitare l’incremento degli investimenti. Fu così in Italia, per esempio, nel corso degli anni sessanta.

la Seconda Rivoluzione Industriale (si tratta dei cicli avviati, più o meno, nel 1770 e nel 1880). Come tali, questi cicli hanno anche coinciso con l'avvio del declino economico (in senso relativo) della potenza egemone precedente e con la sua sostituzione in posizione egemonica da parte di un'altra potenza (o di più altre potenze). Parimenti, va da sé, questi cicli hanno coinciso con il passaggio, non solamente da un dato livello tecnologico a uno superiore, ma anche dal ruolo trainante lo sviluppo economico da parte di un dato settore a quello di un altro, e di una determinata forma dell'unità produttiva a un'altra. Parimenti, ancora, essi hanno coinciso con la riduzione o il disfacimento di settori di proletariato e delle loro condizioni globali di vita, di attività industriali e di loro indotti, di territori industrializzati, e con l'emergenza di nuovi. E naturalmente hanno coinciso con cambiamenti politici e culturali, spesso attraverso sconvolgimenti sociali, conflitti, ecc. Infatti la Prima Rivoluzione Industriale concise con l'avvio del declino della Francia e con l'emergenza della potenza inglese (e con la Rivoluzione Francese e le guerre napoleoniche); la Seconda con il declino dell'Inghilterra e con l'emergenza di Stati Uniti e Germania (e le faranno seguito la Prima Guerra Mondiale e la Rivoluzione d'Ottobre). Buoni segnali che siamo attualmente dentro a una Terza Rivoluzione Industriale, tuttavia non ancora generalizzata, per così dire, al complesso della composizione dei vari sistemi produttivi, sono il declino relativo degli Stati Uniti (la Germania nel frattempo si è suicidata attraverso due disastri militari) e l'emergenza cinese⁶².

⁶² Alla Prima Rivoluzione Industriale corrispose una siderurgia basata sul carbon fossile e un'industria tessile basata sul vapore e il passaggio dalla "manifattura", in genere composta di piccolissime unità produttive sparse sul territorio e i cui lavoratori realizzavano individualmente tramite macchine individuali (a volte di loro stessa proprietà) la totalità o gran parte del prodotto, all'"impresa", di totale proprietà capitalistica e dotata di macchine che univano tra loro le attività lavorative parziali di molti lavoratori. La Seconda Rivoluzione Industriale, a sua volta, generalizzò il passaggio dalla piccola impresa a quella grande, alle società per azioni e ai *trust*, e si caratterizzò per l'elettricità, prodotta in più modi, un grande sviluppo dell'industria meccanica, l'industria petrolchimica, la produzione di massa, la creazione della catena di montaggio, l'entrata nelle fabbriche di milioni di operai privi di qualifica professionale, il grande incremento dei lavoratori dotati di elevate competenze tecniche, organizzative, direttive. La Terza, a sua volta, sta modificando in profondità la forma della grande impresa, centralizzandola attorno a una società finanziaria, frammentandola spazial-

Analogie, in sede di andamenti delle lotte di classe, tra i “cicli lunghi” almeno a partire dal 1880 (loro dati di continuità rispetto a essi), novità al tempo stesso configurate rispetto a quelli precedenti dal “ciclo lungo” oggi in corso

Scrivono Beverly Silver che “coloro che si aspettano un ritorno significativo dei movimenti operai tendono ad attribuire allo stesso capitalismo storico dinamiche ricorrenti, tra cui il continuo ripetersi di contraddizioni e conflitti tra capitale e lavoro. Se questa prospettiva è plausibile, essa suggerisce... di fondare le previsioni riguardo all'avvenire dei movimenti operai” (anche) “sul confronto delle dinamiche contemporanee con le analoghe dinamiche emerse nel passato”. Conseguentemente, “la nostra analisi” quando “guarda al passato” questo fa in quanto è “alla ricerca di modelli di ricorrenza e di evoluzione, in modo da poter individuare quanto vi è semmai di veramente nuovo nella situazione che i movimenti operai si trovano attualmente a dover affrontare. Solo attraverso questo tipo di paragone è possibile distinguere i fenomeni storicamente ricorrenti da quelli realmente nuovi e senza precedenti”. Sicché, prosegue Silver, questo metodo di analisi è anche fondativo in parte significativa del “concetto di *novità*”⁶³. Parimenti, “è oggi comunemente accettato il

mente, realizzando macchine che incorporano non solo le capacità manuali del lavoro ma anche quelle intellettuali, ecc., inoltre si caratterizza per il ruolo trainante dei settori dell'elettronica e della comunicazione, un nuovo “modello” di produzione energetica, nuovi materiali, biotecnologie capaci di intervenire sui genomi, ecc. Giova infine sottolineare come ogni rivoluzione industriale abbia realizzato un passaggio nella forma di sussunzione della scienza sotto la produzione. La ricerca scientifica (pura e tecnologica) comincia a essere sussunta in termini reali sotto la produzione nel corso della Prima Rivoluzione Industriale, via via che si costituisce la grande industria e che a produrre ricerca interviene anche lo stato (prima essa avveniva quasi solo da parte di ricercatori in genere indipendenti che lavoravano a casa propria e che ricevevano, quando accadeva, qualche contributo da parte dello stato, di mecenati, di un'università). Ma la ricerca comincia a essere parte organica dell'attività industriale solo con la Seconda Rivoluzione Industriale; e solo nel quadro dell'incipiente Terza essa diviene lo strumento da alimentare continuamente con immensi mezzi delle capacità competitive di un settore industriale, di un'impresa, di uno stato.

⁶³ Quanto a continuità e a novità della situazione di oggi rispetto a quella di fine Ottocento, ho già osservato come il livello di “globalizzazione” liberista raggiunto dall'economia a se-

principio che il destino dei lavoratori e dei movimenti operai in un determinato luogo possa incidere in maniera cruciale sull'esito del conflitto tra capitale e lavoro in un altro luogo (specialmente se mediato da processi di scambi commerciali e di mobilità del capitale)".

"Tuttavia", prosegue Silver, il dato della novità viene generalmente considerato "rilevante solo per lo studio dei movimenti operai del tardo Novecento e oltre, ma non per i periodi precedenti, giacché la globalizzazione contemporanea viene considerata come lo spartiacque storico fondamentale⁶⁴". Invece, Silver qui cita Charles Tilly, "se si definisce la globalizzazione come "un'estensione dell'ampiezza

guito dell'entrata in campo di nuovi grandi sistemi situati nella ex periferia capitalistica (o già a "socialismo reale", precipitati dopo il crollo di quest'esperienza al livello della periferia semisviluppata esportatrice di materie prime), quindi la costituzione di un mercato mondializzato delle forze di lavoro comprensivo di svariati miliardi di esseri umani della ex periferia e (come conseguenza della sovrabbondanza di offerta in questo mercato) i suoi effetti competitivi distruttivi sulle condizioni globali di vita delle classi lavorative subalterne dei paesi capitalistici storicamente sviluppati, propongano obiettivamente in questi paesi soluzioni che, anche quando parziali, possono essere solo socialiste, in buona sostanza, per quanto riguarda la tenuta delle loro condizioni di vita (e, aggiungo, delle loro condizioni di democrazia). Vale lo stesso, credo si capisca da sé, riguardo alla prospettiva dei nuovi grandi proletariati della ex periferia: ciò che il capitalismo consentirà in sede di condizioni globali di esistenza sarà, al più, il modesto benessere di un loro frammento, e questo via via che regrediranno le condizioni del grosso del proletariato dei paesi storicamente sviluppati. La tesi di Wallerstein per la quale il capitalismo non è in grado (poiché verrebbe meno il profitto) di consentire condizioni di vita decenti a miliardi di proletari riguarda, infatti, quelli della ex periferia. Giova sempre, tuttavia, l'avvertimento che un conto è quanto affermato obiettivamente dalle circostanze, un altro è quanto risulta determinato dall'estrema complicatezza dei dati anche soggettivi in campo e, in questo quadro, anche dalla casualità di molti eventi. Davvero, insomma, è solo la politica, in ultima analisi, ciò che deciderà circa gli sbocchi di una situazione globale altamente critica nonché circa quelli dei suoi singoli sistemi. E questo ragionamento ci serve anche guardando alla questione della ricorsività nel "ciclo lungo" di fasi espansive (produttive e sociali) e fasi recessive-stagnanti. Si tratta perciò di un pendolo capitalistico, delle cui regole, non solo dei cui effetti, fanno parte gigantesche sofferenze sociali, che va rotto, per evitare che la lotta di classe si trovi periodicamente a partire pressoché da capo, anziché accumulare vittorie, egemonia sociale, capacità di governo, emancipare infine il pianeta. La divaricazione positiva in corso in America Latina rispetto agli andamenti dominanti in sede mondiale mi pare che parli a questo proposito molto chiaramente: ci dice, primo, che lo sviluppo dell'economia può in realtà avvenire in diversi modi sociali, e ci dice che un suo orientamento socialista, secondo, non solo è quello che consente di evitare ulteriori tragedie sociali, ma anche di elevare le condizioni globali di vita delle popolazioni.

⁶⁴ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

geografica delle interazioni sociali che hanno ripercussioni a livello locale⁶⁵”, allora il periodo attuale di globalizzazione non è il primo momento in cui ciò accade”: anzi “c’è un consenso diffuso sul fatto che esistano forti analogie tra la fase attuale della globalizzazione e il tardo Ottocento. Infatti, secondo alcuni, il livello di interconnessione tra economie e società nazionali non è maggiore oggi di quanto non fosse sul finire del XIX secolo, ovvero nel periodo generalmente considerato la data di nascita del movimento operaio moderno”. Anzi un chiaro esempio di tale “interconnessione nel tardo Ottocento è dato dai massicci movimenti migratori dei lavoratori” che caratterizzarono “quel periodo, e che ebbero un forte impatto sui movimenti operai⁶⁶. Queste migrazioni giocarono un ruolo fondamentale sia nel diffondere le forme della lotta operaia sia nell’accelerare la nascita di movimenti di “autoprotezione” simili a quelli descritti da Polanyi (come per esempio le campagne in favore di misure restrittive dell’immigrazione stessa). Questo esempio mostra simultaneamente la stretta connessione tra le economie e le società di fine Ottocento e l’importanza di questo legame per le forme e gli esiti dei movimenti operai e, al tempo stesso, permette di comprendere che la globalizzazione della fine del XX secolo, con le sue severe restrizioni alla mobilità dei lavoratori, non è una semplice riedizione del passato”.

Probabilmente, perciò, “allo scopo di comprendere le dinamiche

⁶⁵ Charles Tilly: *Globalization Threatens Labor's Rights (La globalizzazione minaccia i diritti del lavoro)*, 1995, citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁶⁶ Basti pensare ai giganteschi flussi migratori da molti paesi europei e da Cina e Giappone negli Stati Uniti e agli analoghi flussi verso l’America Latina (il Brasile, l’Argentina, l’Uruguay, il Venezuela, il Cile, ecc.), il Canada, l’Australia, tra i quali quelli di due decine di milioni di italiani, in larga prevalenza meridionali; ma anche pensare ai flussi migratori dentro a molti paesi europei, dalle loro regioni meno sviluppate a quelle più sviluppate o in via di più rapido sviluppo. Marx nel primo libro del *Capitale* osserva come, anzi, tra i fatti storici o i processi sociali che funsero da precondizioni della nascita del capitalismo fu proprio la formazione del mercato mondiale, a seguito della “scoperta” europea delle Americhe. E ciò che ne seguì subito fu un gigantesco processo di globalizzazione, con tanto di spostamento di decine di milioni di esseri umani da un continente all’altro, come schiavi o come migranti poverissimi, di sterminio di intere etnie, di enorme crescita della grande finanza e degli investimenti produttivi e commerciali.

dei movimenti operai a partire almeno dal tardo Ottocento”, sicché quelli stessi della nostra contemporaneità, risulta molto importante, e forse decisivo, individuare i contesti storici e collocare in essi “i processi che mettono in relazione i singoli “casi” su scala mondiale, sia nel tempo sia nello spazio”.

Tali processi, argomenta Silver, “possono assumere due forme: la diffusione e la solidarietà. Per quanto riguarda la diffusione, gli attori che agiscono in “casi” separati nello spazio e nel tempo vengono influenzati attraverso la conoscenza del comportamento degli altri e le conseguenze che ne derivano. L’immagine del “contagio sociale” viene usata spesso negli studi metodologici che riguardano le forme di diffusione”. Essa “può avvenire anche senza che vi sia una cooperazione attiva tra il luogo d’origine e il luogo dove arriva a diffondersi la “malattia sociale”... Nei processi relazionali indiretti”, cioè, accade spesso che “gli attori coinvolti” non siano “del tutto consapevoli dei loro legami relazionali. Essi sono piuttosto legati senza saperlo da processi sistemici, comprese le conseguenze involontarie di una serie” di loro “azioni e reazioni... Se, per esempio, un forte movimento operaio porta i capitalisti a rispondere spostando la produzione in un luogo nuovo (indebolendo così gli operai colpiti dalla delocalizzazione, ma rafforzando quelli che si trovano nel luogo di nuova industrializzazione), allora si può dire che i destini dei due movimenti operai sono collegati da processi relazionali indiretti”. Al contrario, “i processi relazionali diretti” (decisivi nella diffusione della solidarietà tra movimenti operai) “necessitano del contatto diretto e dello sviluppo di reti sociali (transnazionali nel caso dell’internazionalismo operaio)”.

“Nell’esempio dei flussi migratori del tardo Ottocento” (e del primo Novecento) “si riscontrano processi relazionali sia indiretti che diretti, che legano i movimenti dei lavoratori attraverso il tempo e lo spazio”, prosegue Silver. “Un esempio di diffusione” (diretta) “si trova nel propagarsi delle ideologie” (marxismo, anarchismo, poi anarco-sindacalismo) “e delle pratiche dei movimenti operai, che av-

venne mentre i lavoratori si muovevano attraverso il pianeta... A ben guardare, però, in questi esempi si possono anche scorgere le tracce di processi relazionali indiretti importantissimi. Negli anni venti, infatti, il movimento operaio statunitense riuscì a ottenere il bando della libera immigrazione, misura che gettò le basi per la stabilizzazione della classe operaia statunitense e contribuì alla vittoria della confederazione sindacale CIO (Congress of Industrial Organizations) negli anni trenta; allo stesso tempo, però, il “successo” del movimento operaio statunitense chiuse quella che era stata la valvola di sfogo per l’Europa dell’Ottocento, con la conseguenza di modificare in profondità il terreno su cui i movimenti operai europei si muovevano⁶⁷” e addirittura, secondo Edward H. Carr, “contribuire a creare il contesto nel quale avvenne la sconfitta dei movimenti operai europei e l’ascesa del fascismo⁶⁸”.

“E’ probabile”, qui Silver cita invece Edward Thompson, “che la coscienza di classe emerga dalle lotte”, ovvero che “nel corso della lotta” i suoi protagonisti scoprono “se stessi in termini di classi” opposte⁶⁹. E’ però “altrettanto possibile”, aggiunge Silver, “che debbano verificarsi importanti trasformazioni a livello cognitivo prima che l’azione collettiva possa emergere, così come può darsi che le grandi ondate di militanza operaia non siano né precedute da quella che potremmo significativamente chiamare “coscienza della classe operaia”, né portino ad acquisirla”.

Né va ignorata bensì raccolta e riorientata, nella prospettiva di una tale “coscienza”, perciò in quella sia della costituzione o ricostituzione di partiti operai di massa che di un consolidamento egemonico del sindacalismo di classe, una parte delle “forme di azione collettiva dei lavoratori” in “periodi di agitazioni... particolarmente intense”: quella cioè costituita da “episodi di conflitto non

⁶⁷ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁶⁸ Edward Carr: *Nationalism and After (Nazionalismo e oltre)*, cit., citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁶⁹ Edward Thompson: *Eighteenth-Century English Society: Class Struggle without Class? (La società inglese del diciottesimo secolo: lotta di classe senza classe?)*, articolo pubblicato su *Social History*, 1978, citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

normativo” ovvero da azioni “trasgressive”⁷⁰. Anzi sono soprattutto le grandi ondate di lotta caratterizzate anche da questa fenomenologia, invece che solo da “altre forme di protesta più istituzionalizzate”, a indurre “gli stati e il capitale”, puntualizza Silver, “a porre in atto politiche di innovazione”⁷¹ (e perciò a rivestire “un’importanza fondamentale nella comprensione dei periodi di radicale trasformazione del sistema-mondo capitalista”)⁷².

Periodi di vittorie oppure di sconfitte di grande portata, aggiungo, hanno esse pure ruolo decisivo nella determinazione successiva dell’intensità e della qualità della lotta di classe portata dal proletariato. Se la globalizzazione di fine Ottocento-primo Novecento fu accompagnata dalla rapida crescita in Europa occidentale di un movimento operaio composto da grandi partiti socialisti, grandi organizzazioni sindacali di classe, forti movimenti cooperativi, grandi vittorie sociali (l’avvio dello stato sociale) e politiche (la conquista del suffragio universale, la conquista di amministrazioni locali), la globalizzazione di fine Novecento appare invece segnata dalle sconfitte storiche del movimento operaio (dal disastro delle esperienze di potere del comunismo novecentesco, dal passaggio del socialismo riformista al liberismo). Tutto questo rappresenta una novità decisiva, completamente negativa, che ha comportato cioè in campo proletario fenomeni molto ampi di demotivazione, disorganizzazione, depolitizzazione, passaggio alla destra populista, caduta verticale delle capacità dei gruppi dirigenti e degli apparati delle organizzazioni sindacali, mancanza di credibilità delle proposte socialiste, frequente minoritarismo settario ed estremizzante in quelle rimaste sul terreno di una proposta socialista radicale, frammentazione esasperata e primitiva

⁷⁰ Ciò oggi in Italia riguarda sia importanti lotte di difesa delle condizioni di vivibilità e di economia locale di territori specifici (in ultima analisi anch’esse lotte di lavoratori, non genericamente solo di popolazioni) che la gran parte delle lotte condotte da gruppi di lavoratori precari o di immigrati extracomunitari (a volte organizzati in “sindacati di base”, a volte da gruppi *ad hoc*, da “centri sociali”, ecc.).

⁷¹ Ricordo, a questo proposito, i “comitati di base” di fine anni sessanta-prima metà degli anni settanta in Italia, i consigli di fabbrica, la pluralità di movimenti critici che organizzarono insegnanti, polizia, medici, giudici, urbanisti, ecc.

⁷² Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

degli apparati culturali critici, ecc. Da questa fenomenologia è da poco che si sta cominciando a uscire, faticosissimamente: ma quel poco che si vede di quest'inizio dice come per molti aspetti in Europa si tratta di cominciare da capo, quasi come avvenne nel primo Ottocento⁷³.

⁷³ L'analogia dell'oggi con questa parte del passato storico del movimento operaio infatti non manca: è quella appunto di una sua lunga genesi che va dal luddismo inglese (1811-14), poi dal successivo movimento cartista (1836-48), poi dalla I Internazionale (1864-76), e che sfocia, superato il trauma della sconfitta della Comune di Parigi (1871), nella costituzione del movimento operaio moderno ovvero della II Internazionale (1889-1914), franata tuttavia alla vigilia della Prima Guerra Mondiale. Allora, tuttavia, la Rivoluzione Russa dell'ottobre del 1917 aiutò a rimettere assieme i cocci e a rilanciare la prospettiva del socialismo. Ma, appunto, il fallimento del suo prodotto concreto, il "socialismo reale" staliniano, in solido alla seconda capitolazione socialdemocratica (appunto la resa al liberismo, la seconda dopo quella del 1914 alle richieste dei governi di guerra), ha lasciato gli attuali lavoratori europei abbastanza in braghe di tela. Cos'altro concludere se non che c'è probabilmente da imparare dall'esperienza costitutiva della I Internazionale: non si tratta di ricominciare con la ricostituzione di partiti legati all'uno o all'altro ramo della rottura del 1914, bensì, facendo ovviamente tesoro dell'esperienza storica e rivendicando il meglio dell'uno e dell'altro ramo, di tentare la ricostruzione per via unitaria del lato politico del movimento operaio. Mentre, poi, quasi ovunque in Europa occidentale si tratta di operare con l'obiettivo di rapporti unitari tra i due rami, in Italia la sostanziale loro inesistenza porta a pensare che l'obiettivo debba essere, disponendo della realtà di un retroterra abbastanza solido rappresentato dal sindacalismo di classe, la costituzione di un partito del mondo del lavoro (la cui forma organizzativa dipenderà dalle cose, se il processo si avvierà; né nel mondo mancano a questo riguardo esperienze da cui apprendere). Invece niente di buono può venire per autoproclamazioni, soprattutto se da parte settaria o da ideologi con la testa tra le nuvole. La costituzione di un partito di massa del mondo del lavoro non può che avvenire in un rapporto stretto con il movimento di massa, quindi con le sue attuali lotte sindacali di resistenza, e in un rapporto cooperativo reale con quanto di militanza politica organizzata o semi-organizzata operi seriamente (non frazionisticamente o settariamente) a supporto di queste lotte.

Approfondimento. La scansione dei “cicli lunghi” tra fine Ottocento e anni ottanta del Novecento

In ultimo, esaminiamo con una certa ampiezza analitica, sempre grazie a Beverly Silver, l'itinerario e la fenomenologia dell'economia e della lotta di classe nel quadro della globalizzazione di fine Ottocento e degli accadimenti successivi sino al periodo espansivo succeduto alla Seconda Guerra Mondiale, inoltre, ma con molto minore ampiezza analitica, il momento delle controriforme liberiste degli anni ottanta e novanta. Si potranno così effettuare raffronti non superficiali o frammentari con il periodo già di quarant'anni (quasi un intero “ciclo lungo” Kondrat'ev) della globalizzazione attuale, ovviamente ben nota, e della quale già un po' visto.

La globalizzazione di fine Ottocento, argomenta Silver, ebbe i suoi fattori nella “grande espansione dell'economia mondiale avvenuta alla metà del XIX secolo” (la cosiddetta “età dell'oro del capitale”) e nel suo sbocco “nella grande depressione degli anni 1873-1896, un periodo caratterizzato da un'esperata competitività su scala mondiale, la quale portò a una serie di mutamenti nei processi di accumulazione del capitale... Le trasformazioni si fondarono su quattro tipi di soluzioni”: una “riorganizzazione spaziale” dello sviluppo capitalistico, l'“innovazione tecnologica dei processi”, quella basata sull'“innovazione di prodotto”, la “riorganizzazione finanziaria. Ciascuna di queste soluzioni portò con sé dei cambiamenti che... minarono dalle fondamenta le tradizionali pratiche di vita e di produzione dei mezzi di sussistenza, facendo” anche “sorgere movimenti di autodifesa di tipo polanyano tra i contadini e gli artigiani”⁷⁴.

⁷⁴ La resistenza efficace alla proletarizzazione della piccola imprenditoria tradizionale, industriale, artigiana, agricola, commerciale, fu notata da Bernstein nel 1896, e fu tra gli argomenti che lo indussero a proporre alla socialdemocrazia tedesca una politica di alleanze con questi gruppi sociali, abbandonando il settarismo che il “marxismo ortodosso” kautskiano aveva imposto (vedi Eduard Bernstein: articoli su *Die Neue Zeit* raccolti ne *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, 1899).

Al tempo stesso” queste soluzioni “determinarono... la nascita e lo sviluppo di una nuova classe operaia dotata di un potere contrattuale strategico nei segmenti più redditizi e in fase di espansione dell’economia globale, gettando le basi delle future ondate di agitazioni operaie di tipo marxiano”.

“A partire dall’ultimo quarto del XIX secolo la concorrenza su scala mondiale si fece sempre più agguerrita” (molto di ciò si deve al grande sviluppo e alla concorrenza delle produzioni di Stati Uniti e Germania) “e i prezzi dei prodotti industriali e agricoli crollarono, con una conseguente contrazione dei profitti. Gli imprenditori reagirono” nei termini già accennati. In particolare si trattò di passaggi in sede di “riorganizzazione spaziale” e di “innovazione” delle “tecnologie”. Ciò “attenuò le pressioni competitive”. Ma anche l’“innovazione di prodotto si intensificò, attraverso la migrazione del capitale verso nuovi settori e linee di prodotti meno soggetti a concorrenza. I beni capitali sembrarono prima ideali a questo scopo, ma, a mano a mano che nel settore venivano immesse sempre più risorse, aumentarono anche qui le pressioni competitive, dando luogo a uno sforzo congiunto per ridurre i costi e accrescere il controllo, che prese forma soprattutto attraverso le innovazioni tecnologiche”. In ogni caso, “al termine della grande depressione di fine Ottocento, il settore dei beni capitale era diventato il punto focale della trasformazione dei processi di lavoro⁷⁵”. Come sostiene David Montgomery, cita Silver, questo settore “era diventato “la culla dello *scientific management*”, ovvero della gestione scientifica della produzione⁷⁶”. Parimenti un “promettente ambito di innovazione del prodotto fu individuato nell’industria bellica. Data l’*escalation* della gara imperialistica in atto negli anni ottanta e novanta⁷⁷” (che si esprimeva nella generalizzazione degli imperi coloniali alla quasi totalità del Terzo

⁷⁵ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁷⁶ David Montgomery: *The Fall of the House of Labor: The Workplace, the State, and American Labor Activism, 1865-1925* (*La caduta della forza del lavoro: il posto di lavoro, lo stato, il militantesimo del lavoro americano*), 1987, citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁷⁷ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

Mondo, compresa quindi la spartizione degli imperi ottomano, persiano, cinese e dei residui possedimenti spagnoli, e che dava luogo a incidenti, conflitti locali, conferenze per la spartizione e la definizione dei confini, ecc.), “il settore globale e industrializzato degli armamenti”, ora Silver cita William Mc Neill, “divenne una nuova importante sfera di investimento privato⁷⁸”. Di conseguenza anch’esso diventò”, prosegue Silver, “uno dei siti fondamentali per la rapida formazione e militanza di una nuova classe operaia”. Infine “la corsa agli armamenti aprì” pure “la strada verso la ricerca di un nuovo tipo di soluzione” economica “alle crisi, quella che chiameremo “soluzione basata sulla riorganizzazione finanziaria”. La soluzione finanziaria presenta alcune analogie con l’innovazione di prodotto, nel senso che, se prima il capitale veniva trasferito su nuove linee commerciali e produttive meno soggette alle pressioni competitive, ora si iniziava anche a dirottare i capitali al di fuori del commercio e della produzione, immettendoli nelle attività di prestito, intermediazione finanziaria e speculazione”. Il motivo per cui questo avvenne fu che “la corsa agli armamenti... diede luogo a una forte concorrenza tra gli stati per accedere ai prestiti con i quali finanziare gli investimenti militari”.

Tra gli effetti importanti della finanziarizzazione del capitale ci fu anche l’indebolimento del “potere di contrattazione nel mercato del lavoro in quei settori dell’attività industriale troppo “sovraffollati”, dai quali il capitale si ritirava progressivamente⁷⁹”. Dunque “ciò che appare chiaro è che, già negli anni novanta del XIX secolo, per una combinazione di fattori come la riorganizzazione finanziaria e altre soluzioni, il capitale cominciò a subire una minore pressione competitiva, mentre per i lavoratori tale pressione aumentava: i prezzi iniziarono a crescere più rapidamente dei salari, la disoccupazione

⁷⁸ William Mc Neill: *The Pursuit of Power: Technology, Armed Force and Society since A.D. 1000 (Il perseguimento del potere: tecnologia, forza militare e società a partire dal 1000)*, 1982, citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁷⁹ Il fenomeno in avvio della finanziarizzazione del capitale fu osservato e analizzato da Marx, ragionando del ciclo capitalistico globale e delle crisi, già nel terzo libro del *Capitale* (che, ricordo, fu ricavato da Engels da manoscritti di Marx degli anni 1863-65).

strutturale si fece persistente e il divario tra gli strati ricchi e quelli poveri della popolazione si accentuò. Non a caso il periodo compreso tra il 1896 e lo scoppio della prima guerra mondiale venne definito come la *belle époque* per la borghesia europea”.

Non poteva mancare una risposta. “La prima reazione alla ristrutturazione capitalistica nei paesi” sviluppati “fu una grande ondata di agitazioni operaie negli anni ottanta, che iniziò poi a scemare negli anni novanta, simultaneamente al decollo dell’espansione finanziaria”; poi “nel giro di dieci anni le lotte operaie” saranno “di nuovo in crescita”, e continueranno “a crescere fino allo scoppio della prima guerra mondiale, acquisendo un’ampia varietà di forme. Alla fine del secolo i sindacati e i partiti dei lavoratori proliferavano negli Stati Uniti come in tutta Europa, si era costituita la Seconda Internazionale, un numero significativo di candidati socialisti” accedeva ai parlamenti, “le iscrizioni ai sindacati erano in continua crescita... In netto contrasto”, infine, “con quanto era accaduto sia nel 1848 sia nel 1871, le misure volte a reprimere questo slancio ebbero un successo soltanto temporaneo. La classe operaia era cresciuta enormemente in dimensioni ed estensione” (territoriale) “nella seconda metà dell’Ottocento. La Germania”, per esempio, “che nel 1850 contava 600.000 lavoratori impiegati nelle miniere o nelle manifatture, cioè il 4% del totale della forza lavoro, nel 1873 vedeva tale numero triplicato, e nel 1900 lo vedeva salire a 5.700.000 lavoratori, cioè il 22% del totale della forza lavoro”.

Come mai un’efficacia solo transitoria della repressione. “Abbassando gli *standard* di professionalità richiesta, le soluzioni basate sulle innovazioni tecnologiche e di processo rappresentarono... un’erosione della “aristocrazia operaia”, e di conseguenza costrinsero” i sindacati degli “operai qualificati” a ingrossarsi aprendo agli “operai senza qualificazione. In Gran Bretagna”, per esempio, “lo scontento delle *élite* artigiane, unito alla crescita numerica e di potere degli operai non qualificati, produsse un “nuovo sindacalismo” alla fine degli anni ottanta dell’Ottocento Nei soli quattro anni successivi al 1888

le iscrizioni al sindacato raddoppiarono, passando dal 5 all'11%, trainate soprattutto dai sindacati dei minatori e del settore dei trasporti". Guardando all'intero periodo di quegli anni, "l'offensiva scatenata a fine secolo" (in questo paese) "dai datori di lavoro non fece altro che provocare una nuova ondata di sindacalismo nel decennio precedente alla prima guerra mondiale, con un numero di iscritti che raggiunse i quattro milioni e un livello di diffusione pari al 25%⁸⁰. Il sindacalismo" (qui Silver cita Michael Mann) assunse forme più aggressive e politicizzate e superò le differenze settoriali, "riuscendo ad assorbire tanto i lavoratori qualificati, quanto quelli semiqualeficati e quelli senza alcuna qualifica⁸¹".

"Il fatto che la manodopera non specializzata stesse crescendo di numero e che si trovasse concentrata nelle zone industriali delle città e nei quartieri operai facilitava tanto la rapida propagazione delle proteste da una categoria all'altra e da uno stabilimento all'altro, quanto la diffusione di una coscienza di classe. Le proteste scoppiate in un'officina o in un quartiere si propagavano velocemente, tanto che i commentatori dell'epoca iniziarono a utilizzare la metafora della "malattia contagiosa" per descrivere tale diffusione... L'ascesa", a ciò correlata, "dei partiti operai" e dei "movimenti per il suffragio universale rappresentarono" essi pure "una notevole sfida per il sistema capitalista mondiale⁸²... Per usare le parole di Polanyi, "in tutta l'Inghilterra e altrove... non c'era un solo liberale che non esprimesse la propria convinzione che la democrazia popolare rappresentava un pericolo per il capitalismo⁸³". La reazione divenne nuovamente "la comune reazione a questa nuova sfida (il Partito socialdemocratico tedesco venne bandito nel 1879⁸⁴), eppure non si ri-

⁸⁰ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁸¹ Michael Mann: *The Sources of Social Power, vol. 2, The Rise of Classes and Nation-States, 1760-1914*, 1993, citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁸² Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁸³ Karl Polanyi: *La grande trasformazione*, cit., citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁸⁴ Si trattò delle "leggi antisocialiste", a opera del cancellierato di Bismarck, che impedirono a questo partito di avere una stampa e di effettuare attività di propaganda, oltre che la par-

velò sufficiente. Nel 1890 l'SPD tornò a essere legale e alla svolta del secolo l'estensione del diritto di voto era una realtà in buona parte d'Europa. A dire il vero, per controbilanciare l'allargamento del suffragio furono adottate varie misure volte a garantire una certa sicurezza alla classe egemone (come la pratica dei brogli elettorali o la limitazione dei poteri costituzionali degli organi a elezione diretta⁸⁵); tuttavia, l'emergere di una classe operaia politicamente organizzata rappresentò una novità cui la classe dominante non poteva far fronte con un semplice aggiustamento tattico: quello che" perciò "si rendeva necessario era un cambiamento radicale di strategia".

"Tale cambiamento può essere definito come la "socializzazione dello stato"⁸⁶: al termine della grande depressione di fine Ottocento, scrive Polanyi, "tutti i paesi occidentali... a prescindere dalla loro storia o dalla mentalità nazionale" si prepararono a porre in atto politiche di protezione dei cittadini dalle crisi causate dall'autoregolamentazione del mercato. Si introdussero misure di sicurezza sociale (pensioni di anzianità, assistenza sanitaria e sussidi di disoccupazione) per cercare di fermare il fermento socialista dilagante⁸⁷. La prima a intraprendere questa via fu la Germania... Le misure sociali rientravano" prosegue Silver, "in una tendenza più generale all'alleanza interclassista per promuovere uno stato forte e attivo; nel clima fortemente competitivo della grande depressione, le richieste di protezione" d'altra parte "provenivano da tutto lo spettro della società. In particolare le classi agrarie dell'Europa continentale erano state du-

tecipazione alle elezioni. Molti capi socialdemocratici dovettero emigrare, la produzione della stampa e del materiale di propaganda fu spostata in Svizzera, per giungere poi clandestinamente in Germania.

⁸⁵ In Italia siamo andati, dal 1994 ai giorni nostri, ben oltre. Fa specie udire il grosso del centro-sinistra affermare che le assemblee elettive non debbono tanto rappresentare la composizione politica del popolo per quello che essa è, quanto assicurare la "governabilità", l'"alternanza", ecc., cioè la perennità del capitalismo. E' anche per questa strada che si è giunti in Italia ad non avere più una sinistra di classe, salvo piccole entità, e il *record* europeo-occidentale della confusione politica nelle teste degli appartenenti alle classi popolari.

⁸⁶ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁸⁷ Karl Polanyi: *La grande trasformazione*, cit., citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

ramente penalizzate dalla gran quantità di cereali a basso costo che l'impiego delle navi a vapore e della ferrovia – nonché le politiche di libero scambio – avevano consentito di far affluire dal Nord America e dalla Russia sul mercato europeo. La borghesia delle varie nazioni europee, che fino alla metà dell'Ottocento aveva considerato il libero scambio internazionale un elemento a proprio vantaggio, cambiò idea in occasione del Congresso di Berlino del 1878 e si unì alle *élite* agrarie nel chiedere ai governi di intervenire per garantire una sfera d'influenza esclusiva, un mercato protetto e un accesso privilegiato all'offerta" (ciò coinvolse in modo particolare i territori coloniali, in via di rapida espansione). "Analogamente, le ripetute crisi di sovrapproduzione portarono gli agricoltori statunitensi a richiedere un'azione di governo volta a espandere i mercati e a garantire un servizio ferroviario di trasporto merci meno costoso". La precipitazione depressiva "del 1893 – la prima in cui il settore manifatturiero venne colpito più duramente di quello agricolo – rafforzò l'alleanza tra industriali e agrari per un'espansione aggressiva sui mercati d'oltreoceano. Il fatto che la crisi economica fosse accompagnata da forti tensioni sociali contribuì a creare un clima d'urgenza... Una immediata conseguenza... fu la guerra" degli Stati Uniti "alla Spagna... nel 1898", tra i cui "obiettivi più rilevanti" fu "l'espansione dell'accesso ai mercati asiatici" (gli Stati Uniti strapparono alla Spagna in quest'area Filippine e Guam). Le "guerre coloniali, insieme alla crescita delle rivalità imperialistiche, fornirono a loro volta un ulteriore incentivo alla "socializzazione dello stato", dal momento che i governi dipendevano sempre più dalla cooperazione attiva dei cittadini per l'espansione imperialista... Alla fine dell'Ottocento" perciò "i governi" cominciarono ad affidarsi a "patriottismo e... nazionalismo – la nuova "religione civile" – come strumenti di mobilitazione militare dei cittadini" (fiorirono in questo periodo anche antisemitismo e razzismo).

Parimenti "la crescente industrializzazione della guerra a cavallo del XIX e XX secolo trasformò i lavoratori in ingranaggi fondamentali per la macchina bellica, non solo al fronte ma anche nelle

fabbriche, di modo che per condurre a buon fine i conflitti si rendeva sempre più necessaria la collaborazione dei cittadini-lavoratori. In questo quadro, l'estensione dei diritti democratici e sociali era volta a stimolare la fedeltà delle classi operaie, e a tenere a bada lo spettro della rivoluzione". Ma, argomenta Silver, "considerando la potenza distruttiva delle nuove tecniche di guerra, questa soluzione" si rivelerà quanto meno "instabile". Ci penserà infatti la guerra a scombinare la situazione. "Con grande sorpresa degli statisti che preparavano la guerra, la riposta alla chiamata alle armi fu praticamente unanime" (ricordo lo sfaldamento della Seconda Internazionale, a seguito dell'adesione alle spese di guerra da parte di maggioranze congrue dei gruppi dirigenti e delle rappresentanze parlamentari del grosso dei suoi partiti; e ancor peggio si comportarono le direzioni delle organizzazioni sindacali). "Durante i primi anni di guerra la militanza operaia e le agitazioni di stampo socialista calarono vertiginosamente nei paesi coinvolti dal conflitto, e se è vero che ciò fu in parte dovuto a una politica coercitiva, esso fu anche l'esito degli sforzi dei governi per ottenere consenso e cooperazione da parte del sindacato. I patti trilaterali firmati tra sindacati, datori di lavoro e governi garantirono l'assenza di scioperi, in cambio del riconoscimento legale delle associazioni sindacali e dell'istituzione di procedure di contrattazione collettiva e di vertenza.

In molti paesi, per esempio negli Stati Uniti, la prima guerra mondiale rappresentò il primo momento di tregua nell'ostilità implacabile mostrata dai datori di lavoro nei confronti del sindacato". Inoltre "durante la guerra... si ebbe anche un significativo aumento del diritto di voto... Nondimeno... la brutalità della guerra allontanò ben presto molti" (nella socialdemocrazia, nei sindacati) "dall'idea che si fosse trovata la formula giusta per offrire protezione" ai lavoratori. Anzi nell'orientamento di questi "il fervore da nazionalista si fece rivoluzionario, le stesse armi per difendere l'ordine costituito divennero adatte a contrastarlo. I soldati disertori o smobilitati ritornarono alle loro case portando con sé dal fronte un messaggio di rivoluzione e le armi con cui tentare di metterlo in pratica... Nel 1916 l'ondata di scioperi, ribellioni e diserzioni mostrò la falsità dell'idea

che si fosse realizzato un patto di egemonia stabile. L'anno successivo, allo scoppio della Rivoluzione Russa, il sentire comune della maggioranza della popolazione era probabilmente contrario alla guerra, e nel 1918 sembrava possibile che la rivoluzione socialista si sarebbe propagata in tutta Europa", guidata dalle frazioni socialiste che avevano osteggiato da subito la guerra. "Fu nell'industria metallurgica che il patto trilaterale incontrò le prime difficoltà, dato che proprio lì "la forza tradizionale del sindacato", che si fondava sui lavoratori specializzati, "incontrava la fabbrica moderna". Le grandi industrie belliche di Inghilterra, Germania, Francia, Russia e Stati Uniti diventarono il fulcro dei movimenti operai contro la guerra, che coinvolgevano tanto i lavoratori specializzati, quanto quelli non specializzati... Tutte le potenze sconfitte... vissero eventi rivoluzionari che misero in crisi il potere dello stato, ma anche i paesi che avevano vinto la guerra si trovarono a dover fronteggiare vasti conflitti sociali".

Ciò portò la borghesia capitalista e le forze politiche conservatrici a cercare l'appoggio delle destre populiste, frutto esse pure del malessere sociale, inoltre frutto di obiettivi di rivincita (Germania) o della frustrazione per il mancato conseguimento di obiettivi espansivi (Italia) del territorio statale (sulla sponda orientale dell'Adriatico) e in sede di spartizione delle colonie tedesche. Salvo che in Russia la rivoluzione proletaria (accompagnata da una generale insorgenza contadina, con l'obiettivo della spartizione familiare della grande proprietà agraria) riuscì, a prezzi drammatici, a vincere, altrove, dalla Finlandia all'Ungheria, dall'Italia alla Germania, fu sconfitta, tramite controrivoluzioni militari o condotte da movimenti fascisti. "Con l'avvento del fascismo in Italia e il fallimento della rivoluzione in Germania" (tentata a più riprese, anche perché la III Internazionale considerava decisivo per la possibilità di durata della Rivoluzione Russa l'accompagnamento di una Germania rivoluzionaria), "le ondate di agitazioni operaie iniziarono a scemare"⁸⁸. In quelli che Polanyi definì "i conservatori anni venti", le élite economiche e politiche europee si trovarono d'accordo nel voler riportare indietro l'orolo-

⁸⁸ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

gio della storia al XIX secolo⁸⁹. I promotori” (conservatori, grande borghesia) “di questo progetto restauratore ritenevano che fosse necessario tornare al regime di libero scambio e al *gold standard*” (l’intercambiabilità tra moneta cartacea e oro) “per ristabilire il circolo virtuoso tra pace internazionale e pace interna, come era avvenuto alla metà dell’ottocento. Ma, come fu messo in luce dal giudizio premonitore del loro contemporaneo John Maynard Keynes, tali tentativi erano destinati a provocare una nuova serie di disagi sociali e a scatenare ancora una volta il circolo vizioso tra conflitti interni e internazionali⁹⁰”.

Infatti “l’idea di un mercato globale autoregolato appariva... ancor più utopistica negli anni venti di quanto non lo fosse stata nel secolo precedente. I meccanismi che per un breve periodo erano stati in grado di assorbire le tensioni sociali prodotte dalle politiche di *laissez-faire* dell’Ottocento non esistevano più: in primo luogo perché gli Stati Uniti, il nuovo centro di potere e di ricchezza, erano fundamentalmente autosufficienti e protezionisti e quindi rappresentavano un modesto sostituto della Gran Bretagna, che nell’Ottocento era stata in grado di assorbire una parte consistente delle esportazioni non industriali mondiali; e in secondo luogo perché i grandi paesi industrializzati, *in primis* ancora gli Stati Uniti, chiusero le frontiere all’immigrazione di massa dopo la prima guerra mondiale⁹¹, eliminando così” (lo abbiamo già visto), come scrive Carr, quella che era stata “una delle valvole di sfogo più efficaci e necessarie per l’ordine internazionale durante il XIX secolo⁹²”. In questa situazione, argomenta Silver, “la commissione internazionale insediata a Ginevra per affrontare la questione del *gold standard* iniziò a imporre agli stati quelle che oggi si chiamerebbero “politiche di aggiustamento strutturale”, al fine di promuovere il rafforzamento delle mo-

⁸⁹ Karl Polanyi: *La grande trasformazione*, cit., citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁹⁰ Vedi John Keynes: *Le conseguenze economiche della pace*, 1920.

⁹¹ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁹² Edward Carr: *Nationalism and After (Nazionalismo e oltre)*, cit., citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

nete convertibili”. I governi si trovarono così costretti a scegliere tra una moneta stabile e dei servizi sociali migliori, tra la fiducia dei mercati finanziari e la fiducia dei propri cittadini, tra l’obbedienza ai dettami di Ginevra e il rispetto delle indicazioni uscite dalle urne; e per coloro che fossero stati tentati di fare la scelta sbagliata, il meccanismo di punizione per la mancata osservanza delle regole risultava molto efficace⁹³: come scrisse Polanyi, “la fuga di capitali “ giocò “un ruolo fondamentale nella crisi dei governi liberali nel 1925 e nel 1938 in Francia, come anche nello sviluppo del movimento nazionalsocialista in Germania nel 1930⁹⁴”. Dunque “negli anni venti l’idea di restaurare il *gold standard* diventò “il simbolo della solidarietà mondiale”, nonostante nei due anni successivi al crollo di Wall Street” (il crollo del 1929) “apparisse già chiaro che gli sforzi di restaurare il passato erano falliti miseramente. Anche se privo di successo, questo tentativo ebbe comunque importanti conseguenze a livello politico e sociale⁹⁵”. Come scrisse Polanyi, “il libero mercato non fu ripristinato nonostante i governi liberali fossero stati sacrificati”, dal momento che le forze democratiche “che avrebbero potuto scongiurare la catastrofe totalitarista” risultavano indebolite dalla “cocciutaggine dei liberisti economici”, i quali, per sostenere le politiche deflazionistiche, non avevano esitato a favorire governi che, anche se eletti democraticamente, avevano avuto una svolta autoritaria nel corso degli anni venti⁹⁶”. In ogni caso, conclude a questo riguardo Silver, “ormai nessuna politica, per quanto repressiva, poteva ristabilire l’ordine mondiale del XIX secolo, e la facciata di intesa tra le *élite* internazionali si sgretolò insieme allo sforzo di restaurazione”.

Quindi “sulla scia del crollo del 1929, con la credibilità della finanza internazionale e dei governi liberali ormai ai minimi storici, gli

⁹³ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁹⁴ Karl Polanyi: *La grande trasformazione*, cit., citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁹⁵ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

⁹⁶ Karl Polanyi: *La grande trasformazione*, cit., citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

esperimenti che tendevano a unificare i progetti egemonici tanto sul versante nazionalistico quanto su quello sociale furono condotti con ancor più vigore che nel periodo precedente la prima guerra mondiale. Il New Deal, il piano quinquennale sovietico, il fascismo e il nazismo” furono “tutti modi diversi di prendere le distanze dal mercato mondiale in forte disgregazione, saltando sulla scialuppa di salvataggio dell’economia nazionale. Questi progetti nazionali, pur in concorrenza tra loro, condividevano due caratteristiche: in primo luogo, abbandonavano definitivamente il principio del *laissez-faire*, e in secondo luogo iniziavano a promuovere una rapida espansione industriale, nel tentativo di superare le crisi economiche e sociali causate dal fallimento del sistema di mercato, in particolare la disoccupazione di massa”.

“Ma la riduzione dei livelli di disoccupazione poteva avvenire solo a costo di una forte crescita di altre fonti di tensione a livello interno e internazionale. Innanzi tutto aumentarono le pressioni per la ricerca di nuovi mercati e di nuove fonti di materie prime, che esacerbarono le rivalità imperialistiche, dato che” alcune “grandi potenze (Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti) cercavano di ottenere domini oltremare sempre più esclusivi e protetti”, mentre “i paesi dell’Asse (Germania, Italia, Giappone) “soffrivano del loro relativo ritardo nella creazione di un impero coloniale e della ridotta estensione del loro territorio nazionale, cosicché iniziarono a perseguire una politica aggressiva, che sfidava lo *status quo* dello spazio economico e politico” (Giappone e Italia mirando a estendere i loro domini coloniali o semicoloniali, la Germania mirando a estendersi verso est). Ovviamente “con il riaccendersi delle rivalità imperialistiche aumentarono anche le pressioni per l’industrializzazione, dato lo stretto legame ormai esistente tra capacità industriali e belliche. Il circolo vizioso di conflitti interni e internazionali dell’epoca edoardiana⁹⁷ si ripresentò nei paesi centrali” (non fascisti) “del sistema capitalista negli anni trenta e quaranta... Si ripeté lo stesso andamento di *escalation* della militanza operaia alla vigilia della guerra: declino al momento dello

⁹⁷ Il riferimento è al periodo di regno di Edoardo VII, dal 1901 al 1910, in Gran Bretagna.

scoppio del conflitto, seguito da una grande esplosione nell'immediato dopoguerra". Tuttavia "il nesso causale tra le agitazioni operaie e lo scoppio della guerra – ovvero il" suo "ruolo di "diversivo" – risulta" ora "più mediato che non nel caso della prima guerra mondiale. I punti caldi della mobilitazione operaia negli anni immediatamente precedenti allo scoppio della seconda guerra mondiale non si trovarono nei paesi che diedero avvio alla guerra, bensì in Francia e negli Stati Uniti, mentre il legame nei paesi responsabili del conflitto risale agli anni venti, quando grandi ondate di lotte operaie e crisi rivoluzionarie sconvolsero la Germania, l'Italia e il Giappone. In questo caso i movimenti operai furono duramente sconfitti, mentre le alleanze controrivoluzionarie e antisindacali portarono al potere", come si è visto, "regimi espansionisti e aggressivi".

Gli esiti della Seconda Guerra Mondiale sono noti. "Con il consolidamento dell'egemonia statunitense a livello mondiale nel secondo dopoguerra, il circolo vizioso che si era creato tra la guerra e le agitazioni operaie si esaurì". Parimenti "si verificò un netto cambiamento delle dinamiche delle agitazioni operaie su scala mondiale": ci fu infatti una "transizione da una prima metà del secolo in cui le mobilitazioni aumentavano o si intensificavano, a una seconda metà del secolo in cui esse" erano "stabili o in declino". Giova precisare che queste considerazioni valgono riguardo ai paesi capitalistici sviluppati: questo dopoguerra si troverà impegnato a lungo nei grandi movimenti, spesso rivoluzionari e obbligati a insurrezioni, guerriglie e guerre di popolo, in Cina e negli imperi coloniali occidentali, e ancor più a lungo, cioè sino ai giorni nostri, nei grandi travagli nel complesso della periferia capitalistica, poi, con il crollo del "socialismo reale", anche in Europa centro-orientale e nei paesi sorti dalla disintegrazione dell'Unione Sovietica. Il "cambiamento" dei paesi sviluppati, argomenta Silver, "deriva in parte dalla concentrazione senza precedenti di potere militare ed economico nelle mani di una sola nazione – gli Stati Uniti – alla conclusione della seconda guerra mondiale, un evento che pose fine a quelle rivalità tra le grandi potenze che avevano dato vita al circolo vizioso di guerre e agitazioni

operaie. Tuttavia questa non è una spiegazione sufficiente, perché altrettanto importanti furono le profonde riforme istituzionali attuate a livello aziendale, nazionale e specialmente globale”, su indicazione e con l'appoggio politico ed economico degli Stati Uniti, che portarono” a patti sociali comportanti “una parziale demercificazione del lavoro”, in risposta “alla crescente forza dei lavoratori a livello mondiale e ai grandi successi riportati dai movimenti rivoluzionari (in particolar modo in Cina e in Russia) nella prima metà del secolo”.

Queste riforme istituzionali, argomenta Silver, “furono particolarmente significative, in quanto definirono il contesto entro cui” i relativi “patti sociali nazionali poterono acquisire stabilità”. Infatti “nel promuovere un mutamento istituzionale globale che rese possibile una *parziale* demercificazione del lavoro a livello aziendale e nazionale, gli Stati Uniti istituirono... una vera e propria egemonia in senso gramsciano, e il sistema capitalistico mondiale venne così guidato in una direzione che sembrava superare *alcuni* degli ostacoli e delle richieste emersi con particolare veemenza dai forti conflitti sociali e operai dei cinquant'anni precedenti”. Tuttavia, prosegue Silver, questo “tentativo di venire incontro alla crescente forza del potere contrattuale dei lavoratori nel sistema capitalistico mondiale mediante una politica di riforme poggiava... su una base instabile, perennemente in equilibrio precario... tra una crisi di redditività” (del capitale), “dovuta ai costi delle riforme, e una crisi di legittimazione, causata da un'insufficiente applicazione delle riforme stesse. Tali contraddizioni” finiranno “per esplodere negli anni settanta”.

“Il modo in cui queste contraddizioni presero forma” fu “strettamente influenzato dalle strategie di differenziazione spaziale. Infatti l'equilibrio tra riforme e repressione era maggiormente sbilanciato a favore di quest'ultima nei paesi coloniali e postcoloniali piuttosto che nei paesi metropolitani, e per questo motivo le crisi di legittimazione” si manifestarono (per di più continuano a manifestarsi) “più precocemente”, più pesantemente, con superiore continuità, “con

più evidenza” anche di effetti politici, “nei primi piuttosto che nei secondi”. Nei primi “il livello di mobilitazione operaia rimase alto e raggiunse vette storiche lungo tutti gli anni cinquanta e sessanta, per diminuire solo al termine delle lotte di decolonizzazione e aumentare nuovamente pochi anni dopo⁹⁸”. Invece le convenienze strategiche degli Stati Uniti si unirono facilmente ai bilanci delle “classi dirigenti degli stati più avanzati” dell’Europa occidentale, che le avevano portate alla convinzione “del fatto che le strategie di ricostruzione postbellica non potevano prescindere da una profonda riforma del sistema capitalistico mondiale... La sensazione diffusa era che la politica e l’economia basate sul *laissez-faire* avessero contribuito al caos degli anni tra le due guerre”. Questo comportò “un cambiamento nella filosofia che “avrebbe governato “le nuove istituzioni internazionali” (l’ONU). “Per mantenere la pace, le organizzazioni internazionali dovevano disporre del potere necessario ad affrontare”, qui Silver cita Inis Claude *junior* 1956, “le strutture ideologiche, economiche e sociali in cui la guerra affondava le proprie radici⁹⁹”.

Parimenti, con identiche motivazioni, “fu intrapresa anche una riforma delle istituzioni internazionali monetarie e commerciali, sulla base del riconoscimento del diritto-dovere degli stati nazionali di proteggere i propri lavoratori, i propri commerci e la propria moneta dal pericolo rappresentato da un mercato deregolamentato. Con la firma del GATT (General Agreement on Tariffs and Trade, Accordo generale sulle tariffe e il commercio)” si darà “avvio a un sistema periodico di negoziazioni multilaterali, destinate a promuovere un processo graduale di “liberalizzazione controllata” del commercio. In aggiunta, gli accordi di Bretton Woods” avevano consentito “ai governi di ricorrere alle politiche monetarie per ridurre la disoccupazione e l’inflazione, e in tal modo la regolamentazione dell’alta finanza si spostò dall’ambito privato a quello pubblico¹⁰⁰”. Si trattò, com’è noto, di soluzioni che rispondevano alle teorie di Keynes e alle quali egli stesso a Bretton Woods aveva lavorato, membro della delegazione britannica e presidente della commissione che ave-

⁹⁸ Abbiamo già considerato la tesi di Wallerstein secondo la quale il capitalismo è in grado di consentire un certo grado di benessere solamente a una ristretta minoranza del proletariato mondiale, pena, altrimenti, un collasso sistemico..

va messo a punto la proposta della Banca Mondiale. Esse inoltre presupponevano “una tregua nel conflitto tra capitale e lavoro, fondata sullo scambio trilaterale tra governi, sindacati e imprese: i governi e le grandi aziende avrebbero accettato il sindacalismo come elemento stabile, mentre, dal canto loro, i sindacati avrebbero riconosciuto il diritto dell’impresa di modificare l’organizzazione della produzione per aumentare la produttività”. I governi, a loro volta, “si impegnavano a usare gli strumenti macroeconomici di cui disponevano per promuovere la piena occupazione, e le imprese a ridistribuire una parte dei maggiori profitti dovuti all’aumento di produttività sotto forma di aumenti salariali, innescando così un meccanismo che assicurava un mercato di massa per i prodotti dell’industria e offriva molteplici possibilità di innovazione del prodotto. A sua volta, la crescita dei salari reali aiutava a lenire e depoliticizzare il conflitto tra lavoro e capitale”, grazie alle promesse di “alti *standard*”

⁹⁹ Inis Claude *junior*: *Swords in Plowshares: The Problem and Progress of International Organization (La forza dell’aratro: il problema e il progresso dell’organizzazione internazionale)*, 1956, citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

¹⁰⁰ Bretton Woods è la località del New Hampshire, negli Stati Uniti, nella quale dal 1° al 22 di luglio del 1944 si riunirono i 730 delegati alla Conferenza Monetaria e Finanziaria delle Nazioni Unite (i 44 paesi alleati nella guerra contro la Germania, il Giappone e i loro alleati), allo scopo di stabilire le regole riguardanti le relazioni commerciali e finanziarie tra i paesi industrializzati e definire le relative istituzioni sovranazionali. Le conclusioni della conferenza stabilirono che ogni paese avrebbe dovuto praticare una politica monetaria orientata a collocare stabilmente i propri tassi di cambio (fatte salve piccole oscillazioni) su un valore fisso in rapporto al dollaro, inoltre stabilirono la convertibilità immediata tra oro e dollaro, in un rapporto di 35 dollari per oncia d’oro (si tratta del cosiddetto *gold standard* del secondo dopoguerra). Il dollaro era stato così eletto valuta principale, o meglio, sostanzialmente, valuta mondiale. Queste conclusioni inoltre stabilirono la costituzione di due istituzioni finanziarie: la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo, ordinariamente chiamata Banca Mondiale, e il Fondo Monetario Internazionale, scopo del quale sarebbe stato di correggere gli squilibri nei pagamenti internazionali. La ratifica delle conclusioni avverrà nei vari paesi nel 1946, e con ciò l’avvio di BM e FMI. Nel 1947 sarà loro aggiunto il GATT, con il compito della liberalizzazione del commercio internazionale. Il GATT nel 1995 sarà sostituito dal WTO (World Trade Organization, cioè OMC, Organizzazione Mondiale del Commercio). Nel 1995 la presidenza Nixon decise unilateralmente la fine del *gold standard*. L’economia statunitense per reggere la presenza militare planetaria degli Stati Uniti e, in primo luogo, la guerra condotta in Indocina aveva stampato gigantesche quantità di dollari e ne aveva inondato il pianeta (importando quindi gratis, al tempo stesso esportando inflazione): non era perciò più concretamente in grado di rispondere alle richieste di cambio dei dollari in giacenza nei vari paesi esteri con oro.

di consumo”. In Europa occidentale questi orientamenti inoltre si connetterono all’avvio del Piano Marshall¹⁰¹.

Com’è ovvio, argomenta ora Silver, il complesso di tali soluzioni, patti, piani, ecc. rivelava “il tentativo di contenere la forza dei lavoratori e di tenere a bada la militanza operaia entro il contesto di un capitalismo riformato: nei fatti, però, le politiche di piena occupazione e il riconoscimento forzato del sindacato riducevano tanto il peso dell’esercito di manodopera di riserva, quanto il potere arbitrario dei datori di lavoro, portando così a un ulteriore rafforzamento del potere contrattuale dei lavoratori. Di conseguenza, perché questi patti fossero compatibili con il processo di accumulazione capitalistica (cioè garantissero margini di profitto adeguati per le imprese evitando il pericolo di un iperinflazione) si rendevano necessarie nuove strutture istituzionali a livello nazionale e aziendale¹⁰²”. Ciò che largamente avvenne. “A livello nazionale furono molto importanti le strutture del “corporativismo liberista” che, come ha sottolineato Leo Panitch, attribuivano al sindacato un ruolo attivo nelle politiche macroeconomiche, in cambio del consenso al mantenimento delle richieste salariali su livelli che rispettassero i “criteri di crescita capitalista”. Per poter sedere al tavolo delle decisioni strategiche, i dirigenti sindacali – spesso appoggiati dai partiti socialdemocratici – dovevano essere in grado di imporre ai propri membri una limitazione salariale, esercitando quindi un efficace controllo della militanza della base¹⁰³. A livello di fabbrica questo determinò, secondo Michael

¹⁰¹ Si tratta dell’ERP (European Recovery Program, Programma per la Ricostruzione Europea); esso però prese correntemente nome dall’allora Segretario di Stato George Marshall, che il 5 giugno del 1947 aveva annunciato all’Università di Harvard l’intenzione degli Stati Uniti di avviare un piano di 3-4 anni di aiuti finanziari (che saranno imponenti) all’Europa occidentale, con l’intento di aiutarla a uscire dalla depressione economica e di prevenirvi sconvolgimenti sociali e politici, inoltre di aiutarla a costruire una propria unità politica. Questo piano ampliava e razionalizzava l’attività di aiuti finanziari e alimentari all’Europa avviato dagli Stati Uniti a conclusione della guerra. L’Italia ratificò l’ERP il 19 di giugno del 1946. Giova rammentare che questa ratifica fu preceduta dal viaggio del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi negli Stati Uniti del gennaio del 1947 e poi dalla crisi di governo del 13 maggio, che portò all’esclusione dal governo dei partiti comunista e socialista, allora strettamente alleati e amici ambedue dell’Unione Sovietica.

¹⁰² Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

¹⁰³ Leo Panitch: *Recent Theorization of Corporativism: Reflections on a Growth Industry (Teorizzazione recente del corporativismo: riflessioni su un’industria tesa alla crescita)*, articolo sul *British Journal*

Burawoy, il passaggio da un regime “dispotico” a un regime “egemonico”, in cui cioè la produttività dei lavoratori dipendeva più dalla mobilitazione del loro consenso che dalla coercizione¹⁰⁴. La collaborazione e la fedeltà dei dipendenti furono incentivate mediante un sistema di avanzamenti, e venne creato un sistema di regolamenti e procedure aziendali che fornisse un quadro legale per la risoluzione dei conflitti¹⁰⁵”.

Ma, prosegue Silver, “Burawoy e Panitch mostrano... anche i limiti di queste soluzioni istituzionali. Secondo Burawoy, i regimi egemonici di fabbrica ponevano “un tale freno all’accumulazione”, che la concorrenza da parte di aziende e/o paesi che godevano di una maggiore flessibilità risultava quasi insostenibile¹⁰⁶. Per parte sua, Panitch pone invece l’accento sulle forti tensioni interne che gli stessi movimenti operai si trovarono a dover affrontare, a causa della loro partecipazione alle strutture corporative aziendali. In effetti, il ruolo di controllo assegnato ai dirigenti sindacali rischiava di scavare un solco tra questi e la loro stessa base, al punto da fargli perdere la capacità di controllarne efficacemente la militanza; e nel momento in cui i dirigenti sindacali rispondevano alle rimostranze provenienti dalla loro base nei confronti delle aziende, essi erano obbligati a uscire dalle strutture corporative, innescando di fatto un circolo vizioso il cui esito era comunque l’incapacità di controllare la militanza dal basso¹⁰⁷. Sulla base di queste contraddizioni, entrambi gli studiosi concludono che fa parte della logica interna di tali strutture

of *Sociology*, 1980, e *Trade Unions and the Capitalism State (Sindacati e capitalismo di stato)*, articolo sulla *New Left Review*, 1981, citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

¹⁰⁴ Michael Burawoy: *Factory Regimes under Advanced Capitalism (Regimi di fabbrica nel capitalismo avanzato)*, 1983, citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

¹⁰⁵ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

¹⁰⁶ Michael Burawoy: *Factory Regimes under Advanced Capitalism (Regimi di fabbrica nel capitalismo avanzato)*, cit., citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

¹⁰⁷ Leo Panitch: *Trade Unions and the Capitalism State (Sindacati e capitalismo di stato)*, articolo sulla *New Left Review*, citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

fondate sul consenso il rischio di collassare o di assumere toni viepiù autoritari, delegittimando quindi la propria funzione¹⁰⁸”.

“Il modo”, argomenta poi Silver, “in cui queste contraddizioni tra legittimazione” sistemica “e redditività” del capitale “si manifestano a lungo termine” risulta “profondamente connesso alle strategie di differenziazione spaziale e di creazione di confini. Mentre, per esempio, i mercati interni proteggevano i “loro” lavoratori dagli effetti della mercificazione del lavoro, molte grandi aziende mantenevano una parte della propria manodopera al di fuori del meccanismo protettivo, assumendola con contratti a tempo determinato o parziale, e quindi con meno diritti e benefici. In questo processo giocò un ruolo importante il mutamento dell’offerta di manodopera, in particolare l’ingresso in massa delle donne sposate nel mercato del lavoro salariato, nei paesi industrializzati durante il secondo dopoguerra. L’accesso delle donne a un genere di lavoro più “flessibile” era facilitato dall’ideologia dominante che le vedeva come produttrici di un reddito secondario e/o temporaneo, anche se una simile concezione si mostrò sempre meno sostenibile, nella misura in cui la loro incorporazione nella forza lavoro salariata si faceva permanente”. Parimenti una “strategia messa in campo dalle imprese per ridurre la percentuale di lavoratori “protetti” fu l’espansione transnazionale

¹⁰⁸ Leo Panitch: *The Development of Corporatism in Liberal Democracies* (*Lo sviluppo del corporativismo nelle democrazie liberali*), articolo su *Comparative Political Studies*, 1977, e Michael Burawoy: Michael Burawoy: *Factory Regimes under Advanced Capitalism* (*Regimi di fabbrica nel capitalismo avanzato*), cit., citati da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit. A mio avviso, esse possono però costituire anche compromessi di fatto propeedeutici a ulteriori offensive del movimento operaio, anche politiche, essendo risultati incoraggianti e chiarificatori delle sue lotte per il miglioramento delle condizioni di salario, di lavoro, in sede di *welfare state*, di democrazia, ecc. La loro destabilizzazione può cioè avvenire anche, per così dire, da sinistra. Non può essergli mossa, quindi, una critica pregiudiziale: essa infatti ha a premessa (eventualmente non del tutto consapevole) la tesi, del tutto errata e fuorviante, che il proletariato sia sempre disponibile a lotte politiche orientate al rovesciamento dei rapporti di classe nella società, e che se ciò non avviene è dovuto solo, in buona sostanza, a scelte politiche di collaborazione di classe da parte delle dirigenze politiche e/o sindacali del movimento operaio. Non che questo non possa essere, anzi spesso così è stato: ma non è “necessario” che sia. I processi di soggettivazione politica antisistemica del proletariato, come mostra lo scritto di Silver, sono infatti ciclici, e strettamente rapportati, nella loro ciclicità, a contesti reali non solo dell’economia ma della società nella sua interezza.

dei capitali verso le zone a basso costo del lavoro, attuata sfruttando le disuguaglianze storiche in termini di ricchezza e potere tra Nord e Sud del mondo, ancora reali e tangibili, e inserita nel contesto di una serie di riforme” (di liberalizzazione della circolazione dei capitali) “a livello mondiale che coinvolsero” dapprima “le aree coloniali e postcoloniali”. Il fatto è che “la ricetta keynesiana era stata pensata esclusivamente” “per i paesi “sviluppati”: elevati consumi di massa e piena occupazione – due cardini del *welfare state* – venivano considerati fuori portata” per le economie “sottosviluppate”. Non avrebbe, ovviamente, potuto essere altrimenti, data la prospettiva procapitalistica di chi queste “ricette” aveva voluto¹⁰⁹.

Ovviamente, “non che nei paesi avanzati” alle riforme in questione non fosse accompagnata la repressione, benché non nei termini continuativi, feroci e politicamente e socialmente devastanti del Terzo Mondo, dove le riforme, quando erano avvenute, erano state di molto minore consistenza. A una “cooptazione degli elementi “responsabili” del movimento operaio” venne quindi “integrata” la “dura repressione degli elementi “irresponsabili”: negli Stati Uniti, per esempio, la sinistra comunista e radicale venne gradualmente espulsa dal sindacalismo organizzato, a cominciare dalla legge Taft-Hartley del 1947 – che prevedeva tra le altre cose che i dirigenti sindacali prestassero giuramento di non appartenere al Partito comunista – per poi culminare nel maccartismo; e anche nell’Europa occidentale il riformismo e la repressione andarono a braccetto, dato

¹⁰⁹ Silver tuttavia immediatamente dopo precisa che, “ciò nonostante, i politici statunitensi sapevano che le riforme del dopoguerra non potevano essere limitate ai paesi avanzati, poiché i movimenti operai si erano dimostrati potenti armi di mobilitazione per le rivoluzioni sociali in molti paesi del Terzo Mondo, sul cui terreno si stava anche sempre più giocando la partita della guerra fredda”. Da un lato ciò li portò “a implementare le riforme” in una parte di questi paesi, “per dimostrare che il capitalismo era superiore al comunismo” (si intende, come era praticato in Unione Sovietica e in Cina) “in termini di benessere sociale; dall’altro”, invece, si “orientarono... a favore” di “regimi dittatoriali, soprattutto là dove falliva la capacità di convincere le popolazioni sul piano politico e culturale”. In ogni caso, se “non venne attuato nessun Piano Marshall per il Terzo Mondo, nondimeno i paesi alleati degli Stati Uniti furono incoraggiati a perseguire un’industrializzazione basata sulla sostituzione delle importazioni, a condizione che questi aprissero le porte agli investimenti diretti delle multinazionali americane” (e occidentali in genere).

che i cosiddetti sindacalisti “responsabili” statunitensi venivano invitati ad assistere il governo nella ricostruzione postbellica dell’Europa promuovendo sindacati non comunisti, in concorrenza con le organizzazioni sindacali già esistenti¹¹⁰”.

Nel contrasto alle tendenze a cadere del saggio del profitto, al rafforzamento politico del movimento operaio e all’incremento della lotta di classe mossa da parte proletaria e dei suoi obiettivi, innescate dalle riforme di cui sopra, vanno considerati, assieme alla repressione e al sostegno del sindacalismo “responsabile”, anche “i vasti processi di ristrutturazione dell’accumulazione capitalistica mondiale” attivati dal capitale. “Nei tardi anni settanta questi processi acquistarono una tale rapidità ed estensione da configurarsi come la caratteristica principale del capitalismo mondiale, anche se in realtà erano in atto già dagli anni cinquanta e sessanta (ad eccezione della riorganizzazione finanziaria” di grandissima portata

¹¹⁰ Una peculiarità dell’Italia rispetto agli altri paesi altamente sviluppati dell’Europa occidentale fu, invece, la durezza estrema della repressione contro PCI, PSI e CGIL, che, accompagnata da stragi e delitti di mafia, come quella del 1° maggio del 1947 a Portella della Ginestra in Sicilia, cominciò nel 1947, a seguito dell’allontanamento delle sinistre dal governo, a sua volta seguita nel 1948 dalla scissione della CGIL e dalla formazione della CISL e poi della UIL, e che durerà fino al Governo Tambroni, la cui maggioranza parlamentare univa alla Democrazia Cristiana i fascisti del Movimento Sociale Italiano, e che fu rovesciato da un imponente mobilitazione popolare, nel giugno e luglio del 1960, che costò la vita di 10 manifestanti, uccisi dalle forze di polizia a Reggio Emilia e in Sicilia. Negli anni della repressione fu sostanzialmente abolito il diritto di manifestazione, limitato il diritto di propaganda, furono uccisi a seguito di attacchi delle forze di polizia a manifestazioni e da delitti di mafia manifestanti, operai, contadini, sindacalisti; decine di migliaia di operai legati alla sinistra e alla CGIL furono licenziati, in molte fabbriche furono istituiti “reparti confino”, che isolavano gli operai combattivi dagli altri. Al rovesciamento del Governo Tambroni seguirà la stagione politica dei governi di centro-sinistra, cioè dell’uscita dalle maggioranze di governo del Partito Liberale e l’entrata in esso del Partito Socialista, che aveva dissolto il rapporto di cooperazione con il Partito Comunista a seguito dell’insurrezione popolare in Ungheria nel 1956 contro il regime stalinista e la repressione militare di quest’insurrezione da parte sovietica. La repressione non cessò completamente ma fu attenuata; verrà definitivamente meno solo nei primi anni settanta, in un quadro generale caratterizzato da imponenti continue mobilitazioni operaie e giovanili. Giova rammentare come tuttavia gli anni sessanta e settanta furono costellati, oltre che da uccisioni ancora di manifestanti a opera delle forze di polizia, da tentativi di costruire *golpe* di e da stragi terroristiche di estrema destra, con tanto di regia e di appoggio da parte di segmenti della politica e di apparati dello stato.

degli anni ottanta e novanta) “e già avevano fatto sentire il loro peso sul potere contrattuale dei lavoratori... Nell’Europa occidentale il governo degli Stati Uniti” favori, in corposa misura volle, “la creazione della Comunità Europea” (del Carbone e dell’Acciaio, primo momento della Comunità Economica Europea, poi Comunità Europea, poi Unione Europea), “cioè di un mercato sufficientemente vasto da rendere redditizi gli investimenti delle imprese statunitensi, e in grado di attuare quelle trasformazioni tecnologiche e organizzative tipiche della produzione di massa fordista; al tempo stesso ideò misure fiscali e altri incentivi che aumentassero il flusso di capitali statunitensi verso l’Europa occidentale (e in generale verso l’estero). Con la vittoria della rivoluzione comunista in Cina nel 1949 e lo scoppio della guerra in Corea nel 1950, il Congresso superò la propria riluttanza e autorizzò l’impiego di una rilevante quantità di fondi pubblici per finanziare la crescita militare degli Stati Uniti a livello globale” (cioè anche come sistema di alleanze e forte presenza diretta in Europa e in Asia), “ponendo” così “fine alla crisi di liquidità che aveva afflitto l’Europa e contribuendo a creare le condizioni favorevoli agli investimenti diretti dei capitali stranieri”.

Tale “massiccia politica d’investimenti delle imprese statunitensi in Europa negli anni cinquanta e sessanta... favori la rapida diffusione delle tecniche di produzione di massa”: e “il primo effetto di questa delocalizzazione fu” proprio “l’indebolimento dei segmenti più combattivi del movimento operaio, tanto nell’Europa occidentale quanto negli Stati Uniti. Con la diffusione delle tecniche di produzione di massa, infatti, gli artigiani e gli operai specializzati europei – lo zoccolo duro dei movimenti operai della prima metà del XX secolo – furono relegati progressivamente ai margini della produzione, con un potere contrattuale ridotto; contestualmente, gli operai semispecializzati che avevano costituito la colonna portante dei movimenti operai statunitensi negli anni trenta e quaranta, si trovarono indeboliti dalla ricollocazione geografica del capitale delle imprese del loro paese”.

“Negli anni cinquanta e sessanta gli studiosi di sociologia industriale iniziarono a parlare di “declino dello sciopero” come di una inevitabile e benefica conseguenza del “processo di modernizzazione”. Secondo la nostra analisi, invece, si tratterebbe del prodotto di una serie di fattori combinati, quali le riforme, la repressione e le ristrutturazioni sopra descritte. Comunque, quando proprio la tesi del “declino” stava diventando egemonica, l’Europa occidentale fu percorsa da un’ondata di grandi agitazioni operaie nelle industrie di produzione di massa: se da una parte i processi di ristrutturazione avevano indebolito i lavoratori artigianali e specializzati, dall’altra avevano fatto nascere e poi rafforzato” un’area “di operai semispecializzati, che diventarono i nuovi protagonisti del movimento¹¹¹, l’ondata di mobilitazioni della fine anni sessanta e dell’inizio degli anni settanta ebbe a sua volta un

¹¹¹ Questo protagonismo sconvolse non poco in Italia equilibri consolidati nelle stesse confederazioni sindacali. Per quanto riguarda la CGIL, essa continuò fino alla metà del 1969 a privilegiare, nella formazione delle piattaforme rivendicative, il lavoro specializzato e impiegatizio, con l’effetto paradossale che chi era diventato marginale o addirittura (gli impiegati) non scioperava riscuoteva incrementi salariali assai superiori rispetto a chi costituiva il nerbo e l’elemento più combattivo degli scioperi. Giova ricordare come la FIOM di Torino nel 1963 e quella di Milano del 1964 avessero proposto un ribaltamento egualitario dei contenuti delle piattaforme rivendicative: ma questa proposta fu sempre sconfitta dai congressi confederali fino alle soglie del Congresso di Livorno del novembre del 1969, per essere però bruscamente adottata in questo congresso e praticata nel contesto dell’esplosione operaia dell’“autunno caldo” dello stesso anno. Analoga cosa riguardò la rappresentanza di fabbrica dei lavoratori: la CGIL si attardò a lungo nel volerla nella forma delle commissioni interne, organismi ristretti eletti con voto dal complesso dei dipendenti, e ai quali venivano eletti gli operai più sperimentati, in genere altamente professionalizzati: l’“autunno caldo” impose il passaggio ai più estesi e rappresentativi consigli di fabbrica, comprensivi dei rappresentanti di ogni reparto, già sporadicamente sperimentati in alcune fabbriche (ricordo a questo riguardo l’esperienza dello stabilimento milanese della SIT-Siemens, gruppo IRI, da cui dipendevano circa 5 mila tra operai e impiegati, nel corso della vertenza contrattuale metalmeccanica del 1966, se non altro perché a capo di quest’esperienza ci fu mia moglie Silvana Barbieri, allora operaia operante su una catena di montaggio). Per quanto invece riguarda CISL e UIL, il fatto sconvolgente fu semplicemente il loro passaggio, sotto la spinta degli operai semispecializzati e spolitizzati raccontati negli anni cinquanta e sessanta, nel frattempo radicalizzati, dal sindacalismo giallo al sindacalismo di classe. L’ottobre del 1968 dunque vide il primo sciopero generale unitario dai tempi della scissione sindacale del 1948. Tra i risultati di questo passaggio e del fenomeno a monte, l’estensione e la determinazione della mobilitazione operaia, è importante segnalare il capovolgimento del comportamento della massa impiegatizia, passata di punto in bianco alla partecipazione agli scioperi.

ruolo importante nell'accelerare" l'esportazione "dei capitali europei verso le aree a basso costo del lavoro, oltre che nell'ampliare il raggio degli investimenti diretti all'estero da parte degli Stati Uniti".

L'effetto globale della "ristrutturazione del sistema capitalistico mondiale promossa dagli Stati Uniti" fu che essa "gettò", argomenta Silver, "solide fondamenta per due decenni di profitti e di crescita sostenuti, l'"età dell'oro" del capitalismo" degli anni cinquanta e sessanta: una crescita senza precedenti, che fornì le basi materiali per sostenere i patti sociali del dopoguerra¹¹². Purtuttavia – come era già accaduto nell'età dell'oro del capitalismo della metà del XIX secolo – la rapida crescita degli scambi commerciali e della produzione mondiale portò a un crisi di sovraccumulazione, caratterizzata da forti pressioni competitive e da una contrazione generale dei profitti. In questo contesto di crisi, i patti sociali del dopoguerra andarono in pezzi" (a ciò concorreranno anche, di lì a poco, gli *shock* petroliferi del 1973-74¹¹³). La prima risposta delle imprese alla "crisi dei profitti fu l'incremento della produttività". Esso però "si rivelò... controproducente, dal momento che l'accelerazione dei ritmi di lavoro provocava risposte che andavano dalla mancata collaborazione degli operai alla rivolta aperta... I grandi scioperi e il radicalismo operaio che dilagarono in tutta l'Europa occidentale tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta furono" cioè "in larga misura innescati" da quell'accelerazione della produzione, "che si riteneva la ricetta per far fronte al nuovo clima di esasperata competizione¹¹⁴" intercapitalistica, susseguente appunto alla "crisi dei profitti", e quest'¹¹⁴ "ondata... ebbe come conseguenza non solo una crescita senza

¹¹² Questi decenni sono la parte più florida di quei "trent'anni gloriosi" del capitalismo occidentale con i quali è usualmente chiamato il periodo che va dalla fine della guerra al 1973.

¹¹³ Si tratta dei rialzi giganteschi del prezzo degli anni 1973-74, voluti dai paesi arabi come reazione all'appoggio occidentale a Israele (che era stata attaccata nell'ottobre del 1973 da Egitto e Siria, intenzionati a recuperare territori occupati da Israele nel 1956). Questi *shock* portarono le economie occidentali a recessione.

¹¹⁴ In Italia in realtà si trattò di un'ondata quasi senza soluzioni di continuità e sempre più intensa che attraversa gli anni sessanta nella loro interezza e che si mantiene anche nella seconda metà degli anni settanta. Nell'area di Milano anzi l'inizio dell'ondata si ha nel 1957-58, nel settore della meccanica.

precedenti dei salari, ma anche la diffusa percezione che le imprese, lo stato e *anche* i sindacati avessero perso il controllo della forza lavoro”. Sicché “negli anni settanta il capitale e i governi attaccarono il movimento operaio”: ma “in modo *indiretto*”, cioè “che indicava quanto esso fosse forte”: infatti la sua reazione, nella forma di un’“ondata di militanza dal basso”, portò in Europa occidentale “a una crisi delle strutture del corporativismo liberista¹¹⁵”, poiché “i dirigenti sindacali si trovarono”, qui Silver cita nuovamente Panitch, “a inseguire i loro iscritti, non tanto nel cinico tentativo di mantenere un certo controllo organizzativo, quanto per rispondere alle richieste della propria base militante¹¹⁶”. Inoltre quando vennero tentate “misure coercitive (per esempio la messa al bando dello sciopero” o una regolazione restrittiva del suo esercizio) esse “fallirono” in quanto “tentativo di disciplinare la militanza operaia”. Si passò così “a nuovi patti corporativi che riflettevano il maggior potere dei lavoratori. Tali nuovi istituti integrarono il sindacato in tutti processi decisionali anche a livello di officina”, in cambio dell’impegno sindacale “a disciplinare la militanza di base. Tuttavia nuove tensioni e instabilità minarono questi istituti” e li resero, “nella migliore delle ipotesi”, fondamentalmente effimeri, “in ragione” anche “del fatto che costituivano un ostacolo alla flessibilità del capitale”.

“Il contratto sociale basato sul consumo di massa presupponeva che i salari reali aumentassero regolarmente e che la disoccupazione fosse contenuta, anche a costo di aumentare i posti di lavoro nel settore pubblico. Tuttavia per far fronte alle gravi crisi fiscali cui l’adempimento di questi impegni li esponeva, i governi... dovettero aumentare le aliquote” (sugli individui come sulle imprese), “cosa che portò a un’ulteriore riduzione dei profitti”. Sicché “l’effetto combinato della cosiddetta “guerra alla povertà” – il nuovo ambizioso programma di *welfare* – e della guerra del Vietnam”, prosegue Sil-

¹¹⁵ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

¹¹⁶ Leo Panitch: *Recent Theorization of Corporativism: Reflections on a Growth Industry (Teorizzazione recente del corporativismo: riflessioni su un’industria tesa alla crescita)*, articolo sul *British Journal of Sociology*, 1980, e *Trade Unions and the Capitalism State (Sindacati e capitalismo di stato)*, cit., citato da Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

ver, “precipitò” gli Stati Uniti “in una crisi fiscale profonda, e nel contempo contribuì a creare un contesto di forte domanda globale, in cui il potere di contrattazione legato al mercato del lavoro di gran parte del mondo aumentava¹¹⁷”. Per questa ragione, “quando negli anni settanta i governi dei paesi avanzati si trovarono di fronte al dilemma se soddisfare le richieste provenienti dal basso, mantenendo le promesse egemoniche, o la richiesta dell’imprenditoria di creare nuovamente condizioni favorevoli all’accumulazione capitalistica, essi cercarono di tergiversare”. Ben diversa fu invece la reazione del capitale”: che “fu di “scendere in sciopero”, scegliendo non solo di espandere e intensificare la delocalizzazione nelle zone a basso costo del lavoro, ma anche di accumulare capitali liquidi nei sempre più numerosi paradisi fiscali. Quanto poi alla produzione industriale che... avveniva nei paesi centrali, si fece largo ricorso alle innovazioni tecnologiche e alla manodopera immigrata”. Ciò ebbe “l’effetto di indebolire subdolamente la forza lavoro, rendendola vulnerabile all’attacco sferrato dallo stato e dal capitale negli anni ottanta. All’inizio di quel decennio, infatti”, le posizioni e parte delle conquiste acquisite dai “movimenti operai dei paesi industrializzati erano già in gran parte andate perse” (o quanto meno risultavano logorate, come in Italia). “Le strutture del corporativismo liberista avevano perso credibilità presso i lavoratori (la disoccupazione era ormai fuori controllo in tutta l’Europa occidentale), o erano addirittura crollate di fronte alle misure di aperta repressione adottate dai governi” (per esempio negli Stati Uniti contro i controllori di volo, nel 1981, e in Gran Bretagna contro i minatori, nel 1984-85) o dai padroni (per esempio in Italia contro gli operai della FIAT, già nel 1980). “Le lotte dei lavoratori in difesa dei patti sociali consolidati comunque continuarono”. Ma tali lotte, “che potremmo definire... di tipo polanyano, avevano il solo scopo di difendere i patti sociali esistenti e resistere al loro sgretolamento, e finirono” tutte quante “con pesanti sconfitte”.

¹¹⁷ Al tempo stesso aumentava il “potere di contrattazione” dei paesi produttori di petrolio, sulla base di accordi che, come si è visto, avevano anche moventi politici.

Alla delocalizzazione negli anni settanta degli investimenti produttivi si unì inoltre quella dei prestiti bancari, nella medesima direzione. In questi anni “i paesi emergenti”, scrive Silver, “ricevettero grandi flussi di capitale, dal momento che i banchieri occidentali trovarono conveniente fare prestiti... ai loro governi”, anche in quanto dovevano “smaltire l’eccessiva accumulazione di petrodollari” (montata via via a seguito degli *shock* petroliferi). Ancora nel 1981, alla vigilia della crisi del debito” (che invertirà questa tendenza), “le banche prestarono quaranta miliardi di dollari ai paesi del Secondo” (come la Polonia) “e del Terzo Mondo¹¹⁸”. In tutti gli anni ottanta”, inoltre, “la quantità dei prestiti internazionali delle banche aumentò vertiginosamente... Contemporaneamente”, però, “ci fu un’inversione di rotta” di questo movimento: cioè “gli Stati Uniti” cominciarono ad assorbire liquidità da tutto il mondo”, mentre “l’afflusso netto di capitali dal Nord al Sud del mondo... si trasformò... in un deflusso” di crescenti dimensioni (nel 1988 esso divenne di pari entità all’afflusso del 1981). Tutto questo “aprì le porte ai programmi di “aggiustamento strutturale” del FMI nei paesi debitori, imposti come condizione per rinegoziare il debito”: con i ben noti effetti di caduta produttiva, deindustrializzazione, collasso delle imprese di proprietà pubblica, disoccupazione, crescita dell’economia informale, riduzione del potere contrattuale dei lavoratori, taglio della spesa sociale, caduta delle condizioni di vita delle popolazioni.

¹¹⁸ Le liquidità crescentemente emesse dagli Stati Uniti nell’economia mondiale, a copertura dei costi della guerra in Indocina, e quelle gigantesche successive, tutte in dollari, versate dall’Occidente ai paesi produttori di petrolio, a seguito degli *shock* petroliferi, determinarono una potente spinta inflativa: a cui l’Occidente, anche temendo disinvestimenti di capitali esteri, reagì con misure molto restrittive, tra le quali un rialzo poderoso dei tassi di sconto, che nel corso del 1981 raggiunsero il 19%. Ciò quadruplicò (da 160 a 633 miliardi di dollari) il debito netto dei paesi del Secondo e del Terzo Mondo, inoltre moltiplicò per sette (da 9 a 63 miliardi di dollari l’anno) il servizio di questo debito. Si determinò così quel circolo vizioso che consiste nel fatto che l’importo del servizio del debito viene a superare le entrate fiscali, per quanto esse, spremendo la popolazione e tagliando la spesa pubblica, riescano ad aumentare, e il cui effetto è inevitabilmente il collasso dell’economia e quello finanziario dello stato. Già nel corso del 1981 Turchia, Polonia e Zaire dichiararono la propria insolvibilità e tra il 1982 e il 1983 ciò toccò a Brasile e Messico.

Com'è noto, ancora, “questo cambiamento nella natura dell'espansione finanziaria degli anni ottanta”, poi degli anni novanta, si dovette “all'introduzione da parte del governo statunitense” (cioè della Presidenza Reagan dapprima, poi di quella Clinton) “di politiche radicalmente diverse dal passato. Mentre negli anni settanta gli Stati Uniti avevano cercato inutilmente di arginare la fuga del capitale liquido, nel decennio successivo entrarono in gara per appropriarsi di questo capitale, mediante il quale finanziare la riduzione fiscale in patria e perseguire una nuova *escalation* della guerra fredda. Quando, alla fine, gli Stati Uniti ebbero la meglio sull'Unione Sovietica (che non poteva competere né sul piano finanziario né su quello militare), il flusso di capitale verso il resto del mondo... si prosciugò. Ma nelle intenzioni del governo statunitense c'era anche una “controrivoluzione globale”, fondata sull'idea del superamento del clima del dopoguerra, favorevole ai lavoratori e a una politica “sviluppista”, per promuovere un ritorno a un clima internazionale simile a quello della fine del XIX secolo, cioè della *belle époque*. Già negli anni novanta, quindi, la crisi del capitalismo mondiale e degli Stati Uniti come potenza egemonica” (oggi del tutto evidenti) “andò trasformandosi in una crisi globale dei movimenti operai (tuttora perdurante, pur con cenni di inversione di tendenza)”.

Brevissima conclusione

Dobbiamo chiederci, anche “a partire dall’analisi storica” di cui ci siamo occupati, “se dobbiamo aspettarci che la crisi generale dei movimenti operai” (appunto perdurante), sia transitoria oppure no (sostanzialmente, cenni di inversione a parte che però non portano alla sua generalizzazione). Ebbene, date anche “le analogie tra le due crisi della fine del XIX e del XX secolo, possiamo supporre di essere alla vigilia di un periodo” di forte crescita “delle lotte operaie, di tipo tanto polanyano quanto marxiano” (analogamente dunque “a quanto avvenne nella prima metà del Novecento”). Non dimentichiamo, aggiunge Silver, “che anche le violente proteste antiglobalizzazione” dal 1999 al 2001 “nei paesi occidentali, da Seattle a Genova, sono state in buona parte alimentate da agitazioni operaie di tipo polanyano¹¹⁹”. E lo stesso si può dire, mi pare, di fatti più recenti, dal movimento contro Wall Street agli *indignados* spagnoli, dagli scioperi da tre anni in tutta Europa contro le politiche di austerità, che con il pretesto della crisi e sostanzialmente ignorandone l’effetto pesantemente prociclico stanno macellando le condizioni globali di vita delle classi popolari, alla stessa attuale incipiente inversione di tendenza negli orientamenti, già organicamente liberisti, delle socialdemocrazie e in quelli elettorali delle popolazioni. Come argomentò Polanyi, il liberismo dapprima distrugge, tramite la speculazione finanziaria, l’economia reale, poi, come conseguenza di questa distruzione, finisce con il distruggere la stessa finanza speculativa: ciò che non può non impegnare, prima o poi, la sfera politica e quella sociale in contromisure. Questa constatazione di Polanyi oggi mi pare più valida che mai, anche in quanto i mezzi in mano alla grande finanza capitalistica e le operazioni speculative che essa da ormai trent’anni intraprende hanno raggiunto dimensioni (una dozzina di volte il PIL mondiale), che negli altri periodi storici di baldoria liberista sarebbero stati impensabili; e hanno anche realizzato automatismi sostanzia-

¹¹⁹ Beverly Silver: *Le forze di lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, cit.

li tali da risultare quasi infrenabili, a meno di misure draconiane a contrasto (basti pensare a come la speculazione finanziaria abbia non solo recuperato la propria flessione del 2008, effetto dei *crack* bancari del 2007, ma anche superato il proprio *record* del 2007). Dato questo quadro l'acutizzazione o il ritorno, là dove la cosa si era spenta, di lotte proletarie "di tipo marxiano", cioè sempre più apertamente orientate a un cambiamento socialista di sistema, mi paiono ancor più probabili di un tempo.

Nel momento storico del primo dopoguerra storico, finisco così, la risposta sociale e politica al catastrofismo liberista assunse però in Europa colori antagonisti: da una parte tese a trasformazioni socialiste a guida proletaria, dall'altra a controrivoluzioni fasciste, che vinsero quasi ovunque (in più negli Stati Uniti ci fu il New Deal). In certa misura le sconfitte proletarie si dovettero a errori di settarismo sul versante comunista, solo in parte giustificati dall'appoggio socialdemocratico alla guerra e anche a repressioni antiproletarie. La situazione di oggi non è esattamente quella che seguì la Prima Guerra Mondiale, tuttavia il fondo generale dei processi di allora e di oggi appare molto simile anche a questo riguardo. C'è oggi di che sperare in Europa che le famiglie storiche della sinistra politica (oggi, per di più, molto diversificate al loro stesso interno) facciano tesoro dell'esperienza passata, cioè riescano a rivisitarne criticamente le ragioni di disorientamenti e sconfitte? In effetti l'esperienza storica dovrebbe servire a ripetere i medesimi errori. Ma non basta: affinché questa speranza diventi una possibilità altamente probabile, dobbiamo davvero rifarci, militanza sindacale di classe o politica antisistemica, la classica domanda "che fare".